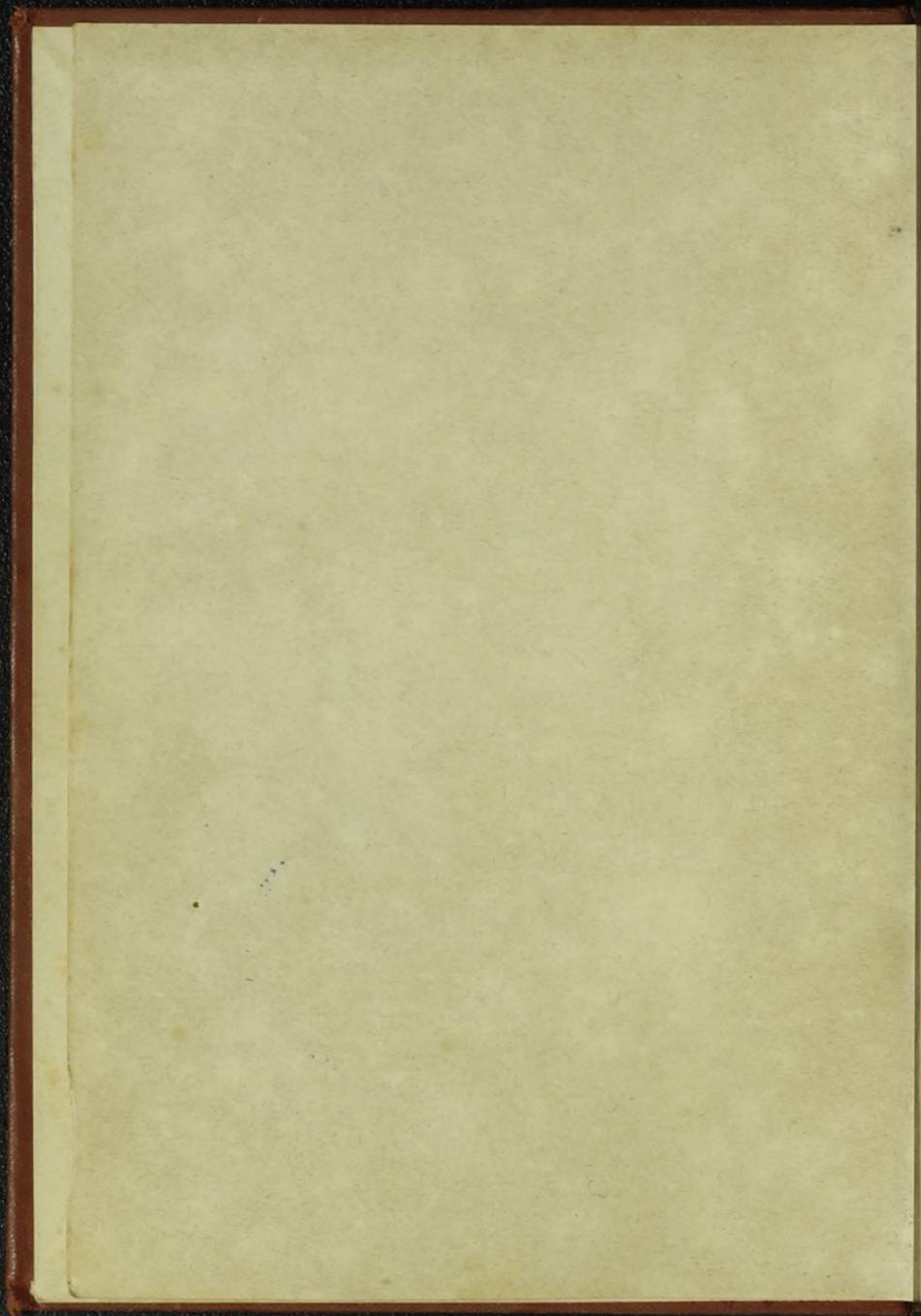
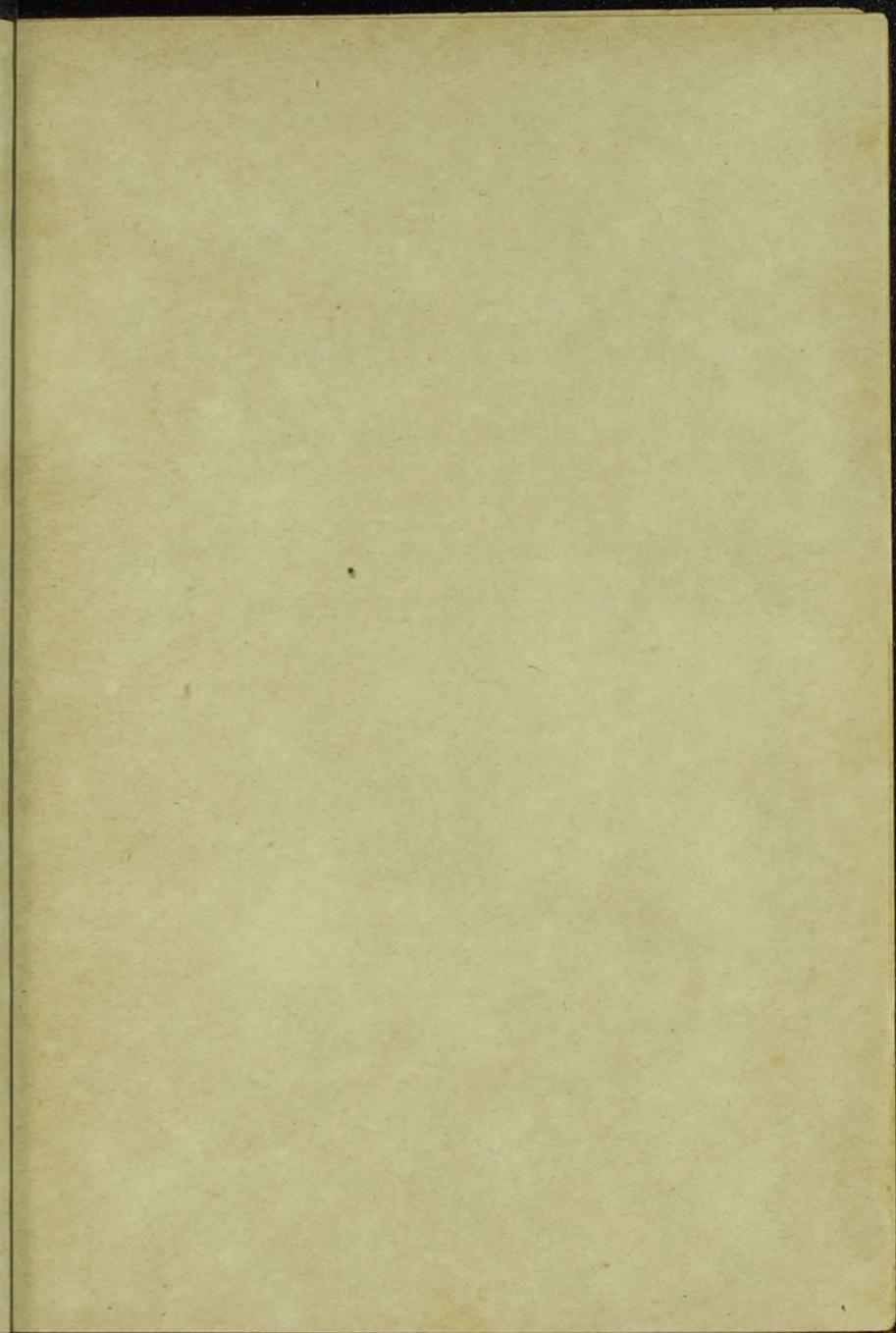


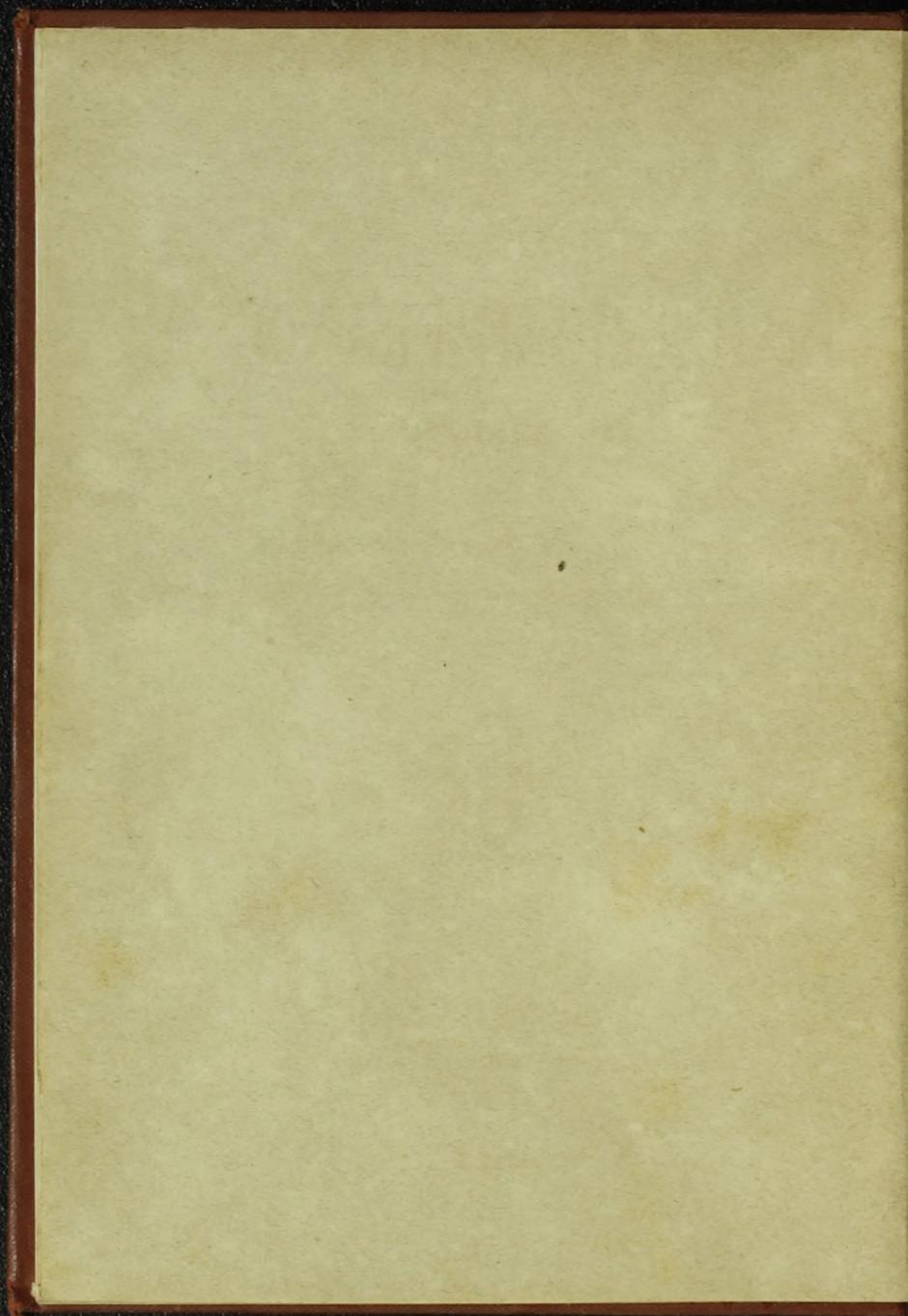
LB-900

LIBRERIA NUOVA
CESARE FARDIBBI
MODENA









MANUALI HOEPLI

LA
RIVOLUZIONE FRANCESE

(1789-1799)

DEL

Prof. D.^r GIAN PAOLO SOLERIO

Direttore del R. Ginnasio di Bobbio.



BIBLIOTECA MUNICIPAL
"ORIGENES LESSA"
Tombo N.º 32.611
MUSEU LITERÁRIO

ULRICO HOEPLI

EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

—
1894

PROPRIETÀ LETTERARIA.

MILANO - TIP. LOMBARDI
7, FIORI OSCURI 7.

INTRODUZIONE

La rivoluzione francese, prevista da Voltaire, predetta da Rousseau, scoppiata nel 1789, fu un terribile sconvolgimento sociale, i cui effetti vennero sentiti da tutta l'Europa e le cui cause principali furono tre:

1.^a Le idee diffuse dai filosofi del secolo XVIII, onde nasceva un'aperta contraddizione fra le antiche istituzioni e il nuovo concetto, che ognuno si faceva, dei propri diritti.

2.^a Il mal governo e gli abusi della monarchia assoluta.

3.^a Il dissesto finanziario dello Stato, al quale non sapevasi o non potevasi trovare rimedio.

La rivoluzione si compieva fra eccessi e nefandità orrende; ma fu feconda di conseguenze benefiche per il mondo intero, come quella, che, abbattendo i resti del vecchio edificio medioevale, diede origine alle odierne istituzioni civili e politiche. Lo storico Mignet accenna con queste poche parole l'opera della rivoluzione: « Essa

« ha sostituito all'arbitrio la legge, al privilegio
« l'uguaglianza; essa liberò gli uomini dalla di-
« stinzione delle classi, il suolo dalle barriere
« provinciali, l'industria dai ceppi delle corpo-
« razioni, l'agricoltura dall'oppressione feudale e
« dalle decime; essa ridusse ogni cosa a un solo
« stato, a un solo diritto, a un solo popolo. »

Ma per ben comprendere la rivoluzione è necessario conoscere in quali condizioni trovavasi la Francia poco prima di quella. La sua popolazione, sullo scorcio del secolo passato, contava circa venticinque milioni di abitanti, divisi in tre ordini: nobiltà, clero e popolo; dei quali i due primi, in numero di circa trecentomila anime, formavano le classi privilegiate. Il paese era ricco, perocchè, malgrado le pastoie che l'in-
ceppavano, vi fiorivano l'agricoltura, l'industria e il commercio. Ma la ricchezza, come i pubblici carichi, non era equamente distribuita fra i tre ordini di cittadini, essendo minore là, dove maggiori erano i gravami e il numero delle persone. Un quinto solo del terreno, fonte principalissima di ricchezza, spartito in piccole frazioni, apparteneva al popolo; un altro quinto era proprietà dei Comuni e tutto il resto costituiva i grandi feudi delle classi privilegiate.

Alle buone condizioni intellettuali, attestate dalla grande e diffusa coltura, non corrispondevano le morali, le sociali e le politiche. Il sentimento religioso era pervertito; il mal costume si diffondeva pel cattivo esempio della Corte e dei ceti privilegiati. Del pervertimento religioso e

morale prima causa ed efficace erano le dottrine scettiche, materialiste ed atee divulgate dai filosofi. Tutte le istituzioni andavano ruinando, e gli abusi eccessivi, intollerabili, avevano spinto il governo al colmo dell'assolutismo.

La nobiltà ed il clero, oltrecchè possedevano la massima parte del suolo, godevano d'immunità e privilegi grandissimi. I nobili soli potevano conseguire le alte cariche di Corte, dello Stato, della Chiesa, dell'esercito, della magistratura; e, mentre godevano di tutti i vantaggi della prodigalità del re, erano esenti dall'imposta fondiaria, e pagavano soltanto un lieve contributo di capitazione. Fruivano inoltre d'un'enorme quantità di diritti (pedaggi, caccia, pesca, tasse feudali d'ogni sorta), che variavano secondo i luoghi e gravavano sugli abitanti della campagna. Avevano, come il clero, trattamento diverso del terzo stato nell'applicazione della giustizia: che anzi nei loro feudi conservavano il diritto di giudicare i contadini. La nobiltà era di vari ordini e comprendeva: i principi del sangue; i nobili della Corte, che vivevano nel fasto e nella dissolutezza; i nobili di provincia, che vivevano modestamente in campagna, opprimendo i contadini; la nobiltà di toga, che s'era formata di quei borghesi, che avevano comprato uffici di magistratura o di finanza.

Il clero godeva press'a poco degli stessi vantaggi che la nobiltà: non pagava imposte, percepiva le decime, era esente dal servizio militare. Dividevasi in alto e basso. L'alto clero,

cioè i vescovi e gli abati, che usciva dalla nobiltà, godeva benefizi lautissimi e viveva nella opulenza; il clero basso, cioè i curati, che veniva dal popolo, era miseramente retribuito e conduceva vita meschina. Le grandi entrate della Chiesa erano devolute a pochi beneficiarii, che, come scrive lo storico ecclesiastico Barruel, di sacerdoti non avevano altro che il nome e metà dell'abito.

Sotto la nobiltà e il clero stava l'immensa maggioranza della popolazione formante il terzo stato, sul quale pesavano tutti i pubblici gravami, e specialmente le imposte ed il servizio militare. Ed anche nel popolo c'era ineguaglianza. Distinguevansi in esso: la borghesia, suddivisa a sua volta in più classi, praticante l'alto commercio, in cui s'era arricchita, e le professioni liberali; gli artigiani, divisi in corpi d'arti e mestieri detti maestranze, costituenti il popolo della città; i contadini, ch'erano più numerosi ed in peggiore condizione di tutti. Gli artigiani suddividevansi ancora in maestri ed operai: ma questi, per la legge delle maestranze, che dava a pochi privilegiati il diritto di esercitare un'arte come maestri o padroni, erano impediti di lavorare per proprio conto e migliorare la propria condizione. Inoltre, il monopolio nell'esercizio delle arti e dei mestieri, togliendo la concorrenza e l'emulazione, mentre teneva elevato il prezzo dei generi di prima necessità, impediva lo sviluppo ed il progresso delle arti stesse. Gli abitanti della campagna, oltre all'essere affitti

dai mali che opprimevano gli operai della città, gemevano sotto il peso degli obblighi feudali e soprattutto sotto quello delle prestazioni (*corvées*), per cui dovevano lavorare gratuitamente alcuni giorni della settimana per costruire e mantenere le strade. Il popolo, tanto cittadino quanto campagnuolo, aveva l'obbligo del servizio militare, ma i gradi non erano per lui; perocchè un decreto reale aveva stabilito che fosse riservato ai nobili soli il diritto di essere nominati sottotenenti nella fanteria e nella cavalleria.

Nè migliori dello stato sociale erano le condizioni politiche. Tutto il territorio, che aveva press'a poco l'estensione attuale, dividevasi in trentadue grandi provincie ed alcune minori, le quali differivano tra loro per leggi, istituzioni e privilegi. Alcune di esse avevano assemblee, dette *Stati*, che radunavansi regolarmente per trattare questioni finanziarie e specialmente per votare e ripartire le imposte; altre non ne avevano punto. Ciascuna era governata in nome del re da un soprintendente, il quale esercitava una assoluta autorità e poteva anche derogare dalla legge per *un fine utile*.

Libertà quindi non esisteva: non la politica, impossibile in quel reggimento assoluto, non l'amministrativa, non l'individuale. Tutte le franchigie provinciali e comunali erano spente, e i lacci d'una eccessiva centralizzazione stringevano l'amministrazione del regno: un comune non poteva ordinare un piccolo lavoro nè spendere una piccola somma senz'aver prima otte-

nuto il consenso dal Consiglio del re, che talora tardava due o tre anni a venire. La libertà personale, da nessuna legge garantita, veniva spesso manomessa da mandati di cattura arbitrari detti *lettere di sigillo*, perchè portavano l'impronta del suggello reale. Per mezzo di queste lettere, non solo dal re, ma eziandio dai ministri, dai favoriti, dai grandi della Corte e, in generale, dai personaggi potenti, che facilmente le ottenevano dal re, venivano mandati in carcere, senza menzione di reato e di durata della pena, persone anco innocenti e per ridicoli motivi. Non era raro il caso in cui un potente si liberasse di un creditore o di un rivale, mediante una lettera di sigillo. Mancava pure la libertà di coscienza, perchè i culti dissidenti, dopo la revocazione dell'edito di Nantes, erano semplicemente tollerati, quando i seguaci di essi non venivano perseguitati: nè i protestanti avevano gli stessi diritti civili dei cattolici, e gli ebrei non erano nemmeno considerati come cittadini. Non si aveva libertà di stampa, essendo questa sottoposta alla doppia censura dello Stato e della Chiesa; non libertà di commercio, inceppato dai monopoli e dalle dogane interprovinciali; non libertà industriale, cui ostavano l'azione imbarazzante del governo e i ceppi delle maestranze; non, infine, libertà agricola, impossibile ove esistono manimorte, servaggio, decime, diritti feudali e prestazioni personali.

La giustizia era male amministrata; piena di confusione per la diversità delle legislazioni in

vigore; lenta, intricata, costosa nella procedura; parziale nei giudizi; eccessivamente rigorosa ed anche iniqua nei procedimenti, nell'applicazione delle pene e nella repressione dei reati.

L'esercito e la mariniera erano male ordinati, peggio comandati, umiliati dalle disfatte, che avevano prostrato la potenza militare della Francia.

Ma le finanze soprattutto si trovavano in uno stato desolante: cattiva era l'amministrazione del pubblico tesoro; pessima la ripartizione e la percezione delle imposte; enorme il disavanzo; nullo il credito pubblico.

Tutti questi mali si dovevano al pessimo governo, incominciato negli ultimi anni del regno di Luigi XIV e proseguito sotto la Reggenza e Luigi XV. Ma le ineguaglianze, le ingiustizie, gli abusi, il mal governo avevano generato nel popolo un odio vivo e profondo contro le istituzioni e gli ordini privilegiati ed un desiderio ardente di riforme e d'un miglior stato di cose. Ed a rinfocolare quest'odio a tener vivo questo desiderio, concorrevano l'opera degli scrittori, i quali predicavano la giustizia, la libertà, la tolleranza religiosa, l'eguaglianza civile, l'abolizione dei privilegi e degli abusi, il miglioramento della classe sofferente.

Diderot e i materialisti accusavano la monarchia d'incapacità, d'ingiustizia, di corruzione. G. G. Rousseau asseriva la proprietà essere una usurpazione, ogni re essere un tiranno, il vero sovrano essere la moltitudine, i magistrati es-

sere servi e non mandatari, il popolo, infine, essere sciolto e libero, nè vincolato da patto sociale. Era questo un abbattere il diritto divino a favore del popolo: e alla morte di Luigi XV questa di Rousseau era teoria alla moda, accettata da pensatori profondi come Condoret e protetta da un principe cioè dal duca di Lussemburgo. Queste teorie sovversive degli ordini costituiti si diffondevano e penetravano negli animi molto rapidamente e con grande facilità, anco perchè non sorgeva nessun contraddittore dotto, eloquente ed autorevole.

Il governo non sapeva o non si curava di difendersi da questi assalti: faceva bensì condannare e bruciare i libri, ma poi lasciavali vendere e circolare senza curarsi d'altro. Inoltre, mentre aveva tolto ai soggetti ogni libertà personale, lasciava che si discutessero teorie dannose sulla religione, sulla morale e sulla politica e si abbattessero i principii fondamentali della società. I nobili ridevano ai sarcasmi lanciati contro le classi privilegiate, come se fossero cose di niun peso, e la Corte, nella rappresentazione del *Bruto* di Voltaire, che ebbe luogo a Versailles, applaudiva questi versi:

Figlio di Bruto io sono, e porto in core
Libertà sculta e i re mi fanno orrore.

Non era questo un soffiare stoltamente nell'incendio che doveva divorarla? Così stavano le cose e gli animi in Francia, quando al re

Luigi XV, morto nel 1774, succedeva il nipote Luigi XVI, che regnava di nome fino al 1793, ma di fatto solo fino al 1789.

Sebbene Luigi XVI avesse qualità morali eccellenti, era tuttavia il principe meno atto a compiere le riforme, che ognuno vedeva necessarie. Aveva profondo sentimento morale e religioso; amava il suo popolo e ne voleva sinceramente il bene; non mancava d'istruzione; ma nulla sapeva di quello che un re è tenuto a conoscere, cioè dell'arte di governare. E la coscienza della sua ignoranza delle cose e degli uomini accresceva la sua naturale timidità ed irresolutezza in modo, che, incapace di proseguire per una data via con costanza ed energia, lasciavasi per lo più distrarre e trascinare dal volere altrui.

La bontà dell'animo del re e la sua condotta irrimproverabile non valevano a rialzare nell'opinione pubblica la monarchia; nè la sua personale parsimonia, la sua pietà, le sue domestiche virtù avevano forza contro la pazzia prodigalità della Corte, i costumi leggeri delle alte classi e lo spirito d'irreligiosità, che faceva ogni giorno progresso. Sotto Luigi XVI il governo, assoluto in diritto, era in fatto abbastanza mite, equo, moderato; ma la nazione, educata alla scuola di Montésquieu, di Voltaire e di Rousseau, ormai più non voleva saperne dell'arbitrio; e la stima che ispirava la persona del re faceva più odioso quel governo, i cui vizi non potevano essere compensati dalle regie virtù.

Luigi XVI mostrava il suo amore al bene pub-

blico e i suoi retti intendimenti, chiamando a dirigere le finanze, le cui gravissime condizioni erano di non lieve imbarazzo, il Turgot, intendente di Limoges, uomo dotto, capace, pieno di esperienza, conoscitore dei bisogni della nazione, di costumi severi e di rettitudine inflessibile; il quale si mise tosto all'opera con attività instancabile. Ei prese ad istruire il re sulle miserie del popolo e sull'avidità dei cortigiani e gli espose il piano delle sue riforme, dicendo:

« Punto bancarotta, punto prestiti, punto aumento d'imposte: bisogna ridurre le spese, ripartire le tasse in modo equo, torre gli abusi della riscossione, aiutare lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. » Nè taceva gli ostacoli che le classi privilegiate avrebbero opposto a riforme che ledevano i loro privilegi. Rispose il re: « Non temete; io vi sosterrò. » Le riforme cominciarono. Furono tolti i ceppi alla libertà del commercio dei grani e delle farine mediante l'abolizione delle dogane interne e delle compagnie privilegiate; furono abolite le prestazioni personali e i corpi d'arti e mestieri. Alle prestazioni venne surrogata una tassa per la manutenzione delle vie, pagata da tutti, nobili, ecclesiastici e popolani. Ma l'imposizione di questa tassa segnò la caduta di Turgot e la fine delle ben cominciate riforme. Dagli avversari di queste si fece credere agevolmente al re mal fermo che Turgot imprendeva troppe e troppo ardite cose in una volta e che le sue innovazioni avrebbero mandato la monarchia in ro-

vina. Epperziò quel grand'uomo, la cui opera avrebbe forse impedito la rivoluzione, ricevette l'ordine di dare le proprie dimissioni. Il re, che aveva pur approvato le sue riforme, le lasciò cadere; e così facevasi ritorno agli abusi e ai privilegi di prima. La Corte e i privilegiati esultavano; ma gli uomini saggi e previdenti s'affliggevano e tremavano pensando all'incerto e fosco avvenire.

Sorte punto migliore di Turgot ebbe il suo successore Necker, protestante ginevrino, divenuto il più ricco banchiere di Parigi. Questi, onesto e reputato finanziere piuttosto che uomo di Stato, non aveva le grandi vedute politiche di Turgot, e credeva che le riforme finanziarie compatibili col mantenimento dei privilegi bastassero a salvare la monarchia: e ne fece di eccellenti. Mise l'ordine nella contabilità, sopresse le spese inutili, economizzò sulle necessarie. Ma questi provvedimenti non bastavano a colmare il disavanzo, tanto più che la guerra d'America, alla quale la Francia prendeva parte in favore delle colonie insorte (1778-83), accresceva di più che un miliardo il già grave fardello del debito pubblico. Allora pensò di ricorrere a prestiti. Egli, che già aveva prestato del proprio ben trecento milioni, comprese che il mezzo migliore per ispirare fiducia ai capitalisti era quello di mostrar loro, mediante il conto delle entrate e delle uscite, che lo Stato poteva facilmente pagare l'interesse d'un grosso prestito, ed ottenne dal re la facoltà di pubblicare

un *Resoconto delle finanze*. Questa pubblicazione fu causa della caduta di Necker. I cortigiani e gli speculatori dicevano che il banchiere ginevrino divulgava i segreti di Stato: una fiera opposizione si levò contro di lui, sicchè fu costretto a ritirarsi (1781). Allora le finanze, ch'erano lo scoglio contro il quale avevano naufragato i valentuomini, caddero nelle mani degli inetti.

Da questo tempo incomincia l'ingerenza negli affari dello Stato della giovane regina Maria Antonietta, figlia di Maria Teresa imperatrice d'Austria, di cui non aveva nè la fermezza nè l'abilità nel governare. Al suo primo giungere in Parigi ebbe la sventura di trovarsi contro i nemici del duca di Choiseul, che aveva combinato il suo matrimonio, e tutti gli avversari dell'alleanza coll'Austria, principale cagione degli umilianti rovesci della Francia nella guerra dei sette anni. Era pure mal vista dal popolo per la sua leggerezza e la sua prodigalità. Soprattutto le si attribuiva la colpa di sacrificare gli interessi della Francia a quelli dell'Austria. In forza del trattato d'alleanza fra le due potenze, l'Austria poteva richiedere alla Francia aiuto di 15 milioni di lire o di 24000 soldati in caso di guerra. Nel 1778 essendo l'Austria in armi contro la Prussia, il ministero francese amò meglio pagare i 15 milioni; questo diede luogo a calunnie contro la regina, che fu incolpata di mandare i danari francesi a suo fratello. Ad accrescere la sua impopolarità s'aggiunse il famoso processo della collana.

Intanto, per opera di lei e del conte d'Artois, fratello del re, veniva chiamato al controllo delle finanze, in sostituzione di Necker, il Calonne, soprintendente di Lille, uomo senza scrupoli, libertino, dissipatore, oppresso dai debiti, il quale soleva dire che non sarebbesi mai incaricato delle finanze pubbliche senza il cattivo stato delle sue. Si comportò da ciarlatano. Un uomo, ei pensò, che voglia avere credito, deve mostrarsi ricco, abbagliare collo splendore della vita, spendere e spandere; e si mise a comperare, a dispensare, a prodigare cariche, sinecure, pensioni, a fare largizioni del pubblico denaro. «Quando io vidi che tutti tendevano la mano, tesi il mio cappello,» diceva il conte d'Artois. E veramente egli fecesi pagare tutti i suoi debiti che salivano a 14 milioni. Nessun ministro fu più adulato, più benedetto, più esaltato di lui dai cortigiani; lo si proclamava ministro modello, lo si diceva un incantatore, che aveva saputo rinnovare l'età dell'oro. Intanto il debito pubblico aumentava di mezzo miliardo. Poi, quando vide le casse vuote e trovossi impacciato a riempirle, cambiò sistema e volle, colle idee di Necker e di Turgot, farsi riformatore. Propose al re progetti di abolizione di privilegi e d'imposizione di tasse; e prevedendo l'opposizione del Parlamento, lo persuase a radunare un' *assemblea di notabili*. Ma non riuscì nell'intento e fu congedato (1787).

Nè miglior fortuna ebbe il suo successore Loménie de Briénne, arcivescovo di Tolosa, del

quale erasi vantato il senno e l'influenza sull'assemblea dei notabili, che si sciolse senza aver fatto nulla. Il nuovo ministro, liberato dei notabili, ebbe a lottare col Parlamento, che si mostrò ancor più difficile. Brienne, non potendo far altro, ricorse a nuove imposte: il Parlamento si oppose: ma il re fece registrare gli editti in un *letto di giustizia*. Il Parlamento, avendo dichiarato illegale e nulla questa registrazione, fu esiliato a Troyes (14 agosto 1788): ma poco dopo fu richiamato. Sorsero nuovi contrasti per un prestito di 450 milioni che il governo voleva fare. Allora il ministro, ridotto a mal partito da un'opposizione che rendeva impossibile il governo, ricorse a mezzi violenti e fece un colpo di Stato. Il Parlamento venne confinato a Versailles: gli fu tolto il diritto di registrare gli editti, che venne conferito ad un nuovo consiglio detto *Corte plenaria*. Questo colpo di Stato suscitò una vera tempesta; nacquero torbidi in varie provincie; il buon re Luigi XVI ne fu contristato, ma Brienne conservava tutta la sicurezza della sua cieca e stolta presunzione. « Io ho tutto previsto, » diceva, « anche la guerra civile. » Intanto, per provvedere ai bisogni più stringenti il governo ricorse a mezzi biasimevoli: s'impadronì dei risparmi della cassa degli Invalidi e dei prodotti di una sottoscrizione destinata a soccorrere le vittime d'una grandinata spaventevole; stabilì che il governo avrebbe pagato l'interesse del debito pubblico per tre quinti in moneta e per due quinti

in carta. Questo provvedimento fece un'impressione profonda: si vide in esso un preludio alla bancarotta: lo spavento fu generale. Il popolo cominciò ad agitarsi ed a mormorare contro il re e la regina, calda protettrice di Briénne, al quale aveva mandato in dono il suo ritratto ornato di diamanti. Allora fu richiamato Necker.

Primi atti del nuovo ministro furono la revocazione degli editti di Briénne e il richiamo del Parlamento. Questo durante la sua lotta col governo aveva dichiarato che il diritto di consentire nuove imposte e di riformare le antiche leggi spettava agli *Stati generali*, assemblea rappresentativa della nazione, che non era più stata radunata dopo la reggenza che seguì la morte di Enrico IV (1614). Questa dichiarazione era stata accolta con grande favore dall'intera nazione: nobili, clero, popolo, tutti chiedevano la riunione degli Stati generali. Già Briénne l'aveva promessa; e Necker s'adopò a tutt'uomo acciocchè fosse concessa. Vincendo le opposizioni riuscì a persuadere il re che l'appello alla nazione era ormai l'unico mezzo per salvare il regno dall'imminente disastro.

La regina era contraria a questo provvedimento, che pareva, com'era veramente, foriero di tempesta. Di qui l'opinione pubblica attribuiva alla regina e al suo seguito, detto *Comitato Polignac*, dal nome della duchessa di Polignac sua confidente, l'opposizione che il movimento nazionale, fattosi di poi rivoluzionario, incontrò fin dal suo principio. A questo comitato appartene-

vano il secondo fratello del re, Carlo Filippo conte d'Artois, che regnò poi col nome di Carlo X, e la grande maggioranza dei personaggi di Corte. Il primo fratello del re, Luigi Stanislao, conte di Provenza (*Monsieur*), che regnò poscia col nome di Luigi XVIII, non si preoccupava degli Stati generali. Egli credeva che riforme si potessero fare pacificamente e non gli ripugnava vedere qualche forma del governo inglese introdotta in quello della Francia. Una parte dell'alta nobiltà pensava come lui e compiacevasi della speranza d'una *Camera dei Pari*. Quanto al primo principe del sangue, Filippo Giuseppe duca d'Orléans, da tempo faceva causa coi sediziosi e la rivoluzione ebbe poi in lui uno dei più ardenti partigiani. Molti stavano dubbiosi ed inquieti sull'esito del movimento ch'era per cominciare, temendo che questo riuscisse a mal fine: ma la gran massa della popolazione era come ebbra di gioia; speravasi dai più che, mediante la soppressione degli abusi e lo stabilimento di una costituzione, basata sulle idee del tempo, sarebbe incominciata un'era di libertà e di benessere sociale.

Degli abusi, che si volevano soppressi, il più grave, quello che connettevasi strettamente con la questione finanziaria, era il privilegio dei nobili e del clero di non pagare tassa di sorta. Era chiaro che non si poteva ormai uscire dalla crisi finanziaria senza sottomettere tutti quanti i cittadini ai pubblici carichi. Il clero obbiettava che ei dava allo Stato le sue preghiere, e la

nobiltà, ch'essa spargeva il suo sangue sui campi di battaglia per la patria; ma al clero si rispondeva che le preghiere non escludevano nè compensavano i tributi e alla nobiltà si faceva osservare che anche il popolo combatteva per la patria e pur pagava le imposte.

Intanto il re aveva annunciato la convocazione degli Stati generali per il 1° maggio 1789: ed il Parlamento, registrando l'editto, aggiungeva che si sarebbero tenute le forme seguite per gli Stati del 1614. Ora, in quest'ultima convocazione ciascuno dei tre ordini di cittadini, nobiltà, clero e popolo, aveva nominato un egual numero di deputati, i quali avevano deliberato e votato separatamente in tre sale distinte. Però in altre convocazioni il popolo aveva avuto un numero di deputati uguale a quello dei due altri ordini riuniti. Su questo punto nacque una questione preliminare di capitale importanza. Come dovevasi procedere nelle elezioni? Come dovevano radunarsi e deliberare gli Stati? I precedenti non erano certi nè indiscutibili; anzi erano contraddittorii. Quindi il popolo, cresciuto in numero, in ricchezza, in dottrina, in potenza, conscio della sua forza e de' suoi diritti, chiedeva per sè un numero di rappresentanti uguale a quello dei due ordini privilegiati presi insieme e quindi la discussione e votazione in comune, col voto per testa. Era questo il solo mezzo per vincere la resistenza dei privilegiati e condurre a termine quelle riforme, che da tutti gli uomini saggi reputavansi necessarie. E così la pensava Necker,

il quale, nonostante l'opposizione del Parlamento e l'avviso contrario d'una seconda assemblea di notabili, ottenne che il popolo avesse il numero di rappresentanti desiderato.

Il numero dei deputati fu pertanto fissato in milleduecento, e cioè seicento del popolo e seicento delle due classi privilegiate. Mentre ferveva questa questione, il re, oltrechè all'assemblea dei notabili, aveva fatto appello a tutti i pubblicisti per esserne illuminato e poter meglio deliberare. Ne venne fuori un diluvio d'opuscoli, ma la massima parte pieni di vane declamazioni. Il più notevole fra essi fu quello scritto dall'abate Siéyès, vicario generale del vescovo di Chartres, che fu nominato deputato, soprannominato il metafisico della Rivoluzione e, scampato al naufragio che subissò i più notevoli campioni di quella, fu poi console con Bonaparte. L'opuscolo del Siéyès, ch'ebbe un successo prodigioso, dimostrava che la nazione era riposta unicamente nel terzo stato e si riassumeva in queste tre frasi: Cos'è il terzo stato? — Tutto. Cos'è stato finora? — Niente. Che vuol essere? — Qualche cosa.

Si fecero le elezioni fra una febbrile agitazione. In parecchie provincie i nobili e il clero si opposero alla doppia rappresentanza concessa al popolo: in Bretagna rifiutarono di eleggere i loro deputati; e così i nobili privarono il loro ordine di ventitrè voti e l'alto clero di dieci; però questi furono sostituiti con quelli di dieci curati. Fra gli eletti della nobiltà primeggiavano Filippo

duca d'Orléans, il marchese Lafayette, Cazalés, i due fratelli Lameth, Lally-Tollendal; fra i rappresentanti del clero notavansi il cardinale di Rohan, i due Talleyrand, l'abate di Montesquieu. Eransi pure eletti molti curati e quasi tutti dal terzo stato, dal quale provenivano: il più noto di questi è Gregoire. Fra i deputati del terzo stato i più eminenti erano il conte di Mirabeau e l'abate Siéyès; venivano poscia Malouet, Barnave, Péthion e Robespierre.

Nel tempo delle elezioni una violenta sommossa insanguinò le vie di Parigi. Essendo corsa voce che un ricco fabbricante di carta chiamato Réveillon aveva detto che un operaio poteva vivere con quindici soldi al giorno, il sobborgo di Sant'Antonio tumultuava, e la casa di Réveillon veniva saccheggiata. I soldati, spediti a tutelare l'ordine, furono costretti a far uso delle armi; ben trecento tumultuanti vennero uccisi. Nelle loro tasche si trovarono monete da sei lire e si sospettò che il duca d'Orléans le avesse fatte distribuire e ch'egli fosse l'istigatore della sommossa, la quale restò impunita. E l'impunità dava coraggio ed esca agli eccessi, che poscia si commisero.

Ciascun collegio elettorale diede al suo rappresentante istruzioni scritte, conosciute sotto il nome di *Cahiers* degli Stati generali, nelle quali esponeva i suoi lagni ed i suoi desiderii. Quasi tutti questi *Cahiers* raccomandavano ai deputati la fedeltà al re, e richiedevano un certo numero d'innovazioni più o meno possibili, più o meno

utili. La nobiltà mostravasi tenace nel mantenere i suoi privilegi; nondimeno autorizzava i suoi mandatarii a rinunciare all'esenzione dalle imposte mediante un'indennità. Il clero chiedeva la conservazione delle sue prerogative e faceva voto che, per mettere freno alla rilassatezza della disciplina ecclesiastica, fossero ristabiliti i concilii e i sinodi, si decretasse l'abolizione della pluralità dei benefizi, l'obbligo della residenza ai prelati e l'aumento delle entrate ai curati. I *Cahiers* più importanti furono quelli del terzo stato. Chiedevano: libertà civile e politica, di coscienza e di stampa; eguaglianza di tutti i cittadini davanti la legge; ammissione di tutti i cittadini agli impieghi civili e militari; unità di legislazione civile e penale e mitigamento delle leggi penali; riunione periodica e regolare dei deputati della nazione per votare le imposte, controllare le spese e fare le leggi; abolizione di tutti i privilegi, abusi e monopoli, e creazione d'istituzioni utili.

Tali erano i desideri, giusti, e, convien dirlo, limitati, del popolo francese, e tali erano pure, giova rammentarlo, i desideri del re. Un valente uomo di Stato avrebbe scelto da questi *Cahiers* le riforme più sagge e più pratiche e le avrebbe egli stesso sottoposte all'approvazione dell'Assemblea; avrebbe certamente avuto l'appoggio degli uomini moderati, ch'erano allora in grande maggioranza, e salvato la Francia dagli orrori della rivoluzione. I buoni consigli non mancarono al governo: fino dal 1788 Malesherbes in-

viava al re una memoria indicante la miglior via da tenere nelle riforme; e prima dell'apertura degli Stati, gli uomini più capaci, quali Mirabeau, Mounier, Malouet, consigliavano al ministero di prendere l'iniziativa dei provvedimenti, affine di evitare le discussioni irritanti. Ma Necker, o sia perchè, più valente finanziere che politico, non prevedesse o non calcolasse i vantaggi dell'iniziativa del governo, o sia che temesse di compromettersi, non diede retta ai buoni consigli. L'inazione governativa incoraggiava la resistenza dei nobili e del clero e mal disponeva il terzo stato; il quale considerò la monarchia come ostile alle riforme, e, non vedendo a sé dinanzi che nemici, chiamò in suo aiuto la moltitudine. Così la rivoluzione, che avrebbe potuto farsi pacificamente e coi mezzi legali, divenne una vera battaglia, nella quale i mezzi violenti apportarono la vittoria.

Assemblea Costituente.

Gli Stati generali si apersero in Versailles il 5 maggio 1789 con pompa fra l'esultanza universale. Nella seduta d'apertura il re pronunziava un breve discorso; e, raccomandata ai deputati prudenza, saggezza e concordia, terminava facendo voti per il benessere del popolo e la prosperità del regno. Al discorso reale teneva dietro una lunga esposizione finanziaria di Necker, il

quale prometteva all'Assemblea da parte del governo la più larga assistenza. Di poi il re levava la seduta e si ritirava salutato dalle unanimi acclamazioni dei presenti; e i deputati si separavano dopo aver stabilito di procedere nel di seguente alla verifica dei poteri. Infatti il di seguente i deputati del terzo stato si raccolsero nella sala, ove erasi fatta l'apertura degli Stati, aspettando che i rappresentanti degli ordini privilegiati s'aggiunsero loro. Ma questi s'erano raunati in altre due sale, nè volevano saperne di unirsi a quelli. Sorse quindi una questione grave ed importante. In vero, la verifica dei poteri in comune portava di conseguenza l'unione dei tre ordini e il voto per testa, il che avrebbe dato il sopravvento al popolo; laddove la votazione per ordini assicurava la preponderanza ai privilegiati e rendeva nullo il vantaggio della doppia rappresentanza concessa al popolo. Il re e la Corte propendevano a concedere il voto per testa in materia d'imposte, affine di obbligare ai tributi anche i privilegiati; ma non in materia politica, perchè, siffatta concessione avrebbe segnato il principio del movimento rivoluzionario. Cinque settimane di inutili ed irritanti trattative erano passate; ed essendo i deputati della nobiltà e del clero eccitati alla resistenza dal partito della regina, i rappresentanti del popolo, stanchi di aspettare, troncarono col fatto la questione verificando i poteri, costituendosi in *Assemblea Nazionale* e dichiarando illegale ogni levata di imposte se l'Assemblea

fosse stata sciolta, com'era voce. Con questo colpo arditto, che atterriva la Corte ed era approvato dal popolo, si sopprimevano addirittura gli altri due ordini, poichè si faceva senza di loro, e chiamavasi il paese alla resistenza contro la percezione delle tasse. A questo punto fu giudicato necessario il diretto intervento del re. Alcuni gli consigliavano di sciogliere gli Stati; ma Luigi XVI, nemico d'ogni mezzo violento, si rifiutava. Stabili invece di tenere una seduta reale e di annunziare in essa il suo volere circa i rapporti da stabilirsi fra i tre ordini. Questa seduta fu fissata pel 22 giugno; e sotto pretesto che la sala, ove si radunavano i rappresentanti del popolo, doveva essere addobbata per la circostanza, essa venne chiusa senza che i deputati fossero prevenuti. Il 20 giugno questi, avendo trovata chiusa la porta della loro sala e guardata da soldati, credendo che si volesse sciogliere l'Assemblea, cercarono un altro luogo per tenere seduta e si raccolsero in una *pallacorda*. Colà sotto la presidenza di Bailly e sulla proposta di Mounier decretarono e giurarono di non separarsi prima di aver dato alla Francia una costituzione scritta. Il di seguente cento quarantanove deputati del clero e quarantasette della nobiltà si unirono ai rappresentanti del popolo nell'Assemblea nazionale.

La seduta reale fissata per il 22 giugno si tenne il 23 con grande apparato di forze militari. Necker l'aveva consigliata per rilevare l'autorità del re e fargli assumere la direzione dei la-

vori dell'Assemblea. Egli aveva a tale uopo scritto per il re un discorso moderato e conciliativo: ma l'opera di lui veniva guastata dall'intrigo e dal cerimoniale. Per osservare il cerimoniale prescrivente che primi prendessero posto nella sala i nobili e il clero, si irritarono i deputati del terzo facendoli attendere lungo tempo alla porta sotto una pioggia dirotta. Inoltre il re, nel suo discorso, modificato, ad insaputa di Necker, dalla regina e dalla Corte, parlava come se tenesse un *letto di giustizia*; stabiliva il modo di tenere le raunanze degli Stati generali; manteneva la distinzione dei tre ordini, potendo questi tuttavia deliberare in comune sopra gli affari generali; annullava come illegali ed incostituzionali tutte le deliberazioni prese dall'Assemblea, vietandole di chiamarsi *nazionale*; interdiceva la pubblicità delle sedute, dichiarava valida la verifica dei poteri fatta nelle camere separate. Il re finiva il suo discorso annunciando certe riforme desiderate e concedendole come benefizi, ed ordinando ai deputati di separarsi tosto e di trovarsi il giorno seguente ciascun ordine nella sala a lui destinata. Questo discorso, ascoltato in cupo silenzio, produceva pessima impressione: il re, dal canto suo, rientrava in palazzo triste ed abbattuto. Dopo la partenza di lui i nobili ed i prelati si ritirarono, ma i rappresentanti del popolo e i curati rimanevano seduti sui loro scanni, calmi e silenziosi. Allora Dreux-Brezé, gran maestro delle cerimonie, visto che non se ne andavano, « Signori, » disse loro, « voi avete in-

teso gli ordini del re. » « Si, » rispose Mirabeau, « noi abbiamo inteso gli ordini suggeriti al re: dite a chi vi manda che noi siamo qui per la volontà del popolo e che non ce ne andremo se non cacciati dalle baionette. » L'abate Siéyè soggiunse: « Abbiamo giurato di reintegrare il popolo ne' suoi diritti e non sarà vano il nostro giuramento.... Signori, voi siete oggi quello che eravate ieri. Deliberiamo. » L'Assemblea continuava la seduta fino alla sera e non si ritirava senza aver decretato l'inviolabilità dei suoi membri e dichiarato colpevole di alto tradimento, e passibile della pena di morte, chiunque arrestasse un deputato. Questa fiera decisione e quest'ardita risposta, data agli ordini del re, erano l'espressione del volere universale della Francia, erano l'emancipazione del terzo stato, la quale, cosa singolare, facevasi sulla proposta e per incitamento d'un membro della nobiltà e d'un membro del clero. Luigi XVI non volle fare uso della forza contro l'Assemblea; e quando Brezè gli rese conto di quello che era avvenuto dopo la seduta reale, rispose: « Ebbene, poichè quei signori non vogliono uscire dalla sala, lasciateli stare. »

La resistenza dell'Assemblea agli ordini formali del re aveva atterrito la Corte: l'attitudine del popolo di Versailles accresceva il suo terrore. Nessun altro mezzo eravi oramai per iscongiurare, almeno pel momento, la tempesta e risolvere la crisi, se non acconsentendo alla riunione dei tre ordini. Il re aveva due consigli: uno palese, ma apparente, formato da Necker e dai

ministri; l'altro occulto, ma reale, di cui erano capi la regina e il conte d'Artois. Necker consigliò al re di consentire alla riunione dei tre ordini. Pare che il consiglio occulto aderisse a questo provvedimento, poichè così fu fatto. Il clero ubbidì subito all'ordine regio d'unirsi ai deputati del terzo; la nobiltà fece osservare i danni che sarebbero derivati alla monarchia da questa riunione e si offerse di morire in difesa di quella. « Il mio partito è preso, » rispose il re: « sono determinato e pronto a tutti i sacrifici: io voglio che neppur un uomo perisca per me, quindi io vi prego di unirvi ai due altri ordini, e, se non basta, io ve lo comando come re, io lo voglio. » I nobili obbedirono (27 giugno). Dal canto suo il terzo stato si mostrò generoso. Accolse i venienti con ogni riguardo affine che non paresse godere della loro disfatta. Essendosi poi l'Assemblea divisa in trenta uffizi per lavorare intorno la costituzione, vennero scelti fra i nobili e gli ecclesiastici tutti i presidenti di questi, e l'arcivescovo di Vienne fu nominato presidente dell'Assemblea, avendo il duca d'Orléans rifiutato questa carica.

Versailles passò tre giorni in festa: ma Parigi non vide in questo che una concessione strappata alla Corte dall'ardimentosa fermezza dell'Assemblea nazionale; e l'agitazione continuava nella grande città, ove si accusavano fortemente la regina, il conte d'Artois e il loro seguito di meditare qualche colpo contro Necker e l'Assemblea. In verità la regina non celava il

suo malcontento per quello che era avvenuto e la sua irritazione contro La Fayette e gli altri membri della nobiltà, che s'erano associati al movimento rivoluzionario. Inoltre, il comitato occulto raccoglieva soldati, a insaputa del re, nei dintorni di Versailles e di Parigi, in numero di cinquantacinque mila uomini. Il castello reale era pieno di generali e di aiutanti di campo, che andavano e venivano con aria di mistero: i giovani ufficiali, più imprudenti, si permettevano discorsi scongiati e ostili all'Assemblea: si parlava di scioglimento, di arresti, di uccisione di deputati. L'Assemblea pregò il re di allontanare i soldati: questi rispose seccamente che essi erano necessari per mantenere l'ordine pubblico; nel tempo stesso congedava Necker, ordinandogli di uscire segretamente dal regno (11 luglio). Ritenere i soldati dei quali l'Assemblea chiedeva l'allontanamento e allontanare Necker, nel quale essa aveva fiducia, era un lanciare una doppia sfida e far credere vero quanto s'andava dicendo sulla sorte riservata ai deputati. A Necker fu dato per successore Foulon; alla testa del nuovo ministero fu posto Breteuil, capo del consiglio segreto, fedel servo della regina e del conte d'Artois.

La notizia del congedo di Necker e della nomina di Breteuil eccitò in Parigi un grandissimo fermento e diede luogo ad una insurrezione. I rivoluzionari più ardenti si raccoglievano nel giardino del Palazzo Reale, che il duca d'Orléans aveva aperto al pubblico. Colà due avvocati, Danton e Desmoulins, si segnalavano per la vio-

lenza dei loro discorsi. Desmoulins, salito sopra una tavola, tenendo una pistola in mano: « Cittadini, » esclama, « il licenziamento di Necker è il preludio d'una strage dei patrioti; stassera i battaglioni svizzeri e tedeschi partiranno dal Campo di Marte per venire a sgozzarci; altro non ci resta che prendere le armi. » Così dicendo stacca da un ramo una foglia e la pone sul cappello a mo' di coccarda. Tutti lo imitano e in un momento gli alberi sono brulli di foglie. Ciascuno, ponendo sul cappello la coccarda verde, si dichiarava in questo modo soldato della rivoluzione. Intanto un gruppo dei più ardenti portava in processione per le vie della città i busti di Necker e del duca d'Orléans velati di nero. Fu assalito e disperso dalla cavalleria senza spargimento di sangue; il busto di Necker fu spezzato nel tumulto. I soldati ritornavano a Saint-Denis e al Campo di Marte e Parigi rimaneva senza guardia in balia d'una banda di malfattori, che demolivano le barriere e saccheggiavano il convento di San Lazzaro.

Il municipio era impotente a reprimere i faziosi e i malfattori. Allora gli elettori dei 60 distretti della città, raccolti nelle loro sale, decretarono la formazione d'una milizia borghese di trenta mila uomini, che fu chiamata *Guardia nazionale*. Crearono pure nel loro seno un *Comitato permanente* incaricato di rappresentarli, investito di tutti i loro poteri, e con mandato di vegliare giorno e notte e provvedere alla pubblica sicurezza, e stabilirono di mantenere in

carica gli attuali magistrati municipali, con a capo Flesselles, *prevosto dei mercanti*. La guardia nazionale, appena formata, chiese le armi, e per averne s'indirizzava a Flesselles, il quale, importunato, mandava i richiedenti qua e là alla ventura e al primo luogo che gli veniva in mente. Colà non trovandone, ritornavano a Flesselle, che dava loro nuove indicazioni fortuite. Quindi nasceva irritazione contro lui e sospetto di doppiezza e di tradimento che doveva essergli fatale.

La mattina del 14 luglio non potendo il Comitato permanente fornire le armi richieste, si alzano dalla moltitudine grida di: *Agli Invalidi! Agli Invalidi!* Il Comitato acconsente. La turba vi si riversa, vi entra senza ostacolo e s'impadronisce di 28000 fucili e 20 cannoni; quindi fa ritorno al Comitato e gli chiede l'ordine di attaccare la Bastiglia, i cui cannoni minacciavano la città. Era la Bastiglia una vecchia fortezza, che, quasi simbolo di arbitrio e tirannia, s'innalzava nel cuore di Parigi. Essa serviva di prigione ai detenuti politici e a tutti quelli, che venivano colpiti dal dispotismo monarchico. Esitando il Comitato nel rispondere, la folla si precipita, senz'attendere l'ordine, verso l'odiato castello alle grida di: *Alla Bastiglia! Alla Bastiglia!* In testa della turba marciano trecento guardie francesi e trecento operai bene armati e comandati da due ufficiali, Élie e Hullin. Il governatore della fortezza, De Launay, aveva ordine di resistere fino agli estremi; ma non avendo che duecento uomini paurosi e indiscei-

plinati, dopo qualche ora di resistenza era costretto a capitolare, chiedendo salva la vita per sè e per la guarnigione. Questo gli fu promesso. Aperte le porte, una moltitudine forsennata invade la fortezza e chiama a morte i vinti. Élie ed Hulin prendono fra loro De Launay per salvarlo; ma i loro sforzi sono vani: De Launay viene afferrato e massacrato. Due cannonieri, accusati di aver fatto fuoco sul popolo, sono presi e impiccati ad un lampione. La Bastiglia fu demolita alcuni giorni dopo: la grossa chiave della sua porta venne donata a La Fayette, che la mandò in America al suo amico Giorgio Washington.

La notizia della presa della Bastiglia, pervenuta a Versailles, mise la Corte in grande costernazione. Niuno osava informarne il re, che andò a letto senza sapere di nulla. Ma nella notte il duca di La Rochefoucault, gran signore liberale, s'assunse la responsabilità di svegliare il re ed informarlo d'ogni cosa. Al racconto degli avvenimenti Luigi XVI chiedeva: « È dunque una rivolta? » « No, sire, » rispondeva il duca, « è una rivoluzione. » Il re si levò tosto; accorsero la regina e i due fratelli di lui; si tenne consiglio. Chi proponeva di domare Parigi colla forza; chi, e soprattutto la regina, di ritirarsi a Metz coi soldati rimasti fedeli: ma in entrambi i casi sarebbe nata la guerra civile, dalla quale il re abborriva. Pertanto si credette miglior partito concedere all'Assemblea e al popolo tutto quello che desideravano. Il re, senz'apparato, colla sola compagnia de' suoi due fratelli, si recava

all'Assemblea, la quale, udita la vittoria del popolo di Parigi, si aspettava dalla Corte provvedimenti severi. Il re vi fu accolto dapprima con freddo silenzio: ma poi le sue brevi parole, pronunciate con voce calma e con accento di sincerità, suscitarono gioia ed entusiasmo. Egli annunciava l'allontanamento dei soldati da Versailles e da Parigi e chiedeva l'aiuto dell'Assemblea per salvare lo Stato. Al suo partire tutti i deputati gli tennero dietro fino al castello gridando: *Viva il re!* (15 luglio).

Il dì seguente una deputazione dell'Assemblea partiva per Parigi affine di annunciare agli elettori le concessioni del re. La Fayette leggeva il discorso da questo pronunciato nell'Assemblea il giorno precedente: Tollendal parlava delle virtù di Luigi XVI: Liancourt annunciava che il re dava il suo consenso alla formazione della guardia nazionale. « Ebbene, » si grida, « che La Fayette ne sia generale e che Bailly sia prevosto dei mercanti di Parigi. » Entrambi accettano e prestano giuramento. La deputazione, ritornata a Versailles, aveva appena reso conto della sua missione all'Assemblea, che questa, sopra proposta di Mirabeau votava un indirizzo al re per chiedergli il licenziamento del nuovo ministero e il richiamo di Necker; ma il voto dell'Assemblea era già stato prevenuto dalla risoluzione spontanea del re, il quale, quando gli pervenne l'annuncio del voto dei deputati, aveva già spedito l'avviso di richiamo all'integro ginevrino. Per dimostrare poi ai Parigini che da

parte sua la riconciliazione e la fiducia erano sincere e complete risolse di recarsi a Parigi. Prima di partire passava parecchie ore della notte a bruciare le carte, che potevano compromettere le persone, che l'avevano consigliato negli ultimi giorni; consegnava a suo fratello Filippo Stanislao (*Monsieur*) uno scritto, con il quale gli conferiva la reggenza nel caso che si fosse attentato alla sua vita o alla sua libertà. Il mattino partiva per Parigi senza guardie, accompagnato da cento membri dell'Assemblea, lasciando nella più grande inquietudine la regina e sua sorella Elisabetta di Francia, angelo di virtù, che s'era interamente sacrificata alla causa del fratello. A Sévres vide senza meraviglia e senza apprensione una folla innumerevole, circa cento mila persone, che l'attendeva e l'accoglieva al grido di *Viva la nazione!* Alle porte di Parigi Bailly, nella sua qualità di *maire*, gli consegnava le chiavi della città con queste parole: « Sire, io vi porto le chiavi della vostra buona città di Parigi: sono le stesse che furono presentate a Enrico IV: egli aveva allora riconquistato il suo popolo, ora è il popolo che ha riconquistato il suo re. » Luigi XVI riconfermava le nomine di Bailly e di La Fayette, riapprovava la formazione e denominazione della guardia nazionale, accettava e poneva al cappello la coccarda tricolore, che La Fayette avea fatto adottare alla milizia cittadina; e con questa coccarda si mostrava ad un balcone del palazzo di città fra gli applausi del popolo e le grida di *Viva il re!*

Intanto i membri del consiglio occulto, che formavano il comitato Polignac, i consiglieri dei mezzi violenti, avendo appreso che i loro nomi erano segnati a Palazzo Reale nelle liste di proscrizione, credettero conveniente lasciare la Francia (17 luglio). Cominciava così la prima emigrazione. Partivano in volontario esiglio il duca d'Artois con la moglie e due figli, i duchi di Angoulême e di Berry, i principi di Condé e di Conti, tutti i membri della famiglia Polignac, ed altri personaggi di Corte.

Ma la grande bontà del re e la sua gita alla capitale non avevano spente le ire accese contro gli autori della congiura, vera od immaginaria, che dicevasi essere stata ordita dalla Corte a danno del popolo: e la carezza del pane, che si reputava conseguenza dei raggiri di quella, alimentava ed accresceva l'odio e il furore popolare specie contro Foulon e il genero di lui Berthier, soprintendente di Parigi. Foulon, vecchio di 75 anni, era inoltre accusato di aver proposto la bancarotta e di aver detto, a proposito della sommossa: « Se la plebaglia non ha pane, le si dia del fieno. » Spaventato della sorte che l'attendeva, fe' spargere voce che era morto e fe' seppellire con pompa solenne un suo servo allora morto: ei si nascose nei dintorni di Fontainebleau. Scoperto, fu condotto a Parigi con una manata d'ortiche all'occhiello e un cumulo di fieno sul dorso. Dopo un processo sommario fattogli al palazzo di città davanti agli elettori per insistenza della folla, viene afferrato dai più

furiosi, trascinato alla piazza di Grève ed impiccato ad un lampione. La sua testa fu portata in giro per la città sopra una picca. La sera stessa di quest'assassinio, Berthier, arrestato a Compiègne, veniva condotto alla capitale fra gli insulti e le maledizioni della moltitudine. Lo si accusava di aver distribuito cartucce ai soldati per fare fuoco contro il popolo. Il viaggio da Compiègne a Parigi fu per lui un supplizio: alle porte della città gli venne presentata la testa dello suocero. Fu condotto al palazzo di città e dopo un breve interrogatorio mandato alle carceri dell'Abbadia. Ma giunto sulla piazza è strappato alla scorta e trascinato alla lanterna: ei si dibatte e si difende: ma sopraffatto dal numero è massacrato in modo orribile.

Il delitto impunito si propagava per le provincie. A Caen un giovane ufficiale, per nome Belzunce, fu ucciso e fatto in pezzi dagli uccisori; Strasburgo fu per qualche tempo in balia ad una bordaglia sfrenata, che vi commise ogni eccesso: sommosse con spargimento di sangue si fecero in altre città. Uomini facinorosi percorrevano le campagne gridando *guerra ai castelli e pace alle capanne* e mostrando questo falso ordine stampato: « Il re ordina di bruciare tutti i castelli: ei non vuole che il suo. » I contadini, che avevano più di tutti sofferto dall'antico reggimento, assalivano i castelli, e li incendiavano uccidendone anco i proprietari. Quando questi eccessi vennero annunciati all'Assemblea furonvi deputati che difesero gli assassini. « Questo sangue è dunque

così puro? » esclamava Barnave: e Robespierre saliva allora alla tribuna ed iniziava il suo sistema di giustificare e glorificare tutti i delitti di cui potesse giovare la rivoluzione « Povero popolo, » esclamava, « dovrai essere punito per aver sofferto sì a lungo, e per esserti vendicato in un sol giorno? » Del resto l'Assemblea, che sola, per l'impotenza dell'autorità municipale e del Comitato, avrebbe potuto mettere freno ai delitti con esemplari punizioni, mostravasi meno preoccupata degli eccessi popolari che dei danni, cui poteva sottostare la causa della rivoluzione e contentavasi di fare una dichiarazione per invitare i cittadini al mantenimento dell'ordine e della tranquillità pubblica. Da questo punto cominciò a formarsi in Parigi una demagogia feroce, disposta ad appoggiarsi sul delitto, la quale, dapprima dominata dagli onesti, si fece di poi sfrenata ed onnipotente.

Ma gli assassinii e gli incendi, e, in una parola, la violenza del moto rivoluzionario, ebbero almeno quest'effetto, d'indurre la nobiltà e il clero a rinunciare ai proprii privilegi. Il 4 agosto l'Assemblea si raccoglieva in memoranda seduta: la discussione, cominciata il mattino, si protraveva per tutto il giorno con qualche ora intermedia di riposo. Già era venuta la notte, quando il visconte di Noailles, salito alla tribuna, pronunciava queste parole: « I nostri elettori ci raccomandarono la soppressione delle imposte vessatorie e dei diritti feudali: da tre mesi siamo riuniti in quest'Assemblea e niente di ciò ab-

biamo potuto fare. Quindi essi credono che il loro voto e il nostro mandato trovino opposizione e s'irritano. Per ristabilire la calma io propongo che si deliberi subito che le imposte siano pagate da tutti i cittadini in proporzione delle loro entrate; che tutti i pubblici carichi siano sopportati da tutti proporzionalmente; che i diritti feudali siano riscattati mediante indennità; che le manimorte, le prestazioni e le altre servitù personali siano soppresse senza riscatto nè indennità. »

La mozione di Noailles viene sostenuta e sviluppata dal duca d'Aiguillon: tutti i nobili vanno a gara nel proporre l'abolizione dei loro privilegi. Il marchese di Foucault domanda la soppressione delle pensioni militari accordate profusamente ai signori di Corte: il visconte di Beauharnais chiede l'ammessione di tutti i cittadini agli impieghi civili e militari: chi vuole l'abolizione della venalità delle cariche; chi quella delle maestranze e dei consolati: il vescovo di Chartres propone quella del diritto di caccia, rovina dell'agricoltura: il duca di Chatelet vuole il riscatto delle decime, che viene appoggiato dai curati, i quali dichiaransi disposti ad accettare l'abolizione pura e semplice: il vescovo di Nancy domanda, in nome della religione, della giustizia e dell'umanità, che i diritti feudali siano riscattati, ma che il prezzo del riscatto sia impiegato in istituzioni di beneficenza per gli indigenti: finalmente, l'arcivescovo d'Aix, esponendo i mali del feudalismo, dimostra la neces-

sità di annullare ogni clausola che possa farli col tempo rivivere.

Tutte queste mozioni furono approvate ed alcune anco con maggiore ampiezza, poichè tutti i diritti feudali e le decime ecclesiastiche si abolirono senza riscatto nè indennità. Prima che si sciogliesse l'adunanza si decretava, sulla proposta di Lally-Tollendal, a Luigi XVI il titolo di *restauratore della libertà francese*.

Tale fu la famosa notte del 4 agosto, che la nobiltà chiamò *notte dei sacrifici*, ed altri la *Saint-Barthélemy* delle proprietà. Fu disavventura che tali mozioni non siansi fatte subito all'apertura degli Stati: chè i demagoghi videro in atti dei privilegiati un loro trionfo e diedero voce che non la spontaneità ma la paura sola li aveva fatto piegare. Nè più, da questo momento, la demagogia dubitò di riuscire al suo scopo incutendo spavento agli ecclesiastici e ai realisti: quindi la prima origine del *Terrore*.

La calma fu così per qualche tempo ristabilita in Parigi e nelle provincie, e pareva dovesse durare per i sacrifici che i privilegiati avevano fatto a vantaggio della nazione. Ma questi sacrifici non erano sufficienti. Bisognava ricondurre l'abbondanza nel Tesoro, sia per provvedere ai pubblici servizii, sia per rassicurare i creditori dello Stato, i quali temevano che l'Assemblea, divenuta omai onnipotente, decretasse la riduzione dei crediti e quindi il fallimento. Anche nella crisi finanziaria il patriottismo si segnalava con l'abbondanza dei doni. Ogni giorno all'As-

semblea abbondavano le offerte: le donne mandavano i loro gioielli; gli uomini ori ed argenti. Il re e la regina inviavano alla zecca il loro vasellame; le chiese donavano quegli oggetti d'oro e d'argento, che non erano strettamente necessari. Ma questo non bastava; occorreva un rimedio più efficace. Necker propose un'imposta del quarto sull'entrata di ciascun cittadino, che fu detta appunto *imposta del quarto*: ma questa proposta incontrava un'opposizione vivissima nell'Assemblea. Allora Mirabeau, quantunque fosse nemico di Necker, giudicando la sua proposta utile e necessaria, la sostenne con un discorso, che rimase come uno dei più bei monumenti della eloquenza politica francese; e la proposta fu adottata.

Pur occupandosi di restaurare l'esaurita finanza e di ristabilire l'ordine e la calma nel popolo, l'Assemblea lavorava attivamente a preparare la nuova costituzione, e la faceva precedere da una dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Molti combattevano questa dichiarazione; Malouet mostrava i danni che potevano derivare dal richiamar l'attenzione del popolo sopra i suoi diritti, in nome dei quali gli agitatori avrebbero potuto traviarlo; e l'abate Gregoire chiedeva che alla dichiarazione dei diritti si aggiungesse quella dei doveri verso i suoi simili e verso la società. La domanda di Gregoire fu respinta con debole maggioranza. Questa dichiarazione, approvata dopo discussione lunga e confusa, era ispirata dalla filosofia del secolo

XVIII e proclamava l'uguaglianza e la libertà dei cittadini coi seguenti principii: sovranità nazionale: uguaglianza di fronte alla legge e alle imposte; libertà di coscienza; libertà di stampa; inviolabilità della proprietà; ammissione di tutti i cittadini ai pubblici impieghi.

Quanto all'ordinamento del potere politico si stabilì anzitutto che vi sarebbe un'Assemblea legislativa permanente. Ma qui cominciavano le questioni. Quest'Assemblea sarebbe ella unica oppure divisa in due Camere? E quest'Assemblea unica o queste due Camere farebbero esse sole le leggi, oppure sarebbe necessaria la sanzione reale? Il re avrebbe diritto di *veto*, cioè di respingere o sanzionare le leggi votate dall'Assemblea? Si è nella discussione di queste questioni fondamentali che si formarono i partiti e presero quei nomi di *destra*, *centro* e *sinistra* che si mantennero poi nei successivi Parlamenti francesi e passarono anche nel nostro. La destra era composta dei sostenitori dell'antico reggimento: aveva per oratori Cazalès e l'abate Maury. Se era necessario subire una rappresentanza nazionale, la destra voleva che il re avesse per diritto ereditario la facoltà di porre un *veto* assoluto alle decisioni di lei. Al centro sedevano uomini moderati, come Tollendal, Mounier, Malouet, i quali imbevuti delle idee di Montesquieu, desideravano sinceramente di conciliare la monarchia con la rivoluzione, dando alla Francia un governo come quello dell'Inghilterra, col re e le due Camere. Alla sinistra stavano i partigiani della

sovranità popolare, quali Siéyès, Talleyrand, Barnave, i due fratelli Lameth; e, sui banchi estremi, Péthion e Robespierre, i quali però non osavano ancora manifestare le loro idee repubblicane. Da questa parte dell'Assemblea volevasi una sola Camera e accettavasi, non però da tutti, un voto limitato e sospensivo. Questi tre partiti erano dominati dalla poderosa eloquenza di Mirabeau. Lunghe e vive discussioni si fecero sopra queste quistioni. Tollendal, Malouet, Mounier dimostrarono i danni d'una Camera sola; alcune delle parole di Tollendal furono una vera profezia, ma non vennero ascoltate, e con grandissima maggioranza (849 voti contro 89) si stabilì una Camera sola.

Restava la questione del *veto* che agitava fortemente gli animi. Il solo annunzio di questa discussione irritava i demagoghi di Parigi, i quali non potevano ammettere che l'autorità reale avesse da annullare o sospendere una deliberazione della rappresentanza nazionale. Fu loro facile aizzare il popolo. Il *veto*, essi dicevano, è il diritto dato al re e ai ministri, di togliere ai cittadini la libertà e i mezzi di sussistenza. Gli agitatori, che facevano capo a Desmoulins, a Danton, a Marat e a Fréron, raccolti nel giardino di Palazzo Reale, o nelle Gallerie o nei caffè, commentavano furenti le prime deliberazioni dell'Assemblea su questa questione. « Bisogna agire, » essi dicevano, « o la Francia in tre giorni è fatta schiava. » Una notte, in numero di 1500, mossero verso Versailles. Ricacciati per

cura di Bailly e di La Fayette, annunziarono con un proclama che a ogni costo essi avrebbero marciato contro Versailles. Allora l'autorità municipale proibì qualsivoglia riunione, fece arrestare i principali agitatori, e chiudere il giardino del Palazzo Reale. Ma non per questo l'agitazione cessava: per le vie, per le piazze non si discuteva più: si schiamazzava, si minacciava, s'inveiva contro il re e la regina, ch'erano chiamati il signore e la signora *veto*, quasi volessero col veto impedire il bene del popolo. Quanto più le discussioni all'Assemblea si prolungavano, tanto più cresceva in Parigi l'agitazione. Finalmente, dopo una discussione lunga e disordinata, il 22 settembre si veniva alla votazione e il veto era ammesso alla quasi unanimità. In una seconda votazione, non ostante che Mirabeau, partigiano dell'autorità reale forte e potente, sostenesse, a rischio di perdere la sua popolarità, il veto assoluto, fu deliberato con voti 673 contro 328, che il veto sarebbe sospensivo per due legislature, e cioè, che il re potrebbe rifiutare la sua sanzione due volte a una legge; ma che, ove questa fosse per la terza volta deliberata dall'Assemblea, il re sarebbe tenuto a sancirla. Si votava inoltre per acclamazione e all'unanimità, essere la persona del re sacra ed inviolabile, il trono indivisibile ed ereditario in linea maschile per ordine di primogenitura, non poter i ministri essere scelti fra i membri dell'Assemblea.

Tutte queste deliberazioni redatte in 19 articoli

e precedute dalla dichiarazione dei diritti furono presentate al re per la sanzione. Questi accettava la massima parte degli articoli; per gli altri faceva osservazioni e chiedeva una revisione. L'Assemblea, irritata per l'opposizione reale, rifiutava la revisione e instava per l'approvazione totale, dichiarando che avrebbe sospeso i suoi lavori fino a che il re avesse sanzionato tutte le sue deliberazioni puramente e semplicemente. Così, con strana inconseguenza, l'Assemblea, che avea concesso al re il diritto di veto sospensivo, alla prima occasione gli impediva di farne uso non solo, ma perfino di fare osservazioni e chiedere schiarimenti. Causa di questa inconseguenza si era che la maggior parte dei deputati temeva la demagogia di Parigi, la quale accusava l'Assemblea di fare una costituzione troppo monarchica.

Intanto nella capitale la paura della carestia accresceva il fermento degli animi. I raccolti erano stati insufficienti; il governo aveva fatto grande acquisto di cereali: ma i torbidi civili erano d'ostacolo al loro pronto trasporto. Quindi si diffondevano dicerie strane, assurde; il popolo ripeteva la parola *veto* senza comprenderne il senso; gli uni la credevano designazione di una imposta nuova, gli altri il nome di un nemico da *mandare alla lanterna*. I mestatori dicevano che col veto il re impediva l'arrivo dei viveri ed affamava la capitale per domarla e diffondevansi in maledizioni contro il re e la regina, sognando intrighi, che la condotta della Corte

pareva confermare. Da parte loro la Corte e i realisti credevano in una congiura del duca di Orléans per forzare Luigi XVI alla fuga e farsi nominare luogotenente generale del regno oppure reggente od anche re. Ma questo rimase dubbio. Certo è che il popolo di Parigi, sovraeccitato, era vicino ad un nuovo accesso di febbre rivoluzionaria più terribile del primo. Epper ciò il municipio di Versailles, che s'attendeva una invasione di Parigini, chiese al re, per tutela della città, una guarnigione di soldati. Il re fece venire il reggimento di Fiandra.

Le Guardie del corpo diedero, secondo l'uso, un banchetto agli ufficiali del reggimento di fresco arrivato (1° ottobre); il quale banchetto fu notevole per una esagerata dimostrazione realista. Vi si fecero le più calde proteste di fedeltà al re, che, mostratosi nella sala del banchetto colla regina e i suoi figli, vi fu accolto con grande entusiasmo. Si gridò *Viva il re, abbasso l'Assemblée*, si distribuirono coccarde bianche (colore della monarchia), si calpestarono coccarde tricolori. La notizia di questi fatti produsse un effetto terribile. I demagoghi insinuarono ch'essi erano il preludio di una congiura ordita per sciogliere l'Assemblée, condurre il re a Metz tra l'esercito di Bouillé e farlo quindi con esso marciare contro Parigi. «È la Corte che ci affama,» esclamavano; «non c'è che un mezzo per avere del pane: andare a prendere il re a Versailles e condurlo alla capitale: *A Versailles! A Versailles!*»

La notte del 4 al 5 ottobre i capi della demagogia, Danton, Desmoulins, Marat, sia personalmente, sia per mezzo di emissari, sobillavano la popolazione dei sobborghi. Sul far del giorno una folla di donne si spandeva per la città gridando: *Pane! pane!* e poi si riversava in massa al palazzo di città. Un battaglione della guardia nazionale tenta d'impedire loro l'ingresso; ma assalito con pietre, non volendo fare uso delle armi, si piega ed apre il passo. Le donne invadono il palazzo e tentano di aprire i magazzini delle armi: non vi riescono. Ma ecco che viene in loro aiuto un gruppo d'uomini con mazze, ascie, sbarre di ferro: le porte sono atterrate, le armi prese. Verso le nove una moltitudine di circa 6000 persone, donne e banditi per la massima parte, armate di picche, di pistole, di fucili s'incammina verso Versailles. Alla testa marciava certo Maillard, uno degli assalitori della Bastiglia. Subito dopo la loro partenza si suonavano a raccolta per le vie di Parigi: e la guardia nazionale si raccoglieva sulla piazza del palazzo di Città. Tutti dicevano essere necessario andare a Versailles per impedire delitti e condurre il re a Parigi. La Fayette, a cavallo, circondato da' suoi ufficiali, attendeva gli ordini del Municipio, mentre i consiglieri discutevano senza nulla conchiudere. Finalmente verso le cinque di sera fu dato l'ordine a La Fayette di partire per Versailles ed egli partiva con 20 mila uomini e venti cannoni.

Intanto le donne e i banditi erano giunti a

Versailles gridando: *Pane! pane! Morte all'Austriaca!* (così chiamavano la regina) *che ci fa morire di fame: noi porteremo a Parigi la sua testa.* Si consigliò la regina di fuggire: ma ella rispose: « Se i Parigini vengono qui per assassinarci, mi uccideranno ai piedi di mio marito: io non fuggirò. » Nel castello reale lo spavento signoreggiava gli animi: il re ordinò di chiudere le porte, ma proibì alle guardie di fare uso delle armi, ripetendo il suo solito detto: « Io non voglio che perisca nessuno per causa mia. » L'Assemblea credendo che motivo della sommossa fosse il rifiuto del re di sanzionare i decreti, gli mandò una deputazione pregandolo di accordar la sanzione, ed egli acconsentì.

Alle undici di sera giunse La Fayette con la guardia nazionale. Anzitutto liberò l'Assemblea, che trovò invasa dalle donne, poi si recò al castello per assicurare il re. Vi fu accolto con freddezza; e dopo aver lasciato alcune compagnie di guardia all'esterno, essendo l'interno del castello custodito dalle Guardie del corpo, spossato dalla fatica si ritirava a prendere un po' di sonno. Gli ammutinati vegliavano errando per la piazza e per le vie o girellando intorno al castello. Verso le cinque del mattino, avendo trovato un cancello aperto, penetravano nella corte dei Principi. Ai piedi del grande scalone conducente all'appartamento della regina trovano due guardie e le uccidono; altre accorrono al rumore e sono scannate. Gli assassini levano grida di morte contro la regina, che, avvertita

in tempo, fugge seminuda nell'appartamento del re nel punto che gli assalitori penetrano nella sua camera. Trovatata vuota, sfogano la loro rabbia perforando il letto a colpi di pugnale e di bajonetta. La Fayette, avvisato tardi, accorre e giunge in tempo per salvare 17 Guardie, che erano trascinate alla lanterna per esservi impiccate, e per cacciare gli assassini dal Castello, impedendo mali maggiori.

Ma la moltitudine, raunata sotto il balcone, chiedeva il re a gran voce: e questi, essendosi mostrato, « *A Parigi, a Parigi!* » gli si gridava, ed egli annuiva col capo. Si chiamò la regina, ed ella si presentò al balcone co' suoi due figli. « *Punto bambini* » si urla, ed ella rimanda i bambini e, convinta che si voglia fare fuoco sopra di lei, con mirabile coraggio si ripresenta sola. La Fayette accorre al suo fianco, e, volendo mostrare che l'accordo fra la rivoluzione e la monarchia era completo, le bacia rispettosamente la mano. Allora la folla grida: *Viva la regina!* Il re, mostratosi una seconda volta, rinnovò al popolo la sua promessa: « lo verrò a Parigi, » disse, « con la moglie e coi figli. » Si affrettò la partenza. A mezzodi la famiglia reale lasciava per sempre quello splendido palazzo e mettevasi in viaggio per Parigi. L'Assemblea dichiarava ch'essa era inseparabile dal re e mandava cento dei suoi membri ad accompagnarlo.

Ma nè la presenza di questi cento deputati, nè l'autorità di La Fayette impediva alla ciurma di celebrare a suo modo quel ch'essa

riteneva una vittoria. Gli assassini precedevano il reale corteggio portando sopra picche le teste delle Guardie del corpo uccise, intorno alle quali facevano, di tanto in tanto, danze, cantando i ritornelli del *Ça ira*. Le donne circondavano la vettura reale e, alludendo al re, alla regina e al delfino, dicevano: « Ora non ci mancherà più il pane; noi conduciamo il panattiere, la panattiera e il piccolo fornaio. » La famiglia reale entrava nelle Tuileries. Luigi XVI e Maria Antonietta erano tristi ma non scoraggiati: speravano in tempi migliori. Ma madama Elisabetta, rassegnata e calma, omai più non s'illudeva sulla loro sorte e scriveva ad un'amica: « Noi fummo ricondotti alle Tuileries e vi siamo come prigionieri; mio fratello nol crede, ma il tempo glielo farà vedere; noi siamo perduti. » Madama Elisabetta non s'ingannava e il tempo le diede ragione; i reali non uscirono più dalle Tuileries che per andare alla prigione del Tempio e alla ghigliottina.

S'incominciò un'inchiesta giudiziaria sopra i delitti del 5 e 6 ottobre: il tribunale del Chatèlet chiese all'Assemblea l'autorizzazione di procedere contro il duca d'Orléans, accusato d'essere autore d'un intrigo avente attinenza con questi delitti. Dicevasi essere stato stabilito che nel momento del maggior pericolo il duca sarebbe presentato al re e alla regina, offrendo loro salvezza alla condizione di essere nominato luogotenente del regno. Mirabeau era pure accusato d'essere partecipe dell'intrigo. Il grande oratore

parló nell'Assemblea in difesa sua e del duca; l'autorizzazione fu negata; entrambi vennero dichiarati innocenti e la procedura cessò. Ma La Fayette, convinto della colpevolezza del duca, gli comandò di uscire da Parigi; e il re ebbe la bontà di coprire quell'esiglio con l'apparenza d'una missione diplomatica a Londra. Intanto l'Assemblea, che aveva dichiarato di essere inseparabile dal re, s'affrettava a trasferirsi in Parigi e s'installava nelle vicinanze del giardino delle Tuileries per continuare il suo lavoro sulla costituzione.

L'arrivo della famiglia reale a Parigi non vi aveva portata l'abbondanza, come era naturale. Allora la plebe, delusa nella sua stolta speranza, se la prese coi fornai, che diceva pagati dagli aristocratici per affamare il popolo. I disordini si rinnovavano ogni giorno innanzi le loro botteghe. Un giovane panattiere, chiamato François, onesto e laborioso, fu strappato alla sua bottega dai più furiosi e appeso a un lampione: gli si tagliò la testa, che fu portata in mostra a tutti i fornai della capitale. Allora il Municipio di Parigi per impedire nuovi delitti, nominò un *Comitato di ricerche* allo scopo di trovare i colpevoli e chiese facoltà all'Assemblea di provvedere contro gli assembramenti sediziosi. L'Assemblea votò la *legge marziale* e incaricò il tribunale del Chatélet di giudicare senz'appello tutti i delitti di lesa nazione. Due assassini dell'infelice François furono scoperti e mandati al patibolo. Con questo esempio si ottenne un poco

d'ordine; i commercianti non ebbero più a temere per la loro vita e per la loro roba e le derrate arrivavano in abbondanza.

Intanto i giornali anarchici continuavano le loro declamazioni furibonde contro il re, la regina, l'Assemblea, il Municipio di Parigi, la legge marziale, e spandevano ogni giorno voci di cospirazioni realiste. Alle loro domande si dovette il primo assassinio giudiziario della rivoluzione. Il marchese di Favras, vecchio ufficiale, uomo intraprendente, facevasi notare per il suo odio contro la rivoluzione e il suo affetto al re: egli andava dicendo che Luigi XVI era prigioniero e si doveva liberare. Si seppe che egli cercava di vendere dei crediti per una somma di due milioni; era questo un incarico affidatogli dal conte di Provenza, il quale abbisognava di danaro per pagare certi suoi debiti. Questo bastò perchè si credesse in un intrigo avente per iscopo di portar via il re, di sciogliere l'Assemblea e ristabilire l'antico reggime. Favras fu arrestato e condotto davanti il tribunale del Chatèlet. Si trovarono tre miserabili, che dichiararono d'aver avuto notizia del suo piano, che doveva essere eseguito da due mila Svizzeri e 12 mila Tedeschi; furono comperati dei falsi testimonii. Durante il processo una folla furibonda assediava il tribunale gridando *Morte a Favras* e minacciando i giudici. La pressione e la paura, che ebbero tanta parte nella rivoluzione, dettarono la sentenza. I giudici rifiutarono di ascoltare i testimoni a difesa e condannarono l'innocente

Favras ad essere impiccato sulla piazza di Grève. Egli morì con volto sereno, protestando la sua innocenza e perdonando ai suoi giudici in *causa delle circostanze*.

Intanto l'Assemblea, che, come dissi, aveva seguito il re a Parigi e s'era installata presso le Tuileries, continuava con grande attività il suo lavoro di trasformazione dell'antico nel nuovo reggimento e di costituzione ed ordinamento della società francese. La questione più urgente, che aveva causato la convocazione degli stati generali, era quella delle finanze. Il fallimento era imminente. Il debito consolidato saliva a quasi due miliardi e mezzo; il debito fluttuante, compresa l'indennità dovuta ai proprietari degli impieghi soppressi, era stimato due miliardi e trecento milioni: il deficit annuale era di 50 milioni. L'Assemblea venne in aiuto al governo. Di tutte le antiche imposte essa non mantenne che quella di bollo e di dogana esterna; alle imposte soppresses sostituì le tasse di registro e di patente sull'industria e il commercio, l'imposta mobiliare proporzionata alle entrate di ciascuno e la fondiaria sulle terre e sulle case in ragione del loro valore. Queste tasse, importanti un'entrata di 630 milioni, erano insufficienti per pagare l'interesse del debito pubblico e provvedere ai bisogni dello Stato. Al fallimento si preferì la confisca e furono scelti per questa i beni del Clero, valutati quattro miliardi. L'Assemblea, considerando il clero come semplice depositario e non come proprietario dei beni che possedeva,

si credette in diritto di confiscarglieli, incaricandosi di provvedere alle spese del culto e al mantenimento de' suoi ministri. Decretò quindi che tali beni, dichiarati nazionali, erano messi a disposizione della nazione. Per facilitarne la vendita si creò una carta-moneta detta *assegnati* vale a dire, segni d'ipoteca presa su questi beni, che dovevano fruttare l'interesse annuo del 3% e rimborsarsi a mano a mano che i beni sarebbero venduti. Intanto dovevano avere valore di moneta a corso forzoso in ogni pagamento. La prima emissione di assegnati fu limitata a 400 milioni, largamente garantiti dal valore dei beni confiscati: ma pochi mesi dopo se ne fece una seconda di 800 milioni e poi altre ed altre ancora; sicchè quando, sei anni dopo, il Direttorio cessò l'emissione, se n'erano emessi per ben 40 miliardi. Oltre il vantaggio finanziario che recava allo Stato questa spogliazione, ne derivava un altro politico e cioè quello di abbattere un potente ordine privilegiato, qual era il clero, di interessare al nuovo ordine di cose tutti gli acquirenti dei beni ecclesiastici sbocconcellati e di aumentare il numero dei partigiani interessati della rivoluzione.

Dopo avere costituito il potere legislativo e l'esecutivo, e provveduto alle finanze, l'Assemblea iniziò le riforme amministrative. L'ordinamento amministrativo della monarchia era contrario alle idee di decentramento, che prevalevano fra i deputati della Costituente. Volevasi pure stabilire l'uniformità e togliere persino il ricordo

di quelle divisioni provinciali, che accennavano a nazionalità diversa, quali Bretagna, Normandia, Linguadoca, ecc. Quindi, abolite le antiche provincie, tutta la Francia fu divisa in 83 dipartimenti, d'importanza press'a poco uguale, i cui nomi furono tolti dalla geografia fisica. Il numero dei dipartimenti fu poscia portato a 84 per l'aggiunta della provincia di Valchiusa, formata dal contado di Avignone, tolto al papa nel 1781. I dipartimenti furono suddivisi in distretti, i distretti in cantoni, i cantoni in comuni o municipii. Il dipartimento era amministrato da un direttorio permanente di 8 membri e da un consiglio di 36 membri nominati dai cittadini; il distretto, il cantone e il comune avevano ordinamento analogo. Gli atti dello stato civile dovevano essere fatti e conservati in ogni comune per cura e sotto guardia degli ufficiali municipali. La creazione dello stato civile dava alla libertà di coscienza e all'eguaglianza una garanzia che i culti dissidenti non avevano potuto trovare nei registri delle parrocchie, tenuti dai curati dopo Francesco I.

L'amministrazione della giustizia fu riordinata secondo il principio della divisione dei poteri, la cui confusione sotto l'antico reggime aveva tolta ogni sicurezza sia alle persone, sia alla proprietà. I Parlamenti con tutte le altre Corti di giustizia furono soppressi e fu stabilita una nuova gerarchia giudiziaria press'a poco come quella che sussiste ancora oggidì in Francia e in Italia. Ma l'innovazione più importante fu fatta nella

giustizia penale: e questa fu l'istituzione del *giuri*, composto di 12 cittadini designati dalla sorte, che, insieme coi giudici si dovevano radunare periodicamente nel capoluogo del dipartimento a giudicare i delinquenti.

Meno saggia si mostrò l'Assemblea in quel che fece per modificare la costituzione della Chiesa e del clero. Essa aveva potuto, senza violare il principio della proprietà individuale, togliere al clero i suoi immensi poteri costituenti una proprietà collettiva, che faceva del clero una potenza nello Stato. Ma questo stesso clero aveva, oltre i suoi beni, una costituzione e certi rapporti collo Stato regolati dal concordato del 1516, in virtù del quale i vescovi, nominati dal re, ricevevano dal papa l'investitura ecclesiastica. Ora l'Assemblea, rompendo questo patto, commetteva una vera violazione e s'arrogava il diritto non suo di regolare l'esercizio della religione e la disciplina ecclesiastica con dare al clero una costituzione civile. Gli ecclesiastici contestavano all'Assemblea questo diritto e chiedevano che si sottomettessero al papa od almeno ad un concilio nazionale le riforme da farsi nella Chiesa; ma niente ottennero. Epper ciò i deputati ecclesiastici rifiutarono di prendere parte alle deliberazioni. Così tutti gli avversari del cattolicesimo, giansenisti, protestanti, deisti, scettici, atei, restarono soli a stabilire la nuova costituzione della Chiesa.

Erano allora in Francia 18 arcivescovadi, 113 vescovadi e 4600 tra abbazie, priorati e conventi.

L'Assemblea soppresse tutte le case religiose e decretò che in avvenire gli arcivescovadi sarebbero 10 per tutto il regno e i vescovadi 84, e cioè uno per dipartimento; che gli arcivescovi, i vescovi ed i curati sarebbero eletti dal popolo come gli altri funzionarii. I nuovi prelati dovevano ricevere l'istituzione canonica dal vescovo più vecchio della provincia, e ciascuno doveva scrivere particolarmente al papa per esprimergli il desiderio di restare in comunicazione con lui. Si votarono 77 milioni di lire per lo stipendio del clero e per le pensioni dei religiosi e delle religiose, i cui conventi erano stati soppressi. Questa costituzione civile del clero fu il più grande errore della Costituente; errore che diede origine a scisma, a persecuzioni, a rivolte, che fece il clero e il partito cattolico nemici irreconciliabili della rivoluzione.

Il re, che voleva una riforma del clero da farsi di accordo col papa, negò la sanzione, dicendo che la sua coscienza non permettevagli di disporre da solo delle sorti della Chiesa; e non fu che dopo cinque mesi di resistenza, ch'egli si lasciò strappare l'approvazione, in un tempo, nel quale non era più libero. Subito dopo la sanzione reale l'Assemblea decretò che tutti gli ecclesiastici dovevano prestare giuramento di conformarsi alla costituzione civile del clero sotto pena di essere dichiarati dimissionarii e processati come perturbatori della pubblica quiete, ove persistessero a esercitare il loro ministero senza giuramento. Fra i deputati della Costituente, qual-

tro vescovi e pochi preti giurarono; duecento e cinquanta non volendo giurare ne furono espulsi. Così l'Assemblea, privata degli uomini più conciliativi, divenne più violenta che mai. A Parigi, su 800 preti, 200 obbedirono; nei dipartimenti si ebbe press'a poco la stessa proporzione. In meno di 15 giorni, 80 vescovi e 40 mila preti furono dichiarati dimissionarii, e i loro successori, eletti dal popolo, prestarono giuramento. Furonvi così, con grave iattura della religione, due cleri; l'uno di sacerdoti che avevano giurato e che si dissero *costituzionali*, l'altro di quelli che non avevano giurato, che si dissero *refrattari*.

Circa questo tempo ebbe luogo nell'Assemblea la memorabile discussione sul diritto di pace e di guerra. La questione era stata sollevata incidentalmente da Alessandro Lameth nell'occasione che l'Inghilterra aveva fatto minacce alla Spagna, alleata della Francia. Si decise che siffatto diritto spettava alla nazione e che la guerra non poteva farsi se non per decreto dell'Assemblea nazionale su proposta formale e con sanzione del re. Fu questo l'ultimo trionfo della eloquenza di Mirabeau contro la sinistra che, per mezzo di Barnave, sosteneva che il diritto di decidere della guerra e della pace spettava all'Assemblea e al re soltanto la cura di eseguire le decisioni di essa. In questa circostanza i demagoghi tentarono di torre al grande oratore la sua popolarità, accusandolo di perfidia e di tradimento; ma egli, pur restando fedele al suo programma di voler la monarchia forte almeno

nelle relazioni coll'estero, divenne più popolare che mai.

Intanto l'avvicinarsi del 14 luglio 1790, anniversario della presa della Bastiglia, aveva fatto nascere in Parigi l'idea di una federazione generale di tutti i comuni e di tutte le guardie nazionali del regno, federazione da giurarsi in una grande festa, che dovevasi celebrare nella capitale in quel giorno con intervento dei rappresentanti di tutti i dipartimenti e dell'esercito. Ne fu fatta proposta dal municipio di Parigi all'Assemblea, che l'accettò con entusiasmo e volle iniziarla con la soppressione di tutti i segni d'ineguaglianza fra i cittadini. Furono quindi aboliti tutti i titoli nobiliari, gli ordini cavallereschi, i blasoni e persino l'uso della particella *de* innanzi ai nomi di famiglia. I titoli di *altezza*, *eccellenza*, *monsignore* furono vietati. Vennero solo permessi i titoli di *principe reale* al primogenito del re e di *principi francesi* agli altri membri della famiglia reale. Quanto al re e alla regina i demagoghi spinsero le cose fino all'oltraggio, designandoli col nome di *signore* e *signora Capeto* e facendo credere al popolo che questo soprannome dei re della 3^a dinastia era un nome di famiglia. L'Assemblea nel suo entusiasmo non accontentavasi di inaugurare la federazione distruggendo ogni segno di ineguaglianza fra i cittadini, ma volle anche consacrare il principio di fratellanza dei popoli, accogliendo col più grande favore la domanda fatta da un Prussiano, che anche gli stranieri dimoranti in Parigi fossero ammessi alla festa.

Il giorno 14 luglio della festa ebbe luogo nel Campo di Marte. Nel centro di questa piazza immensa fu innalzato l'*altare della patria* e su di un lato fu posto il trono del re sotto una galleria. Pioveva dirottamente; ma la piazza e i dintorni erano coperti d'una folla innumerevole. Il re era stato dichiarato capo della federazione e per quel giorno solo gli era stato conferito il comando supremo di tutte le guardie nazionali del regno. Appena egli giunse al Campo, Talleyrand, vescovo costituzionale d'Autun, celebrò la messa, assistito da cappellani della guardia nazionale cinti della sciarpa tricolore. Finiti gli uffizi divini, il vescovo levò le mani al cielo chiedendo la benedizione divina sulla bandiera della Francia, affidata al coraggio dell'esercito. Allora La Fayette pel primo, come comandante generale di tutte le guardie nazionali del regno, salito sull'altare della patria colla spada sguainata, prestava giuramento di fedeltà alla nazione, alla legge, al re; e tutti lo ripeterono dopo di lui, fra il suono delle fanfare, i canti militari e lo sparo delle artiglierie. Di poi giurarono a uno a uno tutti i membri dell'Assemblea, e per ultimo il re con questa formola: « Io, re dei Francesi, giuro alla nazione di usare tutto il potere, che mi è conferito dalla legge costituzionale dello Stato, a mantenere la Costituzione e a far eseguire le leggi. » Queste parole furono accolte al grido di *Viva il re!* La sera Parigi venne illuminata con un'infinità di fiaccole, e si diede un grande ballo sull'area ove sorgeva la Bastiglia. Fu questo l'ultimo bel giorno della rivoluzione.

La concordia che pareva nata e rassodata fra i partiti, fu invece di breve durata. Che anzi dalla festa della federazione ebbe principio una recrudescenza d'odio, che fu causa di nuovi e più gravi danni. L'unione delle guardie nazionali, nemiche d'ogni eccesso e d'ogni disordine, e gli omaggi resi al re e alla regina dai federati rilevarono le speranze dei realisti, che nell'Assemblea e fuori divennero audaci ed insolenti tanto, che gli amici della rivoluzione irritati inclinarono vieppiù alla violenza e la demagogia fece più rapidi progressi. I clubs rivoluzionari presero maggior incremento e forza e specie quello dei *Giacobini* e quello dei *Cordelieri*. Il primo era dominato allora da Barnave, da Duport e dai due Lameth e poscia da Robespierre: il secondo fu fondato da Danton, l'audace Mirabeau della plebe. Questi clubs avevano per interpreti e divulgatori delle loro idee fra il popolo col mezzo della stampa, Camillo Desmoulins, redattore del *Cordelier*, Hébert, che pubblicava il *Père Duchêne*, e Marat, direttore dell'*Amis du peuple*. Ai clubs e alla stampa rivoluzionaria non potevano tener fronte i varii clubs dei moderati, che in seguito si raccolsero in uno solo detto dei *Foglianti*.

Intanto il fermento rivoluzionario penetrato nell'esercito vi generava insubordinazione e disordini. La guarnigione di Nancy, composta di tre reggimenti, si ribellava, e impadronitasi della città, viveva a suo talento e a spese degli abitanti. Il generale Bouillé fu mandato a ridurre al dovere i faziosi, che preparavansi a riceverlo

a colpi di cannone. Allora un giovane ufficiale, per nome Desille, postosi davanti la bocca di un cannone, « Voi non tirerete, » disse, « senza uccidermi; » e fu massacrato. Dopo un combattimento di tre ore, uno dei reggimenti ribelli prese la fuga, l'altro si arrese a discrezione e fu perdonato, il terzo, composto di Svizzeri, fu sottoposto ad un consiglio di guerra di sua nazione, e quaranta soldati vennero condannati alle galere. I demagoghi li celebrarono come martiri della libertà.

In mezzo ad un'agitazione così violenta il ministero non poteva più reggersi a lungo; si volevano uomini più favorevoli al moto rivoluzionario. Primo a ritirarsi fu Necker. Sdegnato dell'opposizione dell'Assemblea, partì per la Svizzera, lasciando, come garanzia della sua gestione, due milioni nel Tesoro; gli altri ministri si ritirarono successivamente per le ostili dimostrazioni del popolo. L'Assemblea profitto della partenza di Necker per abolire, se non di nome, certo di fatto, il ministero delle finanze, impadronendosi del Tesoro e facendolo amministrare da una commissione eletta nel suo seno. Luigi XVI fu costretto a sostituire i ministri dimissionarii con altri *costituzionali*, cioè del partito che aveva allora la maggioranza ed era più devoto all'Assemblea che al re. Così il torrente della rivoluzione ingrossava ogni giorno più e l'autorità regia era omai divenuta nulla. Questo stato di cose cominciava ad impensierire i partigiani della monarchia temperata, fra i quali contavasi

Mirabeau: il quale, reputando oramai compiuta la rivoluzione e necessario a consolidare le riforme il consolidamento dell'autorità regia, si accostò alla Corte e consentì a prestarle il suo appoggio al patto che si seguisse la via da lui segnata.

Tre vie si potevano ancora tenere: o abbattere i rivoluzionarii con l'appoggio dei realisti e delle armi straniere, come consigliavano la regina, il conte d'Artois e gli altri emigrati; o fermare la rivoluzione al punto, cui era arrivata appoggiandosi ai moderati, come voleva il marchese di Bouillé; o seguire il consiglio di Mirabeau. Questi proponeva che il re si ritirasse a Compiègne o a Lione sotto la scorta di qualche reggimento fedele, e di là facesse rivedere la costituzione da un'assemblea residente fuori di Parigi, affine di assicurare la stabilità del trono, l'autorità regia e le riforme moderate. Il re, sempre titubante, non seppe prendere nessuna deliberazione; e la morte immatura (2 aprile 1791) impediva a Mirabeau di condurre a termine la incominciata lotta contro-rivoluzionaria e toglieva alla monarchia l'ultimo e più valido sostegno. Accusato di tradimento, assalito dagli avversari in tutti i modi, vituperato dai demagoghi, Mirabeau seppe tuttavia mantenere fino all'ultimo giorno di vita il primato nell'Assemblea, la quale con la sua sfolgorante eloquenza indusse a più savio consiglio quando fu proposta una legge ingiusta contro gli emigrati. Ma egli, consunto dalle fatiche e dagli stravizii giovanili, nell'età di 42 anni

fu colto da improvviso malore che lo condusse alla tomba.

Ei morì nel colmo della gloria e del favore popolare: e il popolo pianse la sua morte come una pubblica sventura e in massa prese parte a' suoi funerali, che furono la più magnifica pompa funebre della rivoluzione. Tutti i partiti, dal realista all'anarchico, s'associarono al lutto nazionale e l'Assemblea, dopo aver preso parte in corpo a' suoi funerali, decretò che la Chiesa di Santa Genevieffa, ove egli era stato sepolto, fosse convertita in Pantheon per raccogliervi i resti dei grandi uomini.

Per la partenza di Necker e la morte di Mirabeau, come venne meno al re ogni appoggio, così crebbe la violenza audace dei demagoghi contro di lui e dell'Assemblea. Nuovi accidenti vennero ad esasperare ed eccitare gli animi. Allora l'Assemblea nominò cinque comitati con incarico di studiare le cause di tale stato degli animi e dei disordini che n'erano la conseguenza. I cinque comitati attribuirono i disordini a due cause e cioè, al contegno degli emigrati all'estero, i quali sotto gli ordini del principe di Condé avevano preso le armi e minacciavano la Francia sulle rive del Reno, e al mal animo degli ufficiali dell'esercito contro la rivoluzione. Fattasi questa relazione all'Assemblea, Robespierre propose la destituzione di tutti gli ufficiali; ma su proposta di Cazalés fu loro imposto un tale giuramento, che i più, anzichè accettarlo, preferirono dimettersi. Quanto ai provvedimenti

per l'estero, s'ingiunse al principe di Condé o di rientrare in Francia nello spazio di 15 giorni o di allontanarsi dalla frontiera, sotto pena ove non ubbidisse, di essere considerato traditore della patria.

Fra l'universale agitazione, accresciuta dallo avvicinarsi delle elezioni per la prossima Assemblea legislativa, che doveva succedere alla Costituente, Luigi XVI, il quale di re non aveva più che il nome, d'altro omai non s'occupava che di mettere in salvo sè e la sua famiglia. Già s'era accorto d'essere tenuto prigioniero, quando, volendo recarsi a Saint-Cloud, n'era stato impedito dal popolo senza che l'Assemblea gli esprimesse rammarico per quest'oltraggio. Che anzi, alcuni giorni dopo, l'Assemblea obbligava lui e la regina ad assistere nel dì di Pasqua alla messa di un prete costituzionale, e poco prima aveva fatto un decreto col quale gli vietava di allontanarsi dalla capitale più di venti leghe e lo dichiarava decaduto dal trono se fosse uscito dal regno. Allora egli risolse di sottrarsi alla prigionia e fece nascostamente gli apparecchi per la fuga. Egli contava recarsi a Montmédy, piccola fortezza sulla frontiera del Lussemburgo, fra l'esercito fedele comandato da Bouillé.

Pertanto verso la mezzanotte del 20 giugno 1791 la famiglia reale con tre guardie del corpo esce a piedi, travestita, a gruppi separati, dal palazzo delle Tuileries; e giunta sulla sinistra della Senna monta su due vetture, che, senza incidenti, la trasportano fino a Bondy. Il viaggio prosegue feli-

cemente fino a Saint-Menehould; ma in questo borgo, mentre si cambiano i cavalli, il re viene riconosciuto dal figlio del maestro di posta Drouet, il quale monta a cavallo e corre ad avvisare il municipio di Varennes. Qui giunta la famiglia reale trova la via sbarrata ed è costretta a recarsi al municipio per mostrarvi i passaporti. Il *maire* raccoglie la guardia nazionale e dichiara il re riconosciuto. Luigi XVI si sforza invano di persuadere la moltitudine a lasciarlo proseguire il suo viaggio ed è costretto a tornare indietro. Questo viaggio di ritorno durò quattro giorni fra continui oltraggi. Si fu allora che i capelli della regina incanutirono in una notte come quelli di una vecchia di ottant'anni. A Epernay i reali incontrarono tre membri dell'Assemblea incaricati di ricevere e ricondurre il re a Parigi. Uno di questi era Barnave, l'antagonista di Mirabeau, il quale fu talmente tocco da tanto infortunio e preso dal nobile carattere della regina, che si volse di poi al servizio della monarchia. Luigi XVI rientrava in Parigi il 25 di Giugno alle sette di sera tra una folla immensa e silenziosa. Fu messo sotto la custodia di La Fayette, il quale diede ordini severi: gli ufficiali non dovevano mai perdere di vista il re e la regina. A questo uopo, durante la notte, essi vegliavano nella sala precedente la camerà da letto della regina, il cui uscio doveva restare aperto anco quando essa era a letto.

L'Assemblea dichiarò il re provvisoriamente sospeso dalle sue funzioni e decretò che, accet-

lando la costituzione, egli riavrebbe le sue prerogative; ma che, ove ritrattasse il giuramento, oppure, uscito dal regno, si mettesse alla testa di eserciti stranieri o tollerasse che in suo nome si movesse guerra alla Francia, sarebbe considerato decaduto dal trono, e, come privato cittadino, processabile per gli atti posteriori alla sua implicita abdicazione. Quantunque gravissime fossero queste deliberazioni, tuttavia non contentavano nè i demagoghi nè coloro che nell'Assemblea s'erano omai scoperti repubblicani. Fra questi Robespierre, Pélhion e Buzot chiedevano che il re fosse sottoposto a processo e detronizzato: nei clubs Danton, Desmoulins e Marat volevano la proclamazione della repubblica, e, ciò non potendo ottenere dall'Assemblea, s'adoperavano per suscitare il popolo a sedizione e preparavano una grande insurrezione.

Il 17 luglio fu convocato il popolo nel Campo di Marte per sottoscrivere sull'altare della patria una petizione all'Assemblea, con la quale si chiedeva ch'essa revocasse i suoi ultimi decreti e pronunciasse la decadenza del re e l'abolizione della monarchia. Danton aveva appena letto la petizione, quando si scopersero due uomini nascosti sotto l'altare: erano due invalidi, che, per meglio udire ogni cosa, s'erano messi colà. Si gridò ch'essi volevano far saltare in aria i patrioti con un barile di polvere; e quantunque non ci fosse là nè polvere nè barile, furono presi, trascinati ad una lanterna ed impiccati. Alla notizia di questo tumulto e del doppio as-

sassinio Bailly e La Fayette ebbero ordine dall'Assemblea di far disperdere la folla ed arrestare gli assassini.

Essi movono dal Palazzo di Città con alcuni battaglioni di granatieri e giungono al Campo di Marte preceduti da una bandiera rossa spiegata. « *Abbasso la bandiera rossa, abbasso le baionette* » si grida da ogni parte. Bailly proclama la legge marziale e La Fayette fa tirare alcuni colpi in aria, sperando che la paura basti a disperdere i faziosi. Ma la folla, vedendo che nessuno era caduto, manda grida maggiori, lanciando una gragnuola di sassi contro i soldati, e tira alcuni colpi di pistola contro La Fayette. Allora questi ordina una seconda scarica, per la quale dodici persone cadono morte e cento ferite. La folla scappa spaventata e si disperde. Da questo punto incomincia la discordia fra il popolo minuto e la borghesia.

I capi del partito repubblicano, atterriti, si tenero qualche giorno nascosti: ma quando videro che i costituzionali non abusavano della vittoria e rispettavano la libertà dei loro nemici, uscirono dai nascondigli più esaltati che prima. Allora Barnave, Duport e i due Lameth, capi dei costituzionali giacobini, compresero che essi avevano troppo indebolito la monarchia e che, pur conservandone il nome, avevano dato alla Francia istituzioni repubblicane. Vollero quindi ritornare sull'opera loro, rivedere la costituzione, come già voleva Mirabeau, e fortificare la potestà regia. Cercarono avvicinarsi alla Corte, ai

realisti, ai costituzionali moderati; ma essi avevano fatto troppo danno ai loro vecchi avversarii e non potevano ispirare loro fiducia. La regina udiva, ma non ascoltava i discorsi di Barnave; essa poneva ogni sua speranza nelle Potenze europee e teneva segreta corrispondenza coi sovrani d'Austria, di Svezia, di Russia e di Spagna. Il re non amava la costituzione, che riteneva impraticabile; credeva ch'essa avrebbe condotto all'anarchia e che i Francesi, o pentiti o spaventati dall'intervento straniero, sarebbero ritornati alla monarchia assoluta. Pertanto, secondo il re, la regina e i realisti bisognava non rivedere, ma annullare la costituzione. E gli stessi costituzionali non erano d'accordo. Quindi nessuna revisione fu fatta, e il testo definitivo della costituzione fu votato press'a poco com'era già stato a mano a mano decretato, sicchè poche modificazioni e di poco conto vi furono fatte in favore della monarchia.

Riassumeremo qui brevemente le principali disposizioni di questa che fu chiamata la costituzione del 1791. Essa inaugurava il principio della sovranità popolare sostituendo alla monarchia assoluta la monarchia costituzionale rappresentativa; dava il potere legislativo ad una sola assemblea, eletta per due anni e permanente, vale a dire che durante la legislatura di due anni non poteva essere nè sciolta, nè prorogata; conferiva al re il potere esecutivo con diritto di veto per due legislature, ossia per quattro anni; dichiarava la persona del re sacra

ed inviolabile e i ministri soli responsabili. Ma l'azione del potere esecutivo era di molto ristretta: chè il diritto di pace e di guerra spettava all'assemblea e tutti i funzionari pubblici erano nominati dai cittadini. Ogni cittadino francese in età di 25 anni e pagante un contributo diretto del valore di tre giorni di lavoro prendeva parte nelle *assemblee primarie* alla nomina degli *elettori*, scelti fra i proprietari o locatarii d'uno stabile di 200 lire d'entrata. Era dunque questo un suffragio a doppio grado, sottoposto a certe condizioni di censo assai larghe, poichè il numero dei cittadini formanti le assemblee primarie era di 4 milioni sopra una popolazione totale di circa 26.

La costituzione così fatta venne sottoposta all'esame e alla sanzione del re; e affinchè questa sanzione potesse essere spontanea e libera, l'Assemblea gli rese l'esercizio del potere reale da cui l'aveva sospeso e gli accordò, oltre la guardia svizzera, una guardia costituzionale di 1800 uomini. Luigi XVI la studiava per 12 giorni. Nel frattempo venne inaspettata la famosa dichiarazione di Pilnitz. L'imperatore d'Austria e il re di Prussia, cedendo alle preghiere di Maria Antonietta e dei fratelli di Luigi XVI, avevano stipulato a Pilnitz una convenzione, per la quale essi, ritenendo la condizione del re di Francia degna dell'interessamento di tutti i sovrani d'Europa e contando sul concorso di tutte le Potenze per metterlo in grado di agire con libertà, risolvevano di operare prontamente con le forze

necessarie contro la rivoluzione. Conosciuta questa deliberazione i due fratelli di Luigi XVI gli scrissero una lettera collettiva, pregandolo di non accettare la costituzione. Ma nè la dichiarazione dei sovrani amici nè la lettera dei fratelli distolsero il re dal partito già preso, in massima, di accettarla. Pertanto, pur non celando l'opinione sua che con quella costituzione era impossibile il governare, dichiarò di accettarla per la tranquillità del paese, affinché il suo rifiuto non fosse pretesto di nuovi torbidi, e promise di farla eseguire. Chiese che fosse accordata un'amnistia a tutte le persone accusate o condannate per fatti attinenti alla rivoluzione; e l'Assemblea, annuendo, aggiunse un decreto annullante una legge, con la quale essa aveva gravato d'una tassa straordinaria i beni degli emigrati. Pochi giorni dopo il re andò all'Assemblea a prestare un solenne giuramento alla costituzione e fu salutato al suo passaggio da vive acclamazioni.

Il 30 settembre 1791 la Costituente si sciolse: ma prima di sciogliersi prese un'ultima deliberazione, che doveva riuscire dannosa. Sulla proposta di Robespierre essa decretò che nessuno de' suoi membri potesse far parte della futura Assemblea legislativa. Per tal modo con un disinteresse più generoso che politico gli autori della costituzione del 91, i quali erano meglio di altri in grado d'interpretarla e difenderla, lasciavano il posto a uomini nuovi e preparavano il trionfo della demagogia. Seguendo il loro esempio, anche quelli che coprivano alte cariche, come Bailly

e La Fayette, credettero loro dovere dimettersi; e così non solo la nuova Camera, ma eziandio il governo, fu privato dell'aiuto di tutti coloro che già avevano acquistato pratica dei pubblici affari. Mentre i membri della Costituente uscivano sfilando dalla sala e si sperdevano, la folla li contemplava in silenzio: solo Robespierre e Pétion ebbero un'ovazione loro preparata dai Giacobini, e, quasi

A triste annunzio di futuro danno,

s'intesero grida di: *Viva il virtuoso Pétion!*
Viva l'incorruttibile Robespierre!

Così finiva l'Assemblea costituente, la quale mise il governo nelle mani della nazione, la giustizia nella legge, l'eguaglianza nei diritti e nei doveri dei cittadini: ma essa commise non pochi né lievi errori, fra i quali non ultimo quello di aver voluto tutto distruggere invece di riformare, nessun riguardo avendo al passato, ai costumi, alle abitudini, ai diritti acquisiti. Essa durò 29 mesi, durante i quali fece circa 2500 tra leggi e decreti.

Assemblea legislativa.

L'Assemblea legislativa si aperse il 1° ottobre 1791. Si componeva di 747 membri, tutti della classe colta; ma i più possedevano poco e moltissimi non toccavano i trent'anni. Subito

si formarono i partiti, come nella Costituente; *destra, centro e sinistra*: e qui pure la sinistra fu di gran lunga la più forte. Alla destra presero posto i costituzionali, cioè i difensori della costituzione, della monarchia e del ministero, composto di Narbonne, Montmorin, Lessart e Mollville. Essi volevano l'osservanza assoluta della costituzione, ma erano accusati di volerla alterare in senso monarchico con lo stabilire due Camere. La nuova destra corrispondeva press'a poco alla sinistra della Costituente. Aveva per capi Dumas, Girardin (estrema destra), Lacépède, Pastoret e Vaublanc. L'estrema destra si componeva di pochi realisti, affezionati al re, ma sinceri amanti della costituzione. Fuori dell'Assemblea l'uomo più autorevole della destra era La Fayette.

D'altra parte la sinistra, pur rispettando la lettera della costituzione, tentava alterarne lo spirito e tendeva a continuare la rivoluzione per giungere alla repubblica. Si divideva nei due gruppi dei *Girondini* e dei *Montagnardi*. I Girondini, così chiamati perchè i loro capi più influenti, Vergniaud, Guadet, Gensonné, appartenevano al dipartimento della Gironda, volevano una repubblica moderata, all'ateniese, e ammettevano le ineguaglianze sociali fondate sopra il merito. I Montagnardi, così detti perchè sedevano sui più alti banchi della sinistra, volevano una repubblica di assoluta eguaglianza, alla spartana; e dell'eguaglianza erano talmente presi, che ad essa avrebbero sacrificato libertà,

proprietà, giustizia ed umanità. Erano loro capi Bazire, Carnot, Cambon, Chabot, Merlin e Couthon. Fuori dell'Assemblea i costituzionali erano sostenuti dal club dei Foglianti; i Girondini e i Montagnardi dai clubs dei Giacobini e dei Cordelieri.

Il centro della Legislativa era incerto e vacillante; votava quasi sempre col partito più forte, cioè con la sinistra. L'avevano per disprezzo soprannominato il *ventre*. S'era pure formato il partito degli Orleanisti, ma, poco numeroso e poco forte, votava anch'esso con la sinistra, aspettando il momento in cui gli amici della libertà, ritenendo incompatibile con essa il regno di Luigi XVI e immatura la Francia per la repubblica, cercassero la salvezza dello Stato in una nuova monarchia.

Fuori dell'Assemblea e fuori del governo si era formata ed organizzata una potenza formidabile all'uno e all'altra, quella cioè dei clubs parigini dei Giacobini e dei Cordelieri, che si davano la mano. A questi s'erano affiliate nei dipartimenti numerose società popolari, che ricevevano impulso dalle parigine e tenevano con queste attiva corrispondenza. Scopo apparente di questi clubs era rischiarare l'opinione pubblica sul moto rivoluzionario, combattere i contro-rivoluzionarii, sorvegliare e denunciare i nemici della patria; scopo reale della maggior parte dei loro capi era giungere al potere eccitando sommosse e massacrì in nome della libertà e dell'eguaglianza. Nello stesso senso si

agitava una scellerata oclocrazia capitanata da Marat e da Hébert. Tutti questi partiti agivano concordi, attendendo il momento di abbattersi l'un l'altro: i loro membri distinguevansi col nome di *patrioti*, e chiamavano *aristocratici* tutti quelli che non erano di loro schiera.

In tale stato di cose era impossibile governare. Il re aveva imparato a memoria la costituzione e studiavasi di conformarsi ad essa pienamente: ma omai negli affari interni il suo potere era nullo; comandavano i municipi, e a Parigi il Maire contava più che il re. Dopo le dimissioni di Bailly era stato eletto a questa carica Péthion, il quale faceva lega coi Girondini per abbattere la costituzione ed il trono. Intanto la Legislativa continuava ed esagerava gli errori della Costituente: mostravasi debole e compiacente verso la demagogia, dura e violenta verso il re. Per piacere a quella e alla plebe, che saccheggiava e uccideva, permise che si rendessero pubblici onori ai quaranta Svizzeri, che, in conseguenza della rivolta di Nancy, erano stati condannati all'ergastolo. Non solo fece loro grazia, ma volle, che, uscendo dal bagno di Brest, venissero a Parigi e che il loro ingresso nella capitale fosse celebrato con festa civile solenne. Uno dei capi del club dei Giacobini, Collot d'Herbois, antico commediante, fu mandato a prenderli, ed entrò in Parigi coi quaranta galeotti sopra un enorme carro trionfale, tratto da superbi cavalli, sormontato dalla statua della libertà, innanzi alla quale si bruciava incenso.

I quaranta galeotti vestivano il loro abito da galera e portavano il berretto rosso, che fu poi adottato dai Giacobini.

Mentre trattava come grandi cittadini quei soldati, che avevano assassinato i loro ufficiali, e incoraggiava così indirettamente la ribellione, l'Assemblea riservava il suo rigore al re, agli emigrati, ai preti refrattarii. Sulla proposta di Guadet e di Couthon, toglieva al re i titoli di *Sire* e *Maestà* e la guardia costituzionale. Contro gli emigrati votava la legge seguente: « I Francesi raccolti al di là delle frontiere del regno sono da questo momento dichiarati sospetti di cospirazione contro la patria, e se al 1° gennaio si troveranno ancora assembrati, verranno ritenuti colpevoli e come tali punibili di morte; i loro beni saranno confiscati a pro della nazione. » La stessa pena era pure comminata ai principi del sangue emigrati, e le loro rendite furono senz'altro confiscate. Al principe Luigi Stanislao, primo fratello del re, venne ordinato di rientrare tosto in Francia sotto pena di essere privato dei diritti eventuali alla reggenza e alla corona. Altro decreto ingiusto facevasi contro i preti refrattarii, privandoli della pensione e stabilendo che, se fossero causa di disordini, venissero deportati senza giudizio e che, ove non ubbidissero alla sentenza di deportazione, fossero condannati a dieci anni di carcere.

Luigi XVI rifiutava la sanzione a questi decreti come contrarii ai principii della Costituzione e alla dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Sanzionava però quello che ingiungeva a suo fratello di rientrare in Francia; e, sperando di ottenere lo stesso scopo con mezzi più dolci, scriveva ad entrambi i suoi fratelli, ordinando loro di ritornare in patria: ma nè l'uno nè l'altro ubbidi. Il veto opposto dal re inaspriva l'Assemblea, la quale vedendo che l'invito reale ai principi era stato senza effetto, sottopose ad accusa i fratelli del re, il principe di Condè ed altri capi realisti come nemici della Francia e li citò davanti l'alta Corte di Orléans.

Intanto la guerra era imminente. Nei dintorni di Coblenz gli emigrati erano in armi e una convenzione era stata segnata a Vienna, per la quale Austria e Prussia si preparavano a invadere la Francia con 250 mila soldati. La notizia di questi fatti accresceva in Francia l'odio contro la regina e i sospetti contro il re. S'aggiunse che, essendo morto il prudente imperatore Leopoldo, succedèvagli il figlio Francesco II, il quale, di spiriti bellicosi, mostravasi disposto ad eseguire senz'indugio la convenzione stipulata dal padre. Allora sinistra e centro della Legislativa s'unirono per dare alla rivoluzione un moto più rapido schiacciando anzitutto il partito costituzionale. Il club dei Foglianti dava loro molestia; era, come dicevano i patrioti, una conventicola di traditori. Una sera, nel club dei Giacobini, Merlin e Legendre proponono di levare la seduta per andare a cacciar via i cospiratori raccolti ai Foglianti. La proposta è approvata per acclamazione. I Giacobini irrompono

nel locale dei Foglianti, ne li scacciano e li disperdono. Così finiva il club dei costituzionali; e questa prima disfatta preludeva alla loro caduta dal potere. Infatti i ministri, assaliti da ogni parte, non potevano più oltre difendersi e sostenersi: per giunta entrava fra loro la discordia e Narbonne dovette cedere ai colleghi. L'uscita di Narbonne dal ministero porse ai repubblicani l'occasione d'impadronirsi del potere esecutivo, costringendo il re a scegliere i nuovi ministri nel loro seno. Per affrettare la caduta di quelli rimasti in carica, indussero l'Assemblea a mettere in istato d'accusa Dessort, che fu tratto innanzi l'alta Corte d'Orléans: gli altri, spaventati, si dimisero.

Abbattuto così il ministero costituzionale, i capi della Gironda fecero annunziare al re che, se voleva calmare il loro partito, doveva scegliere in esso i suoi ministri. Così Luigi XVI era costretto ad accettare i ministri che gli imponevano i Girondini, i quali ministri furono: Roland, Dumouriez, Clavière e Servan (23 marzo 1792). Il primo ebbe l'interno, il secondo gli esteri, il terzo le finanze e il quarto la guerra. Roland e Dumouriez erano uomini di vero valore. Il primo era un antico ispettore delle manifatture, uomo di carattere fermo, integro, austero, non privo d'ingegno nè di dottrina, ammiratore caldo delle virtù repubblicane antiche, delle quali dava egli stesso esempio. Ei fu paragonato a Catone come sua moglie a Porzia. Madama Roland era l'anima e il vanto del partito girondino, i cui capi

sobborgo Sant'Antonio, « a purgare la terra degli amici del re e a costringere lui stesso a non più ingannarci. » Agli eccessi dei Giacobini si opponevano invano La Rochefoucauld e La Fayette, il quale dall'esercito scriveva contro di essi una lettera all'Assemblea, incitandola ad opporsi con vigore alla potenza illegale della demagogia. I capi dei Girondini, nelle cui mani era allora la somma delle cose, non ascoltarono il consiglio, che li avrebbe salvati. Che anzi, inebbriati del potere e paurosi di perdere la popolarità, che s'erano acquistata secondando i demagoghi, inducevano l'Assemblea, di cui erano arbitri, a misure inaudite.

Come abbiamo già accennato, l'Assemblea aveva fatto decreto che i direttori dei dipartimenti avessero facoltà di condannare alla deportazione i preti, cui venti cittadini denunciassero come refrattarii e perturbatori dell'ordine pubblico e che i preti, i quali non si conformassero alla sentenza di deportazione, fossero condannati per questo solo fatto a 10 anni di prigionia (27 maggio). Il re aveva subito negata la sanzione a questo decreto iniquo, rispondendo ai ministri, che tentavano strappargli il consenso, ch'egli avrebbe resistito fino alla morte: e l'Assemblea, per rappresaglia, sopprimeva la guardia costituzionale, che gli aveva concessa, come sospetta di *incivismo*. Il re, che aveva rigettato il primo decreto perchè feriva la sua coscienza, accettò il secondo, che metteva in pericolo la sua vita. La guardia costituzionale fu subito li-

enziata e per vegliare alla sicurezza dei reali furonvi solamente alcune compagnie di Svizzeri e la guardia nazionale di Parigi.

L'autorità del re era cotanto scemata, che i ministri, di loro iniziativa e senza essere da lui autorizzati, presentarono all'Assemblea la seguente proposta di legge: « In occasione dell'anniversario del 14 luglio ciascun quartiere di Parigi sceglierà 5 mila uomini armati, la cui riunione formerà un campo di 20,000 uomini sotto le mura della città. » Scopo evidente di questa legge era opporre alla guardia nazionale parigina, troppo sospetta di costituzionalismo, un esercito devoto ai demagoghi; poichè la scelta, fatta sotto l'influenza dei Giacobini, non poteva cadere che su uomini esaltati ed eccessivi. Perciò appena questa proposta, che venne subito approvata dall'Assemblea, fu nota in Parigi, vi produsse viva apprensione; sicchè dai cittadini amanti dell'ordine fu fatta una petizione al re con più di 8000 firme, per pregarlo di non sanzionare questa deliberazione. Ma il re non aveva atteso la petizione per porre il suo veto. Allora Roland gli indirizzò una lettera aspra, violenta, che, pubblicata e diffusa, divenne poi uno dei capi d'accusa contro Luigi XVI. Questi congedò il ministero girondino, ritenendo solo Dumouriez, il quale consentì a rimanere al suo posto alla condizione che il re sanzionasse i due decreti: ma ne ebbe un rifiuto così reciso, che due giorni dopo rinunciò al portafoglio e fu inviato alla testa di un esercito, come da lungo tempo egli desiderava.

Luigi XVI ricompose il ministero di oscuri costituzionali ed invitò l'Austria e la Prussia a pubblicare un manifesto dichiarante ch'esse non facevano guerra alla nazione francese, ma all'anarchia in favore del governo legittimo e senza intenzione di smembrare il territorio. Rompendola così con la Gironda Luigi XVI non si dissimulava che il momento supremo per lui non era molto lontano. Tuttavia rifiutò alcuni progetti di fuga, che gli erano proposti, e più non contava che sull'intervento straniero per uscire dalla sua prigionia e dalle sue sventure.

Appena fu noto il licenziamento del ministero girondino, i Giacobini mandarono grida di furore. Dal canto loro i Costituzionali ne gioirono e le varie frazioni di essi si raccolsero e si strinsero insieme con l'intenzione di salvare la monarchia: n'era capo La Fayette, odioso e sospetto ai Girondini e ai Montagnardi, che lo chiamavano ora *nuovo Cromwell*, ora *nuovo Monk*, odioso e sospetto alla Corte, che lo teneva in conto di apostata e traditore. Egli scrisse un'altra lettera all'Assemblea, accusando con veemenza i Giacobini come autori dell'anarchia e despoti della Legislativa e supplicandola di sciogliere il loro club. Ma con quest'atto ardimentoso null'altro ottenne che la perdita del favor popolare; perocchè l'Assemblea non solo non gli diede ascolto, ma dichiarò che i ministri licenziati avevano bene meritato della patria. Da questo momento i Girondini, che avevano sostenuto la monarchia sperando di governare in nome del re, le diven-

nero nemici implacabili e si strinsero vieppiù ai Giacobini, cui essi però non stimavano e speravano di abbattere dopo di essersene serviti.

Accordatisi dunque i Girondini coi Giacobini, fecero scoppiare una insurrezione del popolo per costringere il re a richiamare i ministri licenziati e a sancire i decreti. La sommossa fu stabilita per il 20 giugno, terzo anniversario del giuramento della pallacorda. Pertanto, col pretesto di celebrare questo giorno, circa 20 mila uomini dei sobborghi di Sant'Antonio e di San Marcello, armati di picche, di scuri e di bastoni ferrei, si raccolgono sulla piazza del Carrousel. Di qui recansi prima all'Assemblea, sfilano davanti i deputati e poi muovono verso le Tuileries, cantando il *Ça ira* e mandando grida minacciose. La corte e il giardino del palazzo erano senza difesa, perchè il re, presentendo questa sommossa, ad evitare spargimento di sangue e per non parere diffidente del popolo, aveva licenziato la guardia svizzera e tenuto presso di sé un battaglione della guardia nazionale. All'avvicinarsi degli ammutinati, la porta del palazzo vien chiusa; ma la folla, urlando minacce, tenta di atterrarla. Uno dei capi fa caricare un cannone e trascinarlo contro la porta gridando: « Noi vogliamo entrare ed entreremo o colle buone o colla forza. » Tutti ripetono queste parole. Allora per ordine d'un ufficiale del municipio la porta si apre. La guardia nazionale non opponendo resistenza, in pochi minuti la corte, gli scaloni, le sale del castello sono invase: un cannone è

trascinato sino alla porta dei *Cento Svizzeri*. Nella camera ov'era raccolta la famiglia reale stavano a difesa alcune guardie nazionali: nell'imminenza del pericolo la regina rivolgevasi a loro sciamando: « Salvate il vostro re. » Essi sfoderarono le spade. Ma Luigi XVI: « Allontanatevi », disse: « cinque o dieci spade non impediranno a costoro di massacrarci, se questo vogliono. Io mi presenterò solo per dichiarare che non sanzionerò i due decreti. » Fatta ritirare la famiglia in altra parte, ordinò di aprire. La folla si precipita nella sala gridando: *Abbasso il veto, morte all'Austriaca! la sanzione, la sanzione!* « No! » risponde il re, che, raccolto nel vano d'una finestra con pochi difensori, guardava impavido quei forsennati, che lo minacciavano colle picche « No! » Gli fu presentata la petizione. « No! » ripeté egli « questo non è nè il momento nè il modo di ottenere la sanzione. » Intanto, per la gran folla, il caldo era soffocante. Il re grondava sudore. Gli è presentata una tazza di vino con queste parole: « Bevete alla salute della nazione. » Egli stende la mano per prendere il bicchiere. Uno dei presenti gli osserva che forse quel vino contiene veleno: « Toccate » risponde il re prendendogli la destra e ponendosela sul cuore, « e giudicate se ho paura »; e così dicendo beve il vino. Quest'atto di condiscendenza e di coraggio calma un poco la folla. A un tratto gli si grida: « Mettete sul capo il berretto della libertà! » ed egli prende un berretto rosso, che gli vien porto, e se lo pone

in testa: alcuni applausi scoppiano fra le grida: *Abbasso il veto! La sanzione!* Finalmente verso le sei comparve Péthion, maire di Parigi, il quale disse alla folla: « Voi dimostraste di essere un popolo libero e saggio: ora ritiratevi; io stesso ve ne do l'esempio. » Gli ammutinati andarono a poco a poco diradandosi, ma solo verso le otto gli ultimi e più pertinaci lasciarono il palazzo. Il dì seguente, mentre si faceva ancora qualche movimento intorno al palazzo, Luigi XVI indirizzava al popolo francese un proclama, voce suprema della monarchia morente, ma risoluta a morte dignitosa piuttosto che cedere vilmente. « Se gli uomini » diceva « che vogliono la rovina della monarchia, hanno bisogno d'un delitto di più, essi possono commetterlo; ma niente strapperanno al re contro quello ch'egli ritiene pubblico bene e suo dovere. »

Alla notizia dell'attentato del 20 giugno, La Fayette accorse dal campo per chiedere giustizia. Si presentò all'Assemblea e supplicò i rappresentanti della nazione a decretare la chiusura dei clubs e a difendere il trono costituzionale. Non ottenne nulla. Per vero, una protesta contro gli avvenimenti del 20 giugno fu subito firmata in Parigi da ben 20,000 persone; ma gli amici dell'ordine firmavano e i nemici agivano. La Fayette ripartiva triste pel campo non senza aver prima proposto al re di ritirarsi a Compiègne, ove sarebbe stato protetto da un esercito fedele: ma la proposta non fu accolta per l'opposizione della regina, la quale amava meglio

morire che dover la sua salvezza ad un uomo ch'ella odiava. Egli era appena uscito da Parigi, che, per ordine del Municipio, veniva tolto il suo busto che stava nella sala delle adunanze; a Palazzo Reale si bruciava la sua effigie sotto gli occhi del duca d'Orléans, e nell'Assemblea Collot d'Herbois lo denunciava come *soldato fazioso ed organo dei tiranni congiurati*. Su questa denuncia si fece una viva discussione. Vinsero i costituzionali sostenuti dal centro e l'Assemblea dichiarò non farsi luogo a procedere contro La Fayette; la quale decisione fu accolta dalla moltitudine con grida di rabbia. I deputati, che avevano votato a favore di La Fayette, nell'uscire dall'Assemblea furono accolti con vituperi e coperti di fango.

E già ogni cosa precipitava verso nuovi eccessi. Il re era con maggior frequenza e più fieramente assalito dai Girondini, che avevano omai deciso di detronizzarlo. Vergniaud e Brissot pronunciavano parole violenti, « Il nostro più dannoso nemico » diceva il primo « non è alla frontiera, ma è qui; è il più traditore dei traditori; è il re. » Mentre in nome del Municipio di Parigi Péthion andava ufficialmente a chiedere all'Assemblea la destituzione del re, i demagoghi si preparavano a mandarla ad effetto. Per questo organizzavano una nuova sommossa, che terminasse quel che s'era cominciato col moto del 20 giugno. I Girondini, senza prender parte diretta alla cosa, li secondavano.

Ad accrescere il fermento popolare e ad ag-

gravare la condizione del re e della regina veniva la notizia che gli eserciti alleati d'Austria e di Prussia avevano preso l'offensiva insieme con gli emigrati e che il duca di Brunswick, generalissimo degli alleati, aveva pubblicato un manifesto minacciante la Francia e specie Parigi di grave castigo, se la più piccola violenza fosse fatta al re e alla regina (25 luglio). A tale notizia l'Assemblea dichiarava la *patria in pericolo*, e faceva inalberare nella sua sala lo *stendardo del danno*: tutti i consigli dei dipartimenti e dei distretti furono dichiarati in permanenza: tutti i giovani furono chiamati a prendere le armi; e questi risposero alla chiamata con entusiasmo.

Intanto si attendeva con crescente alacrità a preparare e procurare la caduta della monarchia. È bensì vero che una cotal reazione si faceva, ma questa era impotente a frenare il nuovo moto rivoluzionario. Solo la guerra civile avrebbe forse potuto arrestarlo; ma da questa rifuggiva Luigi XVI. Molti dipartimenti s'erano dichiarati pronti alla sua difesa: quello della Senna aveva messo in armi i suoi duecento battaglioni di guardia nazionale per marciare contro Parigi. In Parigi stesso ben 20,000 cittadini avevano chiesto la punizione di Péthion, di Manuel, procuratore del Comune, e dei capi della guardia nazionale, che nel moto del 20 giugno non erano accorsi in tempo a frenare la moltitudine. Invero il Direttorio del dipartimento della Senna, usando del suo diritto costituzionale, li aveva sospesi dalle loro funzioni; ma l'Assemblea

cassava quel decreto. Per questo il Direttorio dava le sue dimissioni e Parigi restava in balia di Péthion, di Manuel, di Danton e di Santerre.

In questo tempo giungevano alla capitale da Marsiglia circa 3000 volontari diretti alla frontiera e l'Assemblea li tratteneva per dare aiuto alla prossima insurrezione. Erano uomini di straordinaria energia, sotto il comando del giovane Barbaroux, pronti ad ogni sbaraglio, i quali subito s'affratellarono coi demagoghi. L'ultimo conciliabolo dei capi dell'insurrezione si tenne nottetempo a Charenton. Vi fu stabilito il giorno 10 agosto per abbattere la costituzione e abolire la monarchia, spingendo contro le Tuileries ben 30,000 uomini armati. Si decise inoltre di tenere prigioniero Péthion perchè contrario alle uccisioni, di uccidere Mandat, generalissimo della guardia nazionale, perchè devoto al re, di sostituire ai membri costituzionali del Municipio altri appartenenti alla demagogia. Quanto alla famiglia reale si stabiliva di mandarla a morte, se opponeva resistenza; ma preferivasi, potendo, prenderla viva.

La notte del 9 al 10 agosto fu per Parigi piena d'agitazione e per le Tuileries piena d'angoscia. L'Assemblea restò in continua seduta. I ministri andarono a pregarla d'invviare al palazzo reale una deputazione per proteggere il re e la sua famiglia, ma la preghiera fu respinta. Durante la notte i cospiratori delle quarant'otto sezioni di Parigi nominarono per ciascuna un consigliere municipale, e i quarant'otto, così eletti,

scortati da uomini in armi, s'impadronirono del Palazzo di Città, destituitarono i membri moderati del municipio legale, s'aggregarono i violenti, confermarono in carica Manuel e Péthion, sequestrando però quest'ultimo in sua casa sotto guardia, e nominarono un *Comitato di sorveglianza*, composto di 12 membri, incaricati di dirigere l'insurrezione, fra i quali erano Robespierre, Marat, Danton e Desmoulin. Tale fu l'origine della famigerata *Comune*, che dominò Parigi, l'Assemblea e la Francia e divenne il principale stromento del *Terrore*.

Tutto questo si faceva con grande rapidità. Non restava più che sbarazzarsi di Mandat: quanto all'Assemblea Danton aveva detto: *Se si muove è perduta*. Era giorno fatto quando il Municipio mandò a chiamare il Mandat, il quale aveva passato la notte a provvedere alla difesa delle Tuileries e stava disponendo i battaglioni della guardia nazionale a mano a mano che giungevano dai vari quartieri. Egli, credendo di essere chiamato dal Municipio legale, poiché ignorava il mutamento fattosi, vi corre frettoloso; entra senza sospetto nella sala delle sedute e là si trova in presenza del nuovo Consiglio, il cui presidente, fattegli alcune domande, ordina che sia condotto fuori: ma giunto nel vestibolo del palazzo è ucciso con un colpo di pistola. Santerre vien subito nominato suo successore.

L'assassinio di Mandat tolse al re ogni sostegno e ogni speranza: la guardia nazionale non era più per lui; anzi voltavasi contro di lui.

Intanto fino dal far del giorno gli ammutinati in arme ed in colonne si dirigevano al palazzo delle Tuileries, ove il re, sceso nel giardino per assicurarsi delle intenzioni della guardia nazionale, era accolto alle grida di *Viva la nazione! Abbasso il tiranno!* e minacciato di morte. Verso le otto ritornava il procuratore generale del dipartimento della Senna, Roederer, che aveva passato la notte presso il re ed era uscito di buon mattino per osservare l'andamento delle cose, e faceva una pittura spaventevole dello stato della città e del moto popolare. Ei disse al re che l'unica speranza di salvezza stava nel rifugiarsi tutti, re e famiglia, presso l'Assemblea. « Siamo dunque abbandonati? Non v'è più nessun mezzo di difesa? » chiese la regina. « Nessuno » rispose Roederer. Uno dei comandanti le poche guardie rimaste fedeli propose di tentare una sortita prima che gli insorti attaccassero il palazzo, aprirsi il passo colle armi alla mano, prendere la via di Rouen e rifugiarsi presso l'esercito comandato dal duca di La Rochefoucauld. « Questo partito sarebbe eccellente » rispose il re « se fossi solo; ma la famiglia . . . » Poco dopo disse alla regina: « Andiamo . . . »; e tutta la famiglia reale si recò all'Assemblea. Colà giunta, « Io son venuto qui » disse Luigi XVI « per evitare un gran delitto: io penso che non potrei essere più sicuro altrove che presso di voi. » Il presidente Vergniaud, turbato per l'improvvisa venuta della reale famiglia, rispose queste poche parole: « L'Assemblea farà il suo dovere ch'è di morire per la difesa delle autorità costituite. »

E già il grande clamore delle bande, che invadevano il palazzo, giungeva fino alla sala, e i Girondini vedevano lieti approssimarsi il momento di pronunciare la decadenza o almeno la sospensione del potere regio; ed ignari dell'assassinio di Mandat, dell'istituzione del nuovo Consiglio comunale e della defezione della guardia civica, credevano che il moto rivoluzionario sarebbe fermato dopo questa vittoria.

Il re aveva appena lasciato le Tuileries che la più parte dei realisti se ne andava. Anche gli Svizzeri disponevansi a partire, quando i Marsigliesi proposero loro di unirsi al popolo. Essi non erano alieni dall'acconsentire. Ma in quel punto odesi un colpo di cannone: gli Svizzeri si credono assaliti, fanno una scarica di moschetti e mettono in fuga i Marsigliesi; s'impadroniscono dei loro cannoni e li scaricano contro i fuggiaschi. Le scariche faceano eco nella sala dell'Assemblea e i deputati atterriti pregavano il re di far cessare lo spargimento del sangue. Egli manda agli Svizzeri l'ordine di cessare il fuoco e questi ubbidiscono: ma gli insorti ritornano alla carica, e, malgrado che gli Svizzeri facciano cenno di non più combattere, si precipitano sopra essi e li scannano senza pietà.

Era appena cessata la carneficina degli Svizzeri che il nuovo Consiglio municipale di Parigi con Santerre alla testa e preceduto da tre bandiere, sulle quali stavano scritti i motti *Patria, Libertà, Uguaglianza*, andò all'Assemblea e vi pronunciò queste parole: « Il popolo di Parigi ci manda a

voi per dirvi che vi tiene tuttora degni della sua fiducia; ma c'incaricò pure di dichiararvi che non può riconoscere altro giudice dei provvedimenti da lui presi che il popolo francese, vostro sovrano e nostro. » L'Assemblea comprese il senso di queste parole, che avevano riscontro in quelle dette il giorno precedente da Danton, e, sotto la pressione di esse e dei fatti poco prima avvenuti, operando contro la costituzione che pochi mesi prima aveva giurato, decretò la sospensione del re dal potere e la convocazione d'una *Convenzione nazionale*, incaricata di provvedere al trionfo della libertà e dell'eguaglianza. Né contenti di ciò i demagoghi, volendo avere nelle loro mani la persona del re, fecero fare un altro decreto, che confidava alla Comune di Parigi la custodia della famiglia reale. L'Assemblea aveva stabilito per essa una prigione splendida ed onorevole nel palazzo del Lussemburgo; ma, per ordine del municipio, Péthion e Manuel la fecero chiudere nella torre dell'antico convento dei Templari, detta per ciò del Tempio, sotto la custodia di quattro municipali, cui fu dato ordine di non perderla di vista né di giorno né di notte.

Intanto l'Assemblea, assunto il potere esecutivo, usò subito dei diritti usurpati richiamando due dei ministri girondini licenziati dal re, Roland all'interno e Clavière alle finanze, ai quali poi aggiunse Servan alla guerra e Danton alla giustizia: sostituì alla guardia nazionale le 42 sezioni armate sotto il comando di Santerre; istituì un tribunale straordinario che giudicasse senza ap-

pello gli autori dei delitti del 10 agosto, cioè i difensori del re e della costituzione, ed ordinò visite domiciliari per arrestare i colpevoli. I sicarii della Comune, incaricati di queste visite, rubarono quanto di meglio trovarono nelle case visitate e condussero in carcere una moltitudine d'innocenti, uomini, donne e fanciulli.

Gli avvenimenti del 10 agosto fecero in Europa grande impressione. Tutti gli ambasciatori accreditati presso Luigi XVI furono richiamati e venne dato ordine agli eserciti d'Austria e di Prussia d'invadere la Francia. La Fayette, che trovavasi a Sedan, tentò sollevare il suo esercito e condurlo contro Parigi. Fallitogli il tentativo, abbandonò la Francia insieme con Alessandro Lameth ed altri costituzionali, con intenzione di recarsi in Olanda e di là negli Stati Uniti d'America. Il suo esercito passò sotto gli ordini di Dumouriez, col quale militava come luogotenente il figlio del duca d'Orléans, Luigi Filippo.

Il cannone tuonava alla frontiera belga e tedesca; gli Austriaci s'impadronivano di Longwny e i Prussiani di Verdun. Per queste vittorie dei nemici si esasperavano vieppiù i rivoluzionarii; e tutta la Francia, esaltata ed atterrita, passava senza resistenza sotto il governo apparente dell'Assemblea e reale della Comune di Parigi. Mentre i volontari accorrevano alla frontiera o ai campi d'istruzione, il furore della demagogia abbatteva perfino i segni della monarchia. L'Assemblea dava spettacolo strano di violenza e di debolezza; deliberava tumultuariamente e tollerava

che i deputati, i quali osavano parlare in senso moderato, fossero insultati e minacciati dal pubblico delle tribune. I Girondini gareggiavano in esaltazione coi Giacobini: quindi si fu che l'Assemblea, dopo aver decretato l'istituzione del tribunale eccezionale per colpire i difensori del re e della costituzione, prendeva una serie di provvedimenti gravissimi e in gran parte ingiusti. Decretò che la città di Longwiny, la quale s'era resa agli Austriaci dopo 24 ore di bombardamento, fosse rasa al suolo, che i suoi abitanti fossero dichiarati infami e privati della cittadinanza francese per 10 anni, e che il comandante d'una piazza forte assediata potesse far demolire subito le case di coloro che parlassero di resa. Mandò alla zecca tutti gli oggetti d'oro e d'argento delle chiese: stabilì che gli abitanti d'ogni comune dividessero fra loro i beni comunali: autorizzò il divorzio: prescrisse visite domiciliari in qualsivoglia casa, all'arbitrio delle autorità municipali, pena la morte a chi si opponesse: e finalmente diede libero sfogo al suo odio contro i preti sin'allora frenato dal veto del re, bandendo dalla Francia nel termine di 15 giorni tutti quelli che non avevano giurato. I beni degli emigrati, già posti sotto sequestro, vennero venduti all'asta pubblica a profitto della nazione.

Dal canto suo la Comune di Parigi non istava inoperosa. Ordinò la chiusura di tutte le stamperie non *patriottiche*, cioè non rivoluzionarie; cacciò dalle sezioni, ossia dal novero degli elettori, tutti coloro che non avessero per rispondente

qualche giacobino o cordeliere; ingiunse di tener le case illuminate tutta la notte; proibì la circolazione dei veicoli dopo le 10 di sera; arrolò ed assoldò uomini validi per i diversi servizi rivoluzionari, dai quali faceva fare continue pattuglie notturne e diurne fuori delle mura per cogliere chiunque tentasse fuggire dalla città; mandò in carcere tutti quelli che erano in fama di parteggiare per la monarchia, per la costituzione e per La Fayette; destitui i giudici di pace, sostituendoli con uomini di sua scelta e di sua parte, ed andò tant'oltre nell'usurpazione dei poteri, che l'Assemblea, spaventata e gelosa delle sue prerogative, ordinò alle sezioni di eleggere un nuovo corpo municipale entro 24 ore. Ma subito Péthion, Manuel e Tallien, si recano all'Assemblea con una mano di satelliti minacciosi e reclamano contro questo decreto; e l'Assemblea impaurita lo annulla, riconosce come legale il corpo municipale allora in carica e attribuisce alle sezioni il diritto di revocare o sostituire i suoi mandatari.

Ma gravi notizie giungevano dalla frontiera. I Prussiani, presa Verdun, erano entrati nella Champagne e marciavano su Parigi. Subito si raccolse il *Comitato della difesa nazionale*, composto dei ministri e d'un certo numero di deputati. Le proposte furono varie. Chi voleva si richiamasse l'esercito sotto le mura della capitale: chi proponeva di trasferire altrove il governo e l'Assemblea. A questa proposta si oppose Danton, il quale dimostrava la necessità di man-

tenere in Parigi la sede del governo e di allontanare la guerra dalle mura della capitale, concludendo il suo discorso con dire che per vincere i nemici bisognava abbattere la parte realista. « Mio avviso è dunque » egli esclamava « che per arrestare il nemico bisognava *far paura* ai realisti... per atterrarli che fa d'uopo?... *audacia, audacia, audacia.* » Il Comitato nulla deliberò e si sciolse. Danton, corse alla Comune. Era la sera del 1° settembre. Poco dopo la Comune fece avvisare l'Assemblea che, visto l'avanzarsi del nemico, si sarebbero suonate le campane, sparato il cannone d'allarme e chiuse le barriere. L'Assemblea applaudì. Che cosa avesse detto e fatto Danton nella Comune s'ignora: ma non è dubbio che devesi a lui in gran parte la responsabilità dei *massacri di settembre*, che si fecero tosto dopo e che sembra fossero concertati e preparati da qualche giorno per opera del Comitato di salute pubblica.

Chechè sia, il domani, 2 settembre, e i giorni seguenti, le persone che la Comune aveva fatto arrestare e agglomerare nelle prigioni, vi furono sgozzate. La vigilia dell'esecuzione vennero messi in libertà i detenuti per debiti ed altri prigionieri dei quali poco importava ai demagoghi. Il 2 settembre adunque alcune centinaia di assassini, divisi in varii gruppi, partivano dalla Comune per le diverse prigioni e vi entravano atterrando le porte. Di ciascun gruppo e in ciascuna prigione dodici si costituivano in tribunale attorno ad una tavola e, mentre man-

giavano e bevevano, facevansi condurre davanti i prigionieri: gli altri, armati di scuri e di spade, eseguivano le sentenze. I sacerdoti refrattarii, gli Svizzeri, le Guardie del corpo, i realisti noti furono sgozzati senza pietà. La carneficina durò quattro giorni e si fece in tutte le prigioni colle stesse formalità: il che prova ch'era stata premeditata ed organizzata e non dovuta a subitaneo furore della plebe. Il compenso agli assassini era stato fissato prima dell'opera, poichè Billaud-Varenne diceva a quelli dell'*Abbadie*: « Amici voi sarete pagati come è stato convenuto: » e « bravi cittadini, chiunque avrà lavorato nelle prigioni riceverà in nome della Comune un *Luigi d'oro*. » E i buoni furono veramente rilasciati e pagati alla cassa comunale. Si fecero di poi tutti gli sforzi possibili per togliere le tracce di questi pagamenti: ma si conservano tuttora dei buoni di 24 lire per ogni giornata di lavoro rilasciati ai settembristi e firmati da Tallien e Melice.

Si calcola che il numero delle vittime sia stato di circa due mila. La più interessante di queste vittime fu la principessa di Lamballe, cognata della duchessa d'Orléans, virtuosa, smagliante di bellezza e di grazia, già soprintendente della casa della regina, alla quale era unita con sincera e tenera amicizia. Essa, fuggita da Parigi l'anno prima, s'era rifugiata a Londra; ma poi, appresa la sventura della famiglia reale, era ritornata presso la regina nè più aveva voluto abbandonarla; ed il 10 agosto,

avendo chiesto di essere imprigionata con lei, fu inviata alla *Force*. Ivi fu compresa nei massacri del settembre. Le venne ordinato dai carnefici di giurare odio al re ed alla regina. Rispose di non poter giurare cosa che non era nel suo cuore. A tale risposta venne fatta in brani a colpi di spada e di pugnale: le fu strappato il cuore, e la sua testa, infilzata in una picca, venne portata sotto le finestre della torre del Tempio per essere mostrata alla regina. Avvennero in quei giorni molti episodi commoventi e qualche vittima fu strappata ai carnefici. Così Cazot, già controllore delle finanze, e il generale Sombreuil dovettero la salvezza alle loro figliuole, che seppero con lagrime ed atti eroici intenerire gli esecutori. Dicesi che madamigella Sombreuil, già ferita d'un colpo di picca al petto per riparare il padre, acconsentisse per salvarlo a bere una tazza di sangue umano.

Identici massacri si facevano anche in altre città: a Meaux, a Reims, a Caen, a Lion. In Versailles erano stati condotti, per ordine del ministro della giustizia Danton, cinquantatre accusati sottratti al giudizio dell'alta Corte di Orléans: orbene, una banda di coloro, che avevano *lavorato* a Parigi, vi accorse e li uccise tutti sulla piazza maggiore a colpi di spade e di scuri. Così perivano l'ex ministro degli esteri Delassart, il duca di Brissac, il vescovo di Mende, Castellane ed altri uomini insigni. Anche il duca di La Rochefaucauld fu ucciso a Gisors perchè, essendo presidente del Direttorio di Parigi, aveva

firmato la sospensione di Péthion e di Manuel dal loro ufficio.

La Comune di Parigi, che, senza dubbio aveva ordinato questi massacri, sforzossi di far credere ch'ella non avea avuto parte alcuna in essi e che si dovevano unicamente a un impeto subitaneo di furore popolare. Essa continuò ad esercitare un assoluto predominio sul governo e sull'Assemblea, e giunse persino a rendere vani gli sforzi che Roland fece per iscoprire quei malfattori, i quali, profittando del tumulto, avevano sforzati i forzieri e rubati i diamanti della corona.

Gli apologisti degli assassini, che insanguinano Parigi, vollero dare ai massacri di settembre l'importanza d'un avvenimento politico, attribuendo loro la salvezza della patria: e Danton ebbe a dire: « Per tali esempi noi avremo deputati che salveranno la Francia. » Ma il vero è che ad arrestare i progressi dell'invasione straniera e a salvare la Francia valsero non i delitti, bensì lo slancio dei volontari, il genio di Dumouriez e la valentia di Kellermann.

L'esercito prussiano, dopo l'occupazione di Verdun s'avanzava lentamente per la via di Châlons-sur-Marne. Il re Federico Guglielmo e il duca di Brunswick non si preoccupavano guari di questa campagna, credendo, sulle asserzioni degli emigrati, d'aver a fare con nemici inesperti, pei quali affettavano disprezzo, chiamandoli fanciulli. Dumouriez, accorso da Sedan, volle fermare gl'invasori alle foreste dell'Argonne. Fece oc-

cupare i cinque passi che l'attraversano e scrisse all'Assemblea questo dispaccio laconico: « Attendo i Prussiani: i passi dall'Argonne sono le Termopoli della Francia; ma io sarò più fortunato di Leonida. » Per dieci giorni rese vani gli sforzi fatti dai nemici per aprirsi il passo. Infine la stretta della Croix-au-Bois fu forzata e Dumouriez ebbe girate tutte le sue posizioni. Allora levò rapidamente il campo e trasportollo a Saint-Menehuld, ove fu raggiunto dai due generali Kellermann e Bernounville, aventi ciascuno 10 mila uomini. I Prussiani, avanzatisi, cominciano l'attacco contro il corpo di Kellermann disposto sul poggio di Valmy. Una bomba scoppiata fra due cassoni di polvere li fece saltare in aria e mise il disordine tra le file dei giovani coscritti. Brunswick ne profitto per lanciare tre colonne contro i ripari francesi. Ma Kellermann, percorrendo le file, riuscì a rianimare i suoi, e « Figliuoli » gridava, « carichiamo alla baionetta e la vittoria è per noi. » I Prussiani furono ricacciati. Ritornarono alla carica e di nuovo furono respinti (20 settembre) e quindi, scoraggiati per questo doppio scacco e travagliati dalla carestia e dalla dissenteria, si ritirarono. Per la vittoria di Valmy s'accrebbe il coraggio dei Francesi e furono sconcertati i piani dei confederati. Dicesi che la sera stessa dello smacco Federico Guglielmo movesse a Calonne e agli altri capi degli emigrati aspro rimprovero per averlo ingannato sulle condizioni dell'esercito francese.

Mentre i Prussiani s'avanzavano nella Cham-

pagne, gli Austriaci erano penetrati nella Fiandra e avevano bombardato Lille: ma per il coraggio eroico della guarnigione e degli abitanti erano stati costretti a ritirarsi e avevano posto il campo sulle alture di Jemmapes in una posizione formidabile, rinforzata da cento pezzi d'artiglieria. Quivi Dumouriez li attaccò ed ottenne piena vittoria. I ridotti furono presi d'assalto e l'esercito austriaco, messo in fuga, non si arrestò se non dietro la Roer. Dopo questa battaglia tutto il Belgio venne in mano dei Francesi (6 novembre). La fortuna sorrise alle armi francesi anche in altre parti del teatro della guerra. Sul Reno Custine prese Worms, Spira e la fortezza di Magonza; verso le Alpi Montesquieu, conquistò Nizza e la Savoia che furono riunite alla Francia. Mentre l'esercito combatteva e vinceva scacciando il nemico e facendo conquiste, l'Assemblea legislativa, finito il suo compito, lasciava il posto ad una *Convenzione nazionale*, che essa stessa aveva convocato per dare alla Francia un nuovo governo (21 settembre 1792).

Convenzione Nazionale.

Le elezioni della Convenzione si fecero sotto l'influenza del 10 agosto fra uno straordinario fermento. I nobili, i realisti, i costituzionali e tutti gli uomini moderati erano stati costretti ad occultarsi o a tenersi in disparte, e una mino-

ranza violenta aveva nominato i deputati, ch'erano tutti repubblicani. Tutti i membri girondini e giacobini della Legislativa furono rieletti. Parigi diede alla Convenzione i più furenti capi della demagogia: Robespierre e suo fratello, Marat e Fréron suo emulo, Danton e Desmoullins, Manuel e Legendre. Collot-d'Herbois e Billaud-Varennes, Saint-Just, Tallien e Couthon, e, alla testa di tutti costoro, il duca Filippo d'Orléans col cognome di *Egalité*, statogli concesso dalla Comune con questo decreto: «Luigi Filippo Giuseppe e i suoi discendenti porteranno d'or innanzi il nome di famiglia *Egalité*.» Péthion, fu eletto nel dipartimento di Eude-et-Loire. Oltre Robespierre e Péthion furono pure eletti molti membri della Costituente: Siéyès, Camus, Buzot, Merlin, Gregoire, ecc. Fra i nuovi eletti merita speciale menzione il conte Paolo di Barras, di antica famiglia provenzale, per la parte importante che ebbe più tardi negli avvenimenti. Furono pure ammessi fra i rappresentanti della Francia due stranieri, e cioè, il prussiano Anacharsis Cloutz e l'americano Paine.

Sui banchi di destra presero parte i Girondini ed altri che, pur non appartenendo al partito della Gironda, volevano opporsi alla dominazione dei Giacobini. A sinistra si posero i Montagnardi, quasi tutti i Giacobini e Cordelieri, che avevano tre duci Robespierre, uomo vanitoso, invidioso, partigiano fanatico dell'eguaglianza assoluta; Danton, il Mirabeau della plebe, che mirava anzitutto a soddisfare il suo grossolano

sensualismo; Marat, uomo orribile, che nella sua rabbiosa bramosia di eguaglianza chiedeva la distruzione di ciò che pur d'un punto la sorpassasse. Egli sedeva coperto del berretto rosso, vestito della *carmagnola* e calzato di zoccoli. Al centro, detto la *Pianura* ed anche la *Palude* (*Marais*) stavano uomini di opinioni varie ed incerte, come Siéyès, Gregoire e Cambacères, che, in generale, erano favorevoli alla Gironda, ma, per paura, votavano quasi sempre con la Montagna. Le tribune erano costantemente occupate da uomini e donne che applaudivano sempre i Montagnardi e vociferavano contro i loro avversari. Queste donne, che assistevano alle sedute facendo merletti o maglie, furono chiamate le *tricoteuses* di Robespierre ed anche le *Furie della ghigliottina* perchè seguivano, urlando e insultando, la carretta dei condannati.

Nella prima seduta Péthion fu eletto presidente ad unanimità. Primo atto della Convenzione si fu abolire la monarchia e proclamare la repubblica. Si fece ad unanimità il decreto seguente: « La Convenzione nazionale decreta che la monarchia è abolita in Francia e che tutti gli atti pubblici porteranno la data dell'anno 1° della repubblica (21 settembre 1792). » Ma da questo momento comincia la lotta tra Girondini e Giacobini, i quali, uniti nell'abbattere la costituzione, si divisero tosto che questo scopo fu raggiunto. Cause della scissura furono queste, che gli uni e gli altri miravano a conseguire il potere, e che i primi, contenti d'essere pervenuti alla re-

pubblica, volevano fermare il moto rivoluzionario; laddove i secondi volevano procedere oltre per istituire uguaglianza sociale assoluta, non disdegnando a tale effetto i mezzi violenti. I Girondini spaventati di alcuni successi ottenuti dagli avversari nella prima seduta, credettero necessario intraprendere tosto l'offensiva e nella quarta seduta cominciarono la lotta. Essi superavano gli avversari per l'ingegno e l'eloquenza dei loro oratori nell'Assemblea e dei loro scrittori nei giornali: avevano inoltre favorevole l'opinione pubblica, la maggior parte dei funzionari, i generali Dumouriez, Custine, Biron, Montesquieu e Kellermann. I Montagnardi compensavano la loro inferiorità d'ingegno e d'eloquenza con il fanatismo, con l'audacia, con l'energia e con la perseveranza. Erano sostenuti dalla Comune, dalle sezioni armate sotto gli ordini di Santerre, dai clubs dei Giacobini e dei Cordelieri e dal popolo minuto, che mirava ad abbattere la borghesia. Malgrado la loro superiorità i Girondini soccomberono per difetto di risolutezza e di abilità politica. La Pianura, disgustata dei loro errori e della loro dappocaggine, temette di perdersi con loro e li abbandonò.

Anzitutto essi avrebbero dovuto vincere il dispotismo della Comune, e farsi coraggiosi ed energici difensori dell'ordine, della legalità, della proprietà e della giustizia. Quindi organizzare una guardia dipartimentale da opporre all'uopo a quella di Parigi oppure trasferire l'Assemblea in altra città. Essi nella prima seduta fecero

bensi la proposta di formare detta guardia; ma nella seconda la ritirarono davanti le minacce e le mene della Montagna e limitarono di poi la loro opposizione ad attacchi assurdi contro Marat e Robespierre. Questi fu accusato di aspirare alla dittatura, mentre allora non ci pensava neppure; quegli d'averne chiesto l'istituzione, d'aver provocato una nuova insurrezione e di aver cercato, *d'accordo col re*, di denigrare la reputazione dei membri dell'Assemblea. Ma i due accusati si difesero abilmente e la maggioranza dell'Assemblea dichiaravasi soddisfatta delle loro spiegazioni. Così gli attacchi dei Girondini non ebbero altro effetto che ingrandire quei due capi presso il loro partito e preparare a Robespierre quella dittatura, alla quale dicevano che egli aspirava.

Dal canto loro i Montagnardi impresero la lotta con ordine, risolutezza ed audacia, accusando i Girondini di federalismo e chiedendo che il re fosse sottoposto a processo. Per loro la condanna di Luigi XVI era il mezzo migliore e più accconcio ad assicurare il trionfo e la durata della repubblica, poichè con essa avrebbero tolto ogni speranza ai realisti e posto un abisso fra la monarchia e la repubblica, e si sarebbero coltivata vieppiù la plebe parigina; la quale, essendo per lei il nome di re simbolo dell'antico reggine con tutti i suoi abusi, desiderava vivamente la morte dell'infelice monarca. Se i Girondini, pensavano i Montagnardi, si oppongono al processo, scapiteranno nella pubblica opinione; se l'accettano,

nulla più avranno da rimproverare agli autcri dei massacri di settembre. A spuntare le armi degli avversari, i Girondini non solo accettarono il processo del re, ma presero a gareggiare con loro in asprezza contro di questo, non pensando che s'essi erano già poco forti per resistere a quelli vivente il re, assai meno forti sarebbero stati dopo la sua morte. Così i due partiti parvero obliare le loro controversie e le reciproche ire per accordarsi contro il re. Un solo deputato, il bretone Lanjouinais, ebbe il coraggio di opporsi al processo di Luigi XVI. « Ecchè, diss'egli, voi sarete accusatori, testimoni e giudici, dopo aver già espresso il vostro giudizio ed anco, qualcuno, con cinica ferocia? » Ma non ebbe che nove voti in suo sostegno. Si decretò quindi che il re sarebbe stato giudicato dalla Convenzione.

L'undici dicembre il re fu condotto da Péthion alla sbarra dell'Assemblea per udire la lettura dell'atto di accusa. La più parte dei documenti, che servirono all'accusa, erano stati scoperti in un nascondiglio, detto di poi *l'armadio di ferro*, costruito in un corridorio del reale appartamento. Questi documenti provavano i segreti accordi di Luigi XVI co' suoi fratelli, cogli emigrati e con le Potenze d'Europa. Era inoltre il re accusato di aver fatto assalire e massacrare il popolo in quella sommossa del 10 agosto, che era stata fatta contro di lui, della quale Girondini e Giacobini si disputavano il merito e la gloria. Sopra sua domanda gli fu concesso di farsi assistere da un consiglio di difesa. Ricondotto alla prigione del

Tempio, gli venne impedita ogni comunicazione con la sua famiglia, cui più non vide che alla vigilia del giorno di sua morte. Egli scelse per difensori due celebri avvocati, già membri della Costituente, Tronchet e Target. Il primo accettò con gioia questa gloriosa missione: il secondo rifiutò con una lettera indirizzata alla Convenzione e firmata il *repubblicano Target*. Più coraggioso di lui, il saggio Malesherbes, omai vecchio di 78 anni, chiese alla Convenzione ed ottenne l'onore di difendere il re. Quando egli entrò in carcere per conferire con l'infelice monarca, proruppe in pianto. « Il vostro sacrificio è tanto più generoso, » gli disse Luigi XVI, « in quanto che voi esponete a pericolo la vostra vita e non riuscirete a salvare la mia. » A Malesherbes e a Tronchet si aggiunse un giovane avvocato per nome Deséze, oratore facile e brillante, che s'incaricò di parlare nell'Assemblea.

Il 26 dicembre Luigi XVI fu di nuovo condotto davanti la Convenzione per essere udito. L'avvocato Deséze fece la sua difesa. Egli rammentò che Luigi XVI aveva dato sul trono l'esempio di buon cittadino e che la sua condotta e i suoi atti avevano sempre avuto per fine il bene de' suoi sudditi; ch'egli aveva abolito ne' suoi domini le servitù personali, aveva raddolcito il rigore delle leggi penali, aveva reso ai protestanti il diritto di cittadinanza, aveva accettato tutte le riforme fatte dalla Costituente; ch'egli anzichè aver fatto massacrare il popolo, aveva impedito alle sue guardie di difendersi a Ver-

sailles, aveva preferito tornare prigioniero a Parigi piuttosto che far versare sangue cittadino a Varennes; e che per la stessa ragione aveva rifiutato ogni aiuto nella giornata del 20 giugno e mandato agli Svizzeri l'ordine di cessare il fuoco in quella del 10 agosto. Poscia il difensore provò che la costituzione del 1791 giurata dalla Costituente, dalla Legislativa e dalla stessa Convenzione, dichiarava il re inviolabile, autorizzandone al più la deposizione; che il re, dacchè era stato deposto e fatto prigioniero, niente più aveva operato da monarca ed era divenuto semplice cittadino; e che quindi come tale doveva essere giudicato da un giuri e non dall'Assemblea. Concluse coraggiosamente dicendo: « Io cerco fra voi dei giudici e non trovo che accusatori. »

La discussione sulla sorte di Luigi XVI durò 24 giorni, e cioè dal 26 dicembre 1792 al 19 gennaio 1793. Durante questo tempo la Comune, i Giacobini, i Cordelieri e gli assassini del 2 settembre non cessarono di minacciare e spaventare quei deputati che supponevano favorevoli al re o proclivi ad una pena che non fosse la capitale: essi li seguivano ad uno ad uno dicendo: « O la sua testa o la tua. » Così mediante il terrore si ottenne quel che si volle. Il 20 gennaio alle ore tre del mattino la Convenzione dichiarava all'unanimità *Luigi Capeto* colpevole di cospirazione contro la libertà della nazione e di attentato contro la sicurezza generale dello Stato; e con una seconda votazione lo condannò alla pena di morte con la maggioranza di voti 433 contro 288:

poscia rigettò il suo appello al popolo e decretò che la esecuzione avrebbe luogo tosto entro lo spazio di 24 ore. La maggior parte dei deputati della Pianura, che voleva salvare il re, votò per la prigionia e l'esiglio: i Girondini votarono quasi tutti come i Montagnardi. Fra i voli si notò con orrore quello di Filippo *Égalité* (duca d'Orléans) che eccitò il mormorio degli stessi suoi complici: « Intento solo al mio dovere » egli disse « io voto per la pena di morte. »

Già fino dal giorno in cui era entrato nella prigione del Tempio Luigi XVI aveva previsto la fine che l'attendeva ed erasi a questa rassegnato. Sperava però che almeno la sua famiglia sarebbe stata risparmiata. Quando conobbe la sentenza, chiese una dilazione di tre giorni all'esecuzione, per meglio prepararsi a comparire innanzi a Dio, e licenza per la sua famiglia di ritirarsi ove essa credesse più opportuno. La Convenzione gli rifiutò il ritardo e disse che la nazione avrebbe preso cura della sua famiglia concedendole un trattamento convenevole. Il 21 gennaio, giorno destinato all'esecuzione, verso le 6 del mattino egli ascoltò la messa e si comunicò con tutti i segni d'una pietà profonda. Poscia incaricava Cléry, suo valletto di camera, di dire alla regina, a sua sorella, a' suoi figli che rinunciava di vederli per l'ultima volta affine di risparmiare loro il dolore del distacco. « Oh! quanto mi costa, sciamava colle lagrime agli occhi, partire da questo mondo senza ricevere i loro abbracci! » Verso le nove si presentò

alla torre Santerre con alcuni municipali e otto gendarmi. « Voi venite a cercarmi? » chiese il re; « Sì » rispose Santerre. Allora Luigi XVI prese il suo testamento e lo porse ad un municipale con preghiera di farlo avere alla regina. « Questo non *mi* riguarda, » disse costui, « io non sono qui che per condurti al patibolo. » Un altro prese la carta. Quindi il re disse a Santerre: « Andiamo. »

Una carrozza attendeva nel cortile del Tempio: il re vi s'assise nel fondo col suo confessore, l'abate Edgeworth de Firmont. Due municipali presero posto davanti: essi avevano accettato l'incarico di pugnalarlo il re, se si fosse fatto un moto in suo favore. L'andata al luogo del supplizio durò più d'un'ora fra un apparato militare formidabile; il palco era stato innalzato sulla piazza Luigi XV. Tutt'intorno ad esso facevano ressa uomini feroci, scelti, sopra mozione di Robespierre, nel club dei Giacobini. Quando il re fu sceso di carrozza, i carnefici gli si accostarono per ispogliarlo de' suoi abiti; ma egli s'oppose e si spogliò da sè: vollero legargli le mani ed ei li respinse. E poichè i due carnefici insistevano, l'abate Edgeworth disse: « Sire, in questo nuovo oltraggio io vedo un nuovo tratto di rassomiglianza tra Vostra Maestà e quel Dio, che sta per essere vostra ricompensa. » Il re si lasciò legare. Sali il palco appoggiandosi al braccio del suo confessore e disse con voce forte e sicura: « Io muoio innocente di tutte le colpe che mi furono imputate; perdono agli autori della

mia morte e prego Iddio che il mio sangue non ricada giammai sopra la Francia.» A queste parole, un rullo di tamburi, ordinato da Santerre, coprse la sua voce. Allora egli si abbandonò ai carnefici, mentre il confessore diceva: « Figlio di San Luigi, salite al cielo.» Alle ore 10,20 il regicidio era consumato. Il corpo del re fu sepolto nel cimitero della Maddalena in una fossa piena di calce viva, nel sito appunto ove più tardi fu costrutta una cappella espiatoria, nella quale vennero raccolti i resti delle sue ossa calcinate.

La Convenzione pose l'anniversario della morte del re nel numero delle feste nazionali; e questo fu celebrata con grande tripudio per sei anni, vale a dire sino a che regnò la Convenzione, prima in proprio nome, poscia sotto il nome del Direttorio. Gli emigrati proclamarono re il figlio di Luigi XVI, prigioniero al Tempio, col nome di Luigi XVII sotto la tutela dello zio Luigi Stanislao conte di Provenza.

La sera del supplizio nell'Assemblea e nei clubs si diceva: « Noi abbiamo gettato il guanto ai re d'Europa. » E per verità l'assassinio di Luigi XVI aumentava il numero dei monarchi nemici alla Francia. L'Inghilterra, la Russia, l'Olanda e la Spagna si congiunsero con la Prussia e con l'Austria e formarono una coalizione formidabile allo scopo apparente di vendicare la morte di Luigi XVI, reale di soffocare una rivoluzione, che minacciava di propagarsi per tutta Europa e metteva in pericolo tutti i

troni. Invero la Convenzione aveva promesso soccorso e fratellanza a tutti i popoli, che volessero scuotere il giogo dell'autorità regia e conquistare la libertà. Intanto, per opporsi a tanti nemici essa decretò una leva di 300 mila soldati da scegliersi fra le guardie nazionali d'età dai 18 ai 35 anni.

Siffatta leva straordinaria generò la guerra civile per l'insurrezione della Vandea. Questa regione, situata all'ovest, dividevasi in due parti: l'alta Vandea o *Boschetto* (*Bocage*), con suolo ineguale tagliato da burroni, e la bassa Vandea o *Palude* (*Marais*), intersecata da una infinità di canali così larghi e profondi da renderla quasi inaccessibile ad un esercito. In tutta la regione, che per il suo aspetto fisico e pei costumi era affatto diversa dal resto della Francia, nessuno degli abusi, che avevano dato origine alla rivoluzione, vi esisteva. Il clero era povero e di costumi severi, specchio d'integrità e di pietà; i signori mostravansi umani; i contadini vivevano nell'agiatezza, sia per i prodotti del suolo sia per l'esercizio libero della caccia ed erano religiosi ed onesti. Tutta la popolazione era quindi rimasta devota all'antico reggimento e disapprovava la rivoluzione. La persecuzione del clero la mosse a sdegno, il regicidio la fece fremere d'orrore, la leva straordinaria decretata dalla Convenzione le fece prendere le armi ed insorgere. Il giorno destinato all'estrazione dei coscritti (10 marzo 1793), in tutte le parrocchie si suonarono le campane a martello e i volontari accorsero in

folla. I volontari insorti, eletti per capi il veterale Cathelineau e il guardacaccia Stofflet, preso il nome di *esercito cattolico*, iniziarono una lunga e disastrosa guerra civile in favore di Luigi XVII e del reggente, vincendo i primi eserciti che la Convenzione spedì contro di loro.

Mentre la guerra civile insanguinava la Francia, la guerra contro lo straniero sulla frontiera del Nord aveva esito infelice. Dumouriez, che, padrone del Belgio, aveva impreso la conquista dell'Olanda, perdeva la battaglia di Nerwinden contro il principe di Coburgo, duce degli Austriaci, sicchè fu costretto a sgombrare il Belgio e a ritirarsi sulla frontiera. Di questi rovesci egli incolpava i Giacobini, per opera dei quali egli era stato privo d'ogni cosa necessaria alla guerra e aveva perduto l'appoggio dei Belgi. Pertanto Dumouriez non vide miglior rimedio ai mali presenti e futuri che schiacciare i Giacobini, sciogliere la Convenzione, abolire la repubblica e dare alla Francia un re ristoratore della costituzione del 1791. A questo effetto era necessario accordarsi prima con gli Austriaci ed ottenere almeno la loro neutralità: quindi egli trattò segretamente col principe di Coburgo e gli offerse l'occupazione di alcune piazze forti della frontiera alla condizione che esse sarebbero restituite appena restaurato il governo monarchico. Coburgo accettò la proposta; e per causa di questi accordi cessarono d'un tratto le ostilità con grande meraviglia universale.

Non tardò a nascere il sospetto del tradimento

di Dumouriez: la diffidenza entrò nell'animo de' suoi generali e dell'intero esercito, cui egli credeva a sè favorevole. Bentosto ei vide giungere al suo campo cinque commissari della Convenzione, che gl'intinarono di recarsi a Parigi per ispiegare e giustificare la sua condotta. « Certo qualche tigre vuole la mia testa, » rispos'egli, « ma io non gliela voglio dare. » « Ebbene, » disse Camus presidente della commissione, « io vi sospendo dalle vostre funzioni e do ordine che voi siate arrestato. » A queste parole Dumouriez chiama alcuni usseri, suoi fedeli, fa prendere i cinque commissari e consegnarli agli Austriaci, che li trattano come prigionieri di guerra. Dopo questo colpo arditto, Dumouriez credeva che l'esercito, obbligato ad optare fra la Convenzione e il suo generale, sarebbesi dichiarato per lui: ma s'ingannò: e, dopo aver speso invano alcuni giorni per guadagnare alla sua parte i soldati, visto che quelli l'abbandonavano e si ponevano sotto il comando di Dampierre, passò agli Austriaci insieme col suo luogotenente *Egalité*, che fu poi re col nome di Luigi Filippo.

Per la defezione di Dumouriez la frontiera settentrionale era in pericolo. A questo s'aggiungeva la guerra civile di Vandea, che continuava più fiera che mai. In così grave frangente la Convenzione prese terribili deliberazioni. Promise centomila scudi in oro a chi le consegnasse Dumouriez o vivo o morto e decretò la pena di morte a chi approvasse la condotta di lui. Istituì un *Comitato di salute pub-*

blica composto di dodici membri, scelti nel suo seno, rinnovabili ogni tre mesi. Questo comitato, investito d'autorità sovrana e dittatoriale, le cui sedute dovevano essere segrete, dava ordini ai ministri stessi; Barrère, ex-magistrato, che fu detto l'*Anacreonte della ghigliottina*, n'era il segretario e l'oratore. Al comitato di salute pubblica fu aggiunto un altro comitato detto di *sicurezza generale*, composto di 24 membri, incaricato di far arrestare i traditori, i cospiratori ed i sospetti di cospirazione e di tradimento, nonché un *tribunale rivoluzionario* che doveva giudicare senz'appello e confiscare i beni dei condannati. La Convenzione decretò inoltre ch'essa avrebbe tolto il diritto di inviolabilità a quelli fra i suoi membri, che si rendessero sospetti di complicità coi nemici della libertà, dell'eguaglianza e del governo repubblicano. La Gironda accettava tutti questi provvedimenti per non far nascere dubbio sul suo *cinismo* e per non perdere la sua popolarità.

Le pubbliche calamità anziché far scemare l'odio reciproco dei due partiti, Gironda e Montagna, lo accrebbero; perocché s'accusavano a vicenda d'esserne stati causa a scopo ambizioso. I Montagnardi accusavano i Girondini d'eccitare i dipartimenti contro Parigi, di voler smembrare la Francia ed aprirla alle armi straniere: i Girondini accusavano Robespierre, Danton e Marat di congiurare a comporre un triumvirato per abbattere la Convenzione, d'accordo con Pitt e Coburgo. Marat diede il maggior colpo agli av-

versari. Egli, come presidente del club dei Giacobini scrisse una lettera alle società rivoluzionarie dipartimentali, invocando il fulmine delle petizioni e delle accuse contro i traditori e i deputati infedeli, che avevano voluto salvare il re, votando l'appello al popolo o la prigionia. La Comune di Parigi accolse l'idea di Marat e mandò all'Assemblea una petizione così concepita: « Da tempo la voce pubblica designa come traditori i Vergniaud, i Guadet, i Gensonné, i Brissot, i Barbaroux, i Buzot. Che si attende per colpirli con decreto di accusa? Si mette Dumouriez fuori della legge e si lasciano incolumi nell'Assemblea i suoi complici! Mancate voi di prove? Le calunie ch'essi hanno vomitato contro Parigi depongono contro loro. Rappresentanti del popolo, patrioti della Montagna, la patria vi chiede la denuncia dei traditori. È tempo di privarli dell'inviolabilità libertirida. »

Allora Robespierre sale alla tribuna, fulmina i Girondini dell'accusa d'aver sempre cospirato nell'interesse della monarchia e chiede che l'Assemblea si occupi senza indugio dei mezzi per salvare la patria e sollevare la miseria del popolo. Le parole di Robespierre sono accolte con frenetici applausi dalla sinistra. Il centro, che vede giunto il momento della lotta suprema, resta sospeso fra la collera e lo stupore. Vergniaud improvvisa una risposta a quest'attacco di lunga mano e accortamente preparato: prova che nè egli nè i suoi amici furono mai foggianti o realisti; ma quanto ai vincoli che stringevano la

Gironda col traditore Dumouriez la sua risposta fu piuttosto debole. Questo conobbero i Girondini. Laonde il giorno seguente Guadet in un discorso studiato, trattò a lungo questo capo d'accusa, che la Gironda fosse convivente con Dumouriez, rigettandolo direttamente sulla fazione orleanista e indirettamente sulla Montagna. Il discorso di Guadet ebbe un risultato altrettanto straordinario quanto impreveduto. Egli terminò chiedendo la lettura d'un manifesto indirizzato dagli amici della libertà ai loro fratelli dei dipartimenti, composto e firmato da Marat, con il quale si provocava apertamente una insurrezione contro la Convenzione. A questa lettura tutti gli occhi si volsero verso Marat, il quale dal suo posto disse tranquillamente: « Si, è vero; sta bene; la Gironda fa scoppiare il suo sdegno e la Pianura l'asseconda. »

Si chiede un decreto di accusa contro Marat. Danton lo difende. Si fa una lunga e tumultuosa discussione in cui i due partiti si rigettano a vicenda progetti di controrivoluzione e cospirazione. Infine la maggioranza decide che Marat sia chiuso provvisoriamente nella prigione dell'Abbazia; e, il dì seguente, dopo breve discussione, malgrado gli sforzi di Robespierre, decreta che sia posto in istato d'accusa. Pareva dunque che l'attacco di Robespierre ai Girondini avesse prodotto quell'effetto, che questi da lungo tempo desideravano, cioè la caduta di Marat e dei Montagnardi. Ma costoro contavano sulla Comune. Questa da poco tempo aveva fatto un gran

colpo, levando di sua autorità un esercito di 12 mila volontari da inviare contro la Vandea, e nominandone duce Santerre. Questi soldati, ad istigazione dei capi della Comune, rifiutavano di partire per la Vandea, mandavano grida e minacce contro la Gironda e dicevano che prima di partire volevano liberare Parigi e la Convenzione dai controrivoluzionari e dai traditori. Allora la Comune mandò all'Assemblea una nuova petizione che fu respinta come calunniosa: e quella, che s'aspettava il rifiuto, non tardò a preparare, d'accordo coi Giacobini e la Montagna, una formidabile sommossa. Intanto Marat, tradotto davanti il tribunale rivoluzionario, era assolto all'unanimità e portato trionfalmente nella Convenzione sulle braccia dei Giacobini.

La trama della sommossa procedeva quasi apertamente. Allora Isnard, uno dei Girondini, la denuncia all'Assemblea. Guadet gli viene in aiuto e la Convenzione decreta una commissione speciale di 12 membri per fare arrestare i cospiratori. Si forma subito la commissione, che riesce composta tutta di Girondini. Nel giorno stesso questa commissione si mette all'opera e fa arrestare alcuni demagoghi, fra i quali Hébert. Questi si lascia condurre in prigione gridando vendetta, e tutti i membri della Comune giurano che la sua liberazione sarà pronta. Subito la Comune si dichiara in permanenza fino a che siano messi in libertà gli arrestati: avrebbe potuto ottenere il suo scopo con la forza; ma preferì fare violenza morale alla Convenzione e costringere

la maggioranza a liberare onorevolmente quei prigionieri. Il *maire* Pache e il procuratore della Comune Chaumette con buon numero di seguaci si recano alla Convenzione e chiedono formalmente che siano liberati Hébert e gli altri patrioti incarcerati con lui, che sia soppressa la commissione dei dodici, che sia messo in accusa l'*infame* Roland. Si fece una lotta accanita: finalmente la Pianura cedette, secondo il suo solito, per paura, e l'Assemblea decretò la liberazione di Hébert e de' suoi complici. Questo successo della demagogia agevolava lo scoppio e il trionfo della sommossa e preludeva alla caduta dei Girondini.

Già fin dal giorno dell'arresto di Hébert, la Comune e la Montagna, prima dissenzienti circa il mantenere o l'abbattere la Convenzione, s'erano accordate, convenendo di lasciarla sussistere ma di rovesciarne la maggioranza decimandola. Il 31 maggio scoppiava la sommossa sotto pretesto di ottenere che il prezzo del pane fosse tassato a tre soldi la libbra in assegnati; ma in realtà per conseguire la soppressione della Commissione dei 12 e l'espulsione dei 22 Girondini dall'Assemblea. La prima domanda era stata abilmente connessa con le altre due, affine di trascinare la moltitudine. Così la Gironda, che aveva promosso contro Luigi XVI la giornata del 20 giugno per strappargli la sanzione di leggi ingiuste, vide in men d'un anno, sorgere a suo danno un'altra simile giornata. Alla testa degli ammutinati erano i capi municipali di Parigi, Pache, Chaumette, Hébert e

sovr'essi Marat, che da qualche tempo esercitava una vera dittatura.

Nella notte del 30 al 31 maggio un comitato rivoluzionario, raccolto all'arcivescovado, d'accordo con la Comune s'impadronisce del potere in Parigi, e nomina Henriot comandante supremo della guardia nazionale. Costui alle tre del mattino ordina di far suonare le campane, sparare il cannone d'allarme e battere la generale. Allo spuntare del giorno ben 30000 uomini circondano le Tuileries, ove da un mese sedeva la Convenzione. Alcuni petizionari entrano nella sala e chiedono la soppressione della commissione dei dodici e l'arresto dei 22 Girondini. L'intero giorno si passa in dispute tumultuose, in grida forsennate: il beccaio Legendre ingiuria e batte il girondino Lanjouinais. Finalmente verso le 12 di notte l'Assemblea decreta la soppressione del comitato dei dodici e scioglie la seduta. Il di seguente l'adunanza fu anche più tempestosa. Una deputazione del comitato di salute pubblica ridomanda l'arresto dei 22 Girondini. L'Assemblea, per guadagnar tempo, incarica il comitato stesso di fare un rapporto sulla petizione: ma i capi della sommossa, impazienti, risolvono di farla finita.

Il 2 giugno ben 80000 uomini armati sotto il comando di Henriot investono le Tuileries. Una deputazione degli insorti si presenta alla Convenzione. «Noi veniamo per l'ultima volta, dice, a chiedere l'arresto provvisorio di questi uomini.» L'Assemblea spaventata cede davanti la

forza e decreta che i 22 Girondini, sospesi provvisoriamente dalle loro funzioni, siano guardati da gendarmi nelle loro case. Alcuni di essi, come Vergniaud e Gensonné, ubbidirono al decreto e restarono in casa: altri, come Guadet, Buzot, Péthion e Barbaroux, fuggirono e si rifugiarono in quei luoghi, ove avevano partigiani, allo scopo di sollevare i dipartimenti contro la tirannia della capitale. Ma poche città presero le armi, e fra esse Marsiglia, Tolone, Caen, Bordeaux e Lione; le quali furono bentosto domate. Con la caduta della Gironda la Convenzione, anzi la Francia intera, cadde in balia della fazione giacobina e tutto il potere fu concentrato nel comitato di salute pubblica, composto esclusivamente di Montagnardi.

A vieppiù infiammare il furore del popolo contro i Girondini si aggiunse la morte di Marat (13 luglio 1793). Una giovinetta del Calvados, per nome Carlotta Corday, bella, onesta e colta, alla quale, come a Madama Roland, sorrideva l'idea d'una repubblica moderata e ordinata, essendo grande ammiratrice dei Girondini, concepì il disegno di vendicarli e salvare la Francia uccidendo Marat. Da Caen ove dimorava, si recò a Parigi, riuscì a farsi presentare a Marat, che la ricevette mentre era nel bagno. Marat la interroga e vuol sapere i nomi di tutti i deputati rifugiati a Caen. Essa li nomina. Il feroce demagogo ascolta con gioia ed esclama: «Avranno il loro castigo.» «Ed ecco il tuo,» dice Carlotta, e gli pianta un pugnale nel cuore. Fu subito arrestata e condotta davanti

il tribunale rivoluzionario, al quale disse arditamente: « Ho ucciso un uomo per salvarne centonila; uno scellerato per salvare degli innocenti; una bestia feroce per dare la tranquillità al mio paese. » Venne condannata a morte e ghigliottinata il giorno stesso della sentenza (17 luglio). A Marat furono resi onori grandissimi, quasi divini; se ne inaugurarono dovunque le immagini: i Cordelieri alzarono un altare in suo omaggio, e la Convenzione decretò che le sue spoglie fossero deposte nel Pantheon.

Mentre questi fatti avvenivano in Parigi, la guerra proseguiva infelicemente per le armi francesi sopra tutte le frontiere e il sangue cittadino continuava a scorrere nella Vandea. Gli Spagnuoli erano penetrati nel Bearnese; gli Austriaci avevano preso, oltre Condè e Valenciennes, anche Quesnoy e Landrecies: i Prussiani s'erano impadroniti di Magonza, e, forzata la linea di Weissembourg, erano penetrati nell'Alsazia. Il doppio danno della guerra civile ed esterna lungi dall'abbattere aumentava l'energia dei rivoluzionari. Sopra mozione del comitato di salute pubblica la Convenzione decretò, contro il nemico esterno, una leva in massa d'un milione e dugento mila uomini, contro i nemici interni la legge dei sospetti, che colpiva i nobili, i realisti, i moderati d'ogni sorta e causò l'arresto di più che 300000 persone (23 agosto). Già prima aveva decretato che Maria Antonietta fosse mandata al tribunale rivoluzionario; che si distruggessero le tombe reali di S. Dionigi; che si mettessero in accusa

i deputati di destra e fuor della legge i profughi; che si disertasse la Vandea (1 agosto 1793).

Come la valentia de' suoi generali e il valore de' suoi soldati liberavano la Francia dall'invasione straniera, così l'audacia e il furore dalla demagogia trionfavano dei nemici interni. Nel Nord il generale Houchard liberava Dunkerque, assediata dagli Inglesi sotto il comando del duca di Jork, batteva gli Olandesi a Menin (18 settembre 1793) e il duca a Houdtschoote: e di più avrebbe fatto se i suoi soldati, presi da terror panico, non si fossero d'un tratto ritirati sotto le mura di Lille. Quindi accusato di non aver saputo trarre profitto dalla vittoria, gli venne sostituito Jourdan, il quale disfece gli Austriaci a Vattignies, mentre Hoche e Pichegru ricacciavano i Prussiani fin sotto Magonza (28 settembre).

All' interno i Girondini erano riusciti a mettere insieme un piccolo esercito di quattro mila uomini, alla cui testa avevano posto il generale Wimpfen e il realista Puisaye, i quali marciarono contro Parigi: ma sorpresi a Vernon sulla Senna questi soldati tumultuarii furono fuggati e dispersi. I capi rifugiaronsi in Inghilterra e i deputati girondini cercarono asilo nel mezzogiorno, nelle città sollevate in loro favore, che vennero assalite dai rivoluzionari. Bordeaux, Caen e Marsiglia furono facilmente sottomesse: Lione e Tolone sostennero un assedio vigoroso. Primi i Lionesi, schiacciati da forze superiori, s'arresero. Quindi l'esercito rivoluzionario, sotto gli ordini del generale Dugommier, mosse contro

Tolone, che si era data nelle mani degli Inglesi e aveva loro consegnata la flotta francese del Mediterraneo. La discordia regnava nella città fra Inglesi e Spagnuoli, fra realisti e repubblicani. Il forte dell'Eguillette, detto la *piccola Gibilterra*, ritenuto inespugnabile, fu preso d'assalto grazie al genio e al valore del giovane ufficiale d'artiglieria Napoleone Bonaparte: i cannoni del forte furono volti verso la flotta inglese che ancorava nella rada. Ma col riacquisto della città i repubblicani non poterono fare quello della flotta, poichè l'ammiraglio nemico Hood, costretto ad evacuare la piazza, incendiò tutti quei vascelli, che non poté condurre seco.

Restavano tuttavia in armi gli insorti della Vandea; ma questi non furono più fortunati che quelli del mezzogiorno. La guerra, che fu detta *di Giganti*, s'era estesa in tutto il territorio insorto. I Vandeesi s'erano impadroniti della piazza di Saumur; e, padroni di questa, osarono assaltare la città di Nantes, allo scopo di dominare il corso della Loira. Respinti dopo un combattimento accanito di 15 ore, con perdita di buon numero d'uomini e del loro capo, il bravo e pio Cathelineau, rientrarono nel loro paese. E là vinsero ancora per tre mesi tutti gli eserciti mandati contro di loro; ma per l'imprudenza che ebbero di dare battaglia in aperta pianura toccarono una grave sconfitta presso Cholet. Allora, temendo di essere sterminati nella loro patria, in numero di circa 80000 tra uomini, donne e

fanciulli esularono e si spinsero fino a Granville, ove speravano trovare i soccorsi promessi dall'Inghilterra. Non avendoli trovati, ripresero la via della Vandea; ma, raggiunti nel cammino dai repubblicani, furono prima battuti nel Mans e poscia sterminati a Savenay. Un migliaio d'uomini circa poté scampare da questo disastro, col quale ebbe fine la guerra di Vandea (22 dicembre 1793).

Intanto erano cominciate terribili vendette contro le città, che avevano parteggiato pei Girondini sollevandosi in loro favore, e s'era inaugurato, sotto il nome di governo rivoluzionario, il reggime del *Terrore*. La Convenzione mandò in quelle suoi rappresentanti con potere illimitato per fare vendetta: Tallien a Bordeaux, Fréron a Marsiglia e a Tolone, Couthon, Collot-d'Herbois e Fouchet a Lione, Cambon ad Arras, Carrier a Nantes, Sneider in Alsazia. Questi rivaleggiarono fra loro in atrocità e sorpassarono quanto di più orribile e di più feroce fu tramandato dalla storia in fatto di repressione e di vendetta. A Lione, che per decreto della Convenzione doveva distruggersi e riedificarsi col nome di *Comune-Affrancato*, vennero demolite tutte le case dei nemici della repubblica. Il paralitico Couthon facevasi portare davanti le case da demolirsi, le toccava con un piccolo martello d'argento, dicendo: « Io ti colpisco in nome della legge. » Più di 10 mila uomini furono impiegati in questa opera di distruzione; mentre una commissione di cinque giudici mandava a morte più di 1700 persone. Parendo troppo lenti il piccone e la ghigliottina

si ricorse alle mine contro le case, alla mitraglia contro le persone. « Esercitiemo la giustizia », diceva Fouchet, « sull'esempio della natura! Vendichiamoci come un popolo deve! Percotiamo come la folgore! » A Nantes Carrier, stanco di adoperare la ghigliottina, riempiva battelli di vittime e le annegava nella Loira; e tale fu il numero degli annegati che le acque ne vennero corrotte ed infette. Quel mostro faceva legare insieme e gettare nel fiume uomini e donne, per lo più un religioso ed una religiosa, e chiamava questa nefandità *matrimonio repubblicano*.

A Parigi, come nelle provincie, regnava il *Terrore*: i cittadini a migliaia gemevano nelle prigioni, a migliaia si mandavano al patibolo con atroce indifferenza, con esecrabile facilità. Fra le vittime più illustre del *Terrore* furono la famiglia reale, i Girondini, il duca d'Orléans, l'astronomo Bailly, Barnave, Malesherbes, Lebrun, la Dubarry e un'infinità di altri illustri.

Dopo la morte del re, Maria Antonietta era rimasta nella prigione del Tempio con Madama Elisabetta e i suoi due figli, Luigi Carlo e la fanciulla conosciuta sotto il nome di Madama reale. Nella notte del 1 al 2 agosto essa fu tolta dal Tempio e condotta alle *Conciergerie*, ove fu tenuta sotto custodia di due gendarmi, divisi da lei solo da un paravento. Il 15 ottobre, sopra mozione di Robespierre, fu tradotta davanti il tribunale rivoluzionario. Le ripeterono le vecchie accuse d'ordine politico, alle quali il cinico Hébert altre ne aggiunse con dire ch'ella aveva corrotto

i costumi di suo figlio, fanciullo di sette anni, per isnerarlo e inebetirlo, allo scopo di regnare in suo nome. Tacendo la regina, il presidente l'interpellò. « La natura ricusa di rispondere a tale imputazione, » dis'ella vivamente commossa, « fatta a una madre: io mi appello a tutte le madri che per avventura fossero qui. » Dopo una seduta di 24 ore fu dichiarata colpevole di cospirazione e mandata a morte.

Alle quattro del mattino rientrò nella sua prigione, tremante di freddo, s'avviluppò i piedi in una coperta di lana e scrisse alla principessa Elisabetta una nobile lettera d'addio; poscia si addormentò. Alle undici fu condotta al supplizio sopra una carretta, colle mani legate dietro il dorso, fra gli oltraggi delle *furie della ghigliottina*. Montò sul palco con fermezza e morì con coraggio e calma serena (16 ottobre 1793). Nove mesi dopo egual sorte toccò a Madama Elisabetta, la quale morì essa pure con quella costanza e serenità d'animo di cui aveva dato tante prove nella sua vita. Al Tempio restavano ancora i due figli di Luigi XVI. Madama Reale, trattata con relativo riguardo fu più tardi consegnata all'imperatore d'Austria, e, andata di poi sposa al duca d'Angoulême, morì nel 1853. Luigi Carlo, dato in custodia ad un calzolaio giacobino, ateo e stupido, chiamato Simon, con incarico di *educarlo*, fu sottoposto per quattro anni a tali maltrattamenti, che lo condussero alla tomba.

Poco dopo la morte della regina s'incominciò

il processo contro i 22 Girondini. Si accusarono di cospirazione contro l'unità e l'indivisibilità della Repubblica, contro la libertà e la sicurezza del popolo francese. Vergniaud parlava in difesa sua e degli amici con tanta eloquenza e con sì buone ragioni da meritare l'approvazione dell'uditorio e lasciar confuso il tribunale. Ma Robespierre fece decretare che il tribunale potesse tagliar corto e chiudere il dibattimento, appena la coscienza dei giurati fosse sufficientemente rischiarata, uditi o non che fossero gli accusati. Il tribunale si valse tosto dell'iniqua facoltà; e al terzo di, ritenendo i giurati sufficientemente istruiti, troncò il processo senza neppure ammettere le testimonianze a difesa ed udire la più parte degli accusati. Quindi li dichiarò tutti quanti colpevoli e li condannò alla pena di morte. I Girondini accolsero la sentenza con esplosione di sdegno, andarono al supplizio cantando la marsigliese (31 ottobre). Lebrun, già ministro degli esteri, fu giustiziato alcuni giorni dopo; Clavière, già ministro delle finanze, si uccise da sè in carcere e sua moglie nè imitò l'esempio. Madama Roland, arrestata pur essa co' suoi amici il 2 giugno, li seguì sul patibolo. L'eroina della Gironda moriva a trent'anni con stoica costanza esclamando: « O libertà! quanti delitti si commettono in tuo nome! » Suo marito, che tenevasi nascosto a Rouen, udita la morte di lei, uscì dal nascondiglio e andò ad uccidersi con uno stocco in un parco presso il bosco di Boulogne. Si trovò il suo corpo a' piè di una quercia con accosto questo scritto:

Roland: « Rispettate i resti d'un uomo virtuoso. »
Buzot e Péthion s'uccisero pure in un bosco,
e i loro cadaveri furono trovati mezzo divorati
dai lupi. Condorcet s'avvelenò in carcere.

Il duca d'Orléans, imprigionato dopo la defezione di Dumouriez e di suo figlio, era stato tralotto a Marsiglia, giudicato da quel tribunale e assolto. Ma il comitato di salute pubblica cassò la sentenza e tradusse il duca innanzi il tribunale rivoluzionario di Parigi. Fu accusato di voler porre il duca di York sul trono di Francia. Rispose: « In verità questo è uno scherzo: voi avreste dovuto cercare un pretesto più plausibile: del resto, poichè la mia morte è decisa, non fatemi più oltre languire qui. » Venne subito conlollo alla ghigliottina.

Quasi duecento altri membri dell'Assemblea si misero a morte in questo tempo o poco dopo; tutti vittime del *Terrore*, tutti sotto accusa di cospirazione contro la repubblica: e fra quelli Barnave, il più insigne oratore dopo Mirabeau, e Bailly, l'illustre astronomo, già *maire* di Parigi. Condotta questi al supplizio e spogliato sotto una fredda pioggia, fu preso da forte tremito. « Tu tremi, o Bailly » gli disse uno dei carnefici; « Ho freddo, mio caro », gli rispose sorridendo: e moriva quel vecchio venerando con quella gaiezza di spirito, che, a suo dire, produce lo stesso effetto dello stoicismo (12 novembre 1793). Non vennero risparmiati nè il virtuoso Malesherbes, nè il poeta André Chénier, nè il più grande chimico del tempo, Lavoisier. Quando Malesherbes fu in-

trodotto nel carcere, tutti i detenuti si levarono in piedi con atto di reverenza e di stupore. Era vecchio cadente; camminava a stento: fu circondato, sostenuto, fatto sedere sul seggio più comodo. Uno dei presenti gli disse con voce commossa: « Voi! Voi! Malesherbes! » « Che volete » rispose, « Io mi sono accorto ne' miei ultimi giorni che sono un cattivo soggetto, e fui messo in carcere. » La sua costanza e la sua semplicità non vennero meno. Udito l'atto d'accusa esclamò: « Ma se questo avesse almeno il senso comune! » Fu mandato a morte con tutta la sua famiglia.

Anche l'ersercito diede il suo contingente alla ghigliottina. Vi furono mandati il generale Custine con suo figlio, sotto accusa di aver favorito la presa di Valenciennes e di Magonza: il generale Houchard, accusato d'essersi lasciato corrompere dal duca di Jork, ch'egli aveva vinto ad Hondschoote; il generale Beauharnais, la cui vedova e i figli erano riservati ad alti destini: il vecchio maresciallo Lukner, il Dillon, il duca di Biron ed altri generali ed ufficiali superiori.

Non contenti di ghigliottinare i vivi, i *Terroristi* fecero guerra anche ai morti. Fu ordinata la distruzione dei sotterranei di S. Dionigi, ove riposavano i re, che avevano formato il regno di Francia, dandole unità territoriale. S'aprirono le tombe, e i resti mortali di S. Luigi, di Carlo V, di Luigi XII, di Enrico IV, furono profanati e gettati in una fossa comune del cimitero della città. E infine, acciocchè nessuna traccia più rimanesse dell'antico reggime monarchico, della

feudalità e della religione, si distrussero tutti gli oggetti d'arte, quadri, statue, tappezzerie, che in qualche modo ne facessero ricordo; furono soppresse le università, le accademie, i collegi, le società scientifiche. «Lasciamo il sapere agli aristocratici» diceva Collot-d'Herbois, «a noi basta la virtù!»

Nel furore della distruzione si cercò di abbattere anche il Cristianesimo, «detronizzando», come dicevano i demagoghi, «il re del cielo, del pari che i re della terra.» Il 5 novembre i capi della Comune di Parigi, Chaumette ed Hébert, con alcuni membri della Convenzione, fra i quali Collot e Clootz, tutti col berretto rosso entrarono alle 11 di sera nella casa dell'arcivescovo Gobel, vecchio di 80 anni, e gli comandarono che il mattino seguente si recasse alla sbarra dell'Assemblea per rinunciare solennemente alla sua carica. Gobel tentò da prima di sottrarsi a quella violenza: ma, minacciato di morte, ubbidì. Andò alla Convenzione seguito dal suo clero, e, dopo aver detto che facevasi dovere di ubbidire alla volontà del popolo sovrano, soggiunse: «Poichè d'or innanzi non deve più esservi altro culto pubblico e nazionale fuorchè quella della libertà e della santa eguaglianza, e poichè il popolo sovrano vuole così, io mi sottometto al suo volere e da oggi rinuncio ad esercitare le mie funzioni di ministro del culto cattolico. I cittadini miei vicari qui presenti s'uniscono a me, e noi vi rimettiamo tutti i nostri titoli. Possa quest'esempio servire a consolidare il regno della

libertà e dell'eguaglianza. » L'Assemblea, trascinata dagli atei della Comune, decretò che un culto razionale prenderebbe il posto del culto cattolico e che la cattedrale di Parigi, la chiesa di Nostra Donna, sarebbe consacrata al culto della dea *Ragione*. Robespierre disapprovava questa pubblica professione di ateismo: ma lasciava fare, riservandosi di sbarazzarsi, a suo tempo, di Hébert e di Danton, che bilanciavano la sua autorità nella Comune e nella Convenzione. Appoggiandosi al decreto della Convenzione, senza porre tempo in mezzo, Chaumette ed Hébert scacciano tutti i preti dalle chiese di Parigi, ne consacrano l'una all'*Amor coniugale*, l'altra alla *Libertà* e così via, ed iniziano con pompa solenne il culto della dea *Ragione* nella cattedrale.

Nel centro della navata s'innalzò un grande palco a forma di montagna, sulla cui cima stava il tempietto della dea *Ragione* rischiarato dalla fiaccola della *Verità*: sotto si leggeva questa scritta: « *Alla Filosofa.* » Tutti gli artisti dei teatri lirici, raggruppati sul palco, cantavano cori. Dalla sacristia comparve, portata in palanchino e circondata da brillante corteo, una bellissima giovane seminuda rappresentante la dea *Ragione*. Costei fu posta sull'altare maggiore, d'onde ricevette l'incenso e l'adorazione del popolo. Quando la cerimonia fu terminata, Chaumette ed Hébert condussero con grande pompa la dea alla Convenzione, ove si fecero parecchi discorsi. Quindi l'Assemblea in massa recavasi al tempio, dove si rinnovava la cerimonia.

Questo culto ridicolo e scandaloso della dea *Ragione* fu inaugurata in quasi tutte le città della Francia e durò parecchi mesi. Donne scostumate furono messe sugli altari, circondate di soldati che con la pipa in bocca fungevano da sacerdoti. Allora incominciò contro i preti giurati quella stessa persecuzione, che s'era fatta contro i preti non giurati; essi furono scacciati dalle chiese, che si mutarono in istalle e postriboli. Le statue dei santi furono spezzate, i quadri stracciati, profanati i sacri vasi: con ignobili mascherate, nelle quali si videro asini coperti d'ornamenti sacerdotali, portanti croci, ciborii e calici, vennero parodiate le più auguste cerimonie della religione cattolica. La Comune di Parigi fece bruciare sulla piazza di Gréve le reliquie di Santa Genevieffa, patrona di Parigi, perchè aveva contribuito a far bollire la pentola dei re poltroni, e decretò la demolizione dei campanili, che per la loro elevazione sugli altri edifizii sembravano contrastare al principio di eguaglianza.

Già prima di assalire il Cristianesimo la Convenzione aveva sostituito all'era cristiana un'era novella e aveva decretato che questa cominciasse col 22 settembre 1792, giorno della fondazione della Repubblica coincidente con l'equinozio d'autunno, e avea formato un nuovo calendario. L'anno fu diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno detti *vendemmiario*, *brumaio* e *frimaio* (autunno), *nevoso*, *piovoso*, *ventoso* (inverno), *germinale*, *floreale*, *pratile* (primavera), *messidoro*, *termidoro* e *fruttidoro* (estate). I mesi furono divisi in tre

parti dette *decadi*: i nomi dei giorni della decade furono presi dal loro numero d'ordine: *primidi*, *duodi*, *tridi*, ecc. L'ultimo d'ogni decade (*decadi*) era giorno di festa e di riposo. Ai nomi dei santi del Calendario furono sostituiti nomi d'animali, di piante e di stromenti agricoli. Per compiere il numero dei 365 giorni dell'anno, ne furono aggiunti cinque detti da prima *sanculottidi* e di poi *complementari*, destinati a feste in onore della *virtù*, del *genio*, del *lavoro*, ecc. Questo singolare Calendario, composto da un Montagnardo chiamato Romme, durò per circa 10 anni.

Fra tanti orrori e tante innovazioni gli uomini che allora tenevano il sommo potere, Montagnardi, Giacobini, Cordelieri, membri della Comune, designati col nome di *Terroristi*, vivevano in reciproca diffidenza e sempre pronti ad abbattersi l'uno l'altro. Dopo la caduta dei Girondini s'erano divisi in tre partiti; quello d'Hébert, quello di Danton e quello di Robespierre. Ma quest'ultimo, che, secondato da Saint-Just e da Couthon, voleva essere padrone assoluto, trovando ostacolo in Hébert e Danton, decise di rovinarli. Temeva Danton; sprezzava Hébert, nè sapeva perdonargli l'aver ufficialmente intronizzato l'ateismo in Francia. Quindi gli fu di grande gioia il vedere i suoi due avversari dichiararsi la guerra, cui egli fomentava per trarne profitto. I Dantonisti rappresentavano allora il partito della moderazione. Stimavano che già troppo sangue s'era versato; volevano abbattere il co-

mitato di salute pubblica, frenare la Comune, ristabilire l'autorità e l'indipendenza della Convenzione, far cessare le proscrizioni. Gli Hebertisti invece volevano procedere oltre, andare agli estremi della democrazia, continuare l'opera di distruzione, abolire la proprietà, finire nell'anarchia. Hebertisti e Dantonisti, eccesso e moderazione, cominciarono la lotta nell'autunno, del 1793: questa parve cessasse per qualche tempo; ma poi si riaccese con maggior furore nel febbraio e nel marzo dell'anno seguente. Robespierre, che stava alle vedette, appena stimò giunto il momento opportuno, diede un gran colpo. In una studiata relazione all'Assemblea scagliossi in pari tempo contro i moderati e contro gli esagerati, dimostrando come per diverse vie gli uni e gli altri tendessero alla tirannide. Poscia indusse Saint-Just a denunciarli formalmente. Questi accusò gli Hebertisti di corrompere il popolo coi loro vizi e di servire allo straniero con le loro follie, che disonoravano e screditavano la repubblica; i Dantonisti d'essersi arricchiti con frodi e concussioni. La notte seguente il Comitato di salute pubblica fece arrestare Hébert, Chaumette, Cloutz e loro amici, che furono processati e mandati a morte (24 marzo 1794).

Era la prima volta che la mannaia cadeva sul collo d'uomini, i quali avevano preso parte a tutti gli eccessi della rivoluzione. Danton e Desmoulins, che si credevano invulnerabili, applaudirono alla loro caduta. Ma Robespierre aveva notato che il popolo di Parigi aveva pur esso

favorevolmente accolto il supplizio degli Hebertisti: conobbe allora tutta la sua forza e diede il secondo colpo. Qualche giorno dopo il supplizio degli Hebertisti, il Comitato di salute pubblica, nel quale ei signoreggiava, fece arrestare Danton, Desmoulins e i principali loro fautori. Danton era stato avvisato che si tramava contro di lui; e, consigliato a fuggire, rispose: « Forsechè si porta la patria sotto le suole delle scarpe? » D'altronde egli era convinto che niuno avrebbe osato levarsegli contro? Il giorno seguente Saint-Just, in nome del Comitato, espone alla Convenzione le ragioni dell'arresto dei Dantonisti e chiese la morte degli arrestati. Allora tutta la Montagna fu presa da terrore: ciascuno temeva d'essere a sua volta colpito. Legendre, avendo osato dire qualche parola in favore degli accusati, s'ebbe questa fredda risposta da Robespierre: « Continua pure; è bene che noi conosciamo tutti i loro complici. » Legendre si uccise e niuno più osò parlare. I Dantonisti furono tradotti davanti il tribunale rivoluzionario: furono accusati di venalità, di accordo coi realisti, di voler compromettere l'esito della rivoluzione salvando i nemici della repubblica. Vennero condannati a morte press'a poco con la medesima procedura usata per i Girondini. Danton si mantenne calmo e costante: ai piedi del patibolo esclamò « O moglie mia! o figli miei! Io non vi vedrò più » e poi, ripigliandosi soggiunse: « Danton!..... punto debolezza! » Ma Desmoulins non voleva morire e dibattevasi fra le mani dei carnefici: prima che

la mannaia gli troncasse il capo esclamò: « Ecco la ricompensa riservata al primo apostolo della libertà! » (5 aprile 1794).

I tre mesi che seguirono la morte dei Dantonisti furono i più tremendi del regno del *Terrore*. Allora tutto piegò davanti a Robespierre, il quale con Saint-Just e Couthon, fanatici austeri, formava una sorta di triumvirato dominante la Convenzione e il Comitato di salute pubblica. Primo atto di Robespierre dittatore fu promuovere dalla Convenzione questo decreto: « Il popolo francese riconosce l'esistenza dell'Essere Supremo e l'immortalità dell'anima. » Si celebrò la festa dell'Essere Supremo il giorno 8 giugno nel giardino delle Tuileries. Robespierre, eletto presidente della Convenzione, ne fu sommo pontefice. Ei pronunciò un discorso contro i re ed i preti terminando con queste parole sinistre: « Abbandoniamoci oggi al trasporto d'una pura gioia; domani, ripigliando i nostri lavori, colpiremo con nuovo ardore i nemici della patria. » E non fece una vana minaccia. Il governo terrorista raddoppiò di energia e di crudeltà. Per agire con maggior accordo e con maggior forza e speditezza, ai ministri si sostituì una commissione del Comitato di salute pubblica; si abolirono tutti i Comitati rivoluzionarii salvo quello della Comune di Parigi: si chiusero tutti i clubs eccetto quello dei Giacobini. Su mozione di Couthon la Convenzione faceva il decreto del 10 giugno (22 pratile), che sopprimeva i difensori presso il tribunale rivoluzionario e dava al Comitato di salute pub-

blica il diritto di far arrestare i rappresentanti del popolo senz'autorizzazione dell'Assemblea.

Intanto continuavano ad inviarsi alla ghigliottina vittime più numerose che mai: in meno di sei settimane perirono a Parigi ben 1400 persone, la più parte condannate sotto l'accusa trita di congiurare contro la repubblica, contro la sovranità e la libertà del popolo. Ogni giorno si mandavano al patibolo 50 o 60 persone, che costituivano ciò che Fouquier-Thinville chiamava *un'infornata*. Si videro allora salire il palco i membri delle famiglie più illustri della Francia, che fin allora erano sfuggiti alla bufera, i Montmorency, i Rohan, i Tremouille, i Noailles, i Grammont, ben settanta membri degli antichi Parlamenti, due marescialli, Mouchy e Mailly e molti altri uomini insigni. Il feroce Fouquier lagnavasi che non si procedesse abbastanza speditamente, quantunque si agisse con furore si precipitato, che un giorno fu messo a morte un innocente per un altro. Nella prigione del Lussemburgo trovavasi un giovinetto per nome *Mellet*. Fu chiamato davanti il tribunale, e il presidente, che credevasi di giudicare un certo *Bellet*, prese ad interrogarlo. Questo *Bellet* era un vecchio. « Ma io mi chiamo *Mellet* » disse il povero ragazzo, « e non ho che 16 anni. » « Tu ne hai sessanta per il delitto » rispose il presidente, « dunque va alla morte. »

Fa veramente meraviglia che il popolo restasse impassibile alla vista di tanto sangue versato, di quelle *infornate* d'uomini e di donne

condotte alla morte come pecore al macello, e che niuno tentasse un po' di resistenza. Ma la corruzione aveva snervato gli animi, ed ognuno, preso da spavento e da egoismo, tremava per la sua vita e cercava occultarsi nel silenzio e nell'ombra. Così l'abate Siéyès, che durante il *Terrore* aveva saputo farsi dimenticare, poté scampare al naufragio, che sommerse tanti suoi colleghi, e a chi, passata la bufera, gli chiedeva che cosa avesse fatto in quel tempo disastroso, rispondeva: « *Ho vissuto.* »

Ma finalmente venne la reazione. Alcuni membri del Comitato di salute pubblica, quali Billaud-Varennes e Collot-d'Herbois, molti del Comitato di sicurezza generale, i superstiti partigiani d'Hébert e di Danton, quali Tallien e Fréron, stanchi della dittatura di Robespierre e desiderosi di provvedere alla propria salvezza minacciata dopo il decreto del 22 pratile, che pendeva su loro come spada di Damocle e loro turbava i sonni, cominciarono a cospirare e ad usare a proprio vantaggio di quella energia, che avevano spiegato alla rovina dei loro nemici. Il pericolo facevasi maggiore di giorno in giorno, poichè il dittatore era ogni di più cupo e la minima contraddizione accendeva il suo sdegno e il suo odio. S'intratteneva spesso con Saint-Just e con Couthon; usava con Henriot e con gli altri mestatori della Comune, faceva fare discorsi minacciosi nel club dei Giacobini e mostrava chiaramente ch'ei stava preparando un gran colpo contro i principali membri della Conven-

zione ancora superstiti. Ma mentre egli minacciava in luogo di colpire prontamente, i suoi avversari non perdevano tempo; l'osservavano, lo spiavano, combinavano l'assalto.

Il primo attacco gli venne da Billot, il quale, per nuocergli senza compromettersi, indusse Vadier ad accusare come cospiratori alcuni amici del dittatore. Questi s'accorse subito dell'attacco mascherato contro di lui e nella famosa seduta dell'8 termidoro (26 luglio) pronunciò un discorso, nel quale, dopo aver fatto un elogio enfatico del suo patriottismo, del suo disinteresse, della sua virtù, si scagliava contro gli intriganti, i birboni, i cospiratori che cercavano di perdere la repubblica e i patriotti, e denunciava copertamente come cospiratori alcuni membri dei due Comitati. Alla denuncia di Robespierre una grande agitazione nasce nell'Assemblea: i Montagnardi si consultano, incerti, inquieti. S'impegna una lunga e varia discussione sul discorso di Robespierre, se debbasi o no pubblicare, e la maggioranza decide il no. Così la guerra è dichiarata apertamente: la seduta si scioglie e gli avversari si separano lanciandosi a vicenda occhiate furibonde.

Durante la notte non si perdè un istante: da una parte i due Comitati, padroni del governo, dall'altra i triumviri, padroni della Comune, prendono i loro provvedimenti. Robespierre era nello stesso errore di Danton e come lui non credeva possibile che i suoi nemici osassero farlo arrestare. In quella stessa notte Tallien e

i suoi correvano presso quasi tutti i membri dell'Assemblea e riuscivano a convincerli che, se non avessero schiacciato i triumviri, la Convenzione sarebbe stata decimata. Per cattivarsi i deputati di destra promisero che, caduti i triumviri, il regno del *Terrore* sarebbe cessato. Il mattino seguente Saint-Just aprì la seduta con un discorso sui mali della repubblica e disse che per guarirli era duopo tagliar sul vivo e troncare le membra cancrenose. Gli avversari, certi di essere sostenuti, accettano la sfida e prendono l'offensiva, accusando Robespierre di voler decimare la Convenzione e di aspirare alla tirannide. Robespierre, pallido di collera, cerca di parlare: ma da tutte le parti si grida: « *Abbasso il tiranno!* » e le grida coprono la sua voce. Tallien dal suo seggio chiede ed ottiene la parola « Ieri » ei dice, « assistetti alla seduta dei Giacobini: là ho visto formarsi l'esercito del nuovo Cromwell. Io mi sono armato di un pugnale per passargli il cuore se l'Assemblea non ha il coraggio di porlo in accusa sull'istante. » Così dicendo trae di sotto l'abito un pugnale; l'Assemblea scoppia in grandi applausi ed adotta la mozione di Tallien a grandissima maggioranza ed alle grida di « Viva la repubblica »! Billot chiede ed ottiene anche l'arresto dei principali Giacobini.

Verso le cinque di sera Robespierre, Saint-Just, Couthon, Henriot, comandante la guardia nazionale, Dumas, presidente del tribunale rivoluzionario, Lebas, feroce terrorista, e il fratello

di Robespierre furono arrestati e condotti alle varie prigioni.

Come alla Comune s'intese la notizia di questi arresti, subito si decise di liberare i prigionieri. Già essi non erano stati accolti dai carcerieri, e i capi della polizia, che portavano l'ordine della liberazione, incontrati i prigionieri per via, li condussero al Palazzo di Città, ove furono accolti con grandi acclamazioni. Tutti i membri della Comune giurarono di difenderli a costo della propria vita. Allora la Convenzione raddoppia l'energia: mette fuori della legge i prigionieri liberati, il Municipio di Parigi e il Consiglio generale della Comune: affida il comando delle forze armate di Parigi a Barras e chiama le sezioni alla difesa della legge. Le sezioni moderate si armano a favore della Convenzione: quelle dei sobborghi non si muovono. Verso l'una del mattino Bourdon, luogotenente di Barras, giunge co' suoi armati al Palazzo di Città e ne fa occupare le uscite. Robespierre ed i suoi stavano deliberando in una sala, quando s'accorsero di essere circondati e perduti. Tutti vennero arrestati e mandati alla ghigliottina con 24 altri Giacobini, membri della Comune. In questo numero era l'infame Simon, il custode e carnefice del principe reale. A ogni testa troncata gli spettatori battevano le mani e mandavano grida di gioia. Robespierre sostenne con mirabile costanza e senza proferir parola gli insulti della moltitudine, nè tremò innanzi alla morte. Così moriva in età di 34 anni questo settario fanatico e feroce, che voleva istituire

con la violenza il regno dell'uguaglianza, della giustizia e della virtù (28 luglio 1794).

Mentre i terroristi sfogavano il loro furore contro i pretesi nemici della patria, continuava la guerra contro gli stranieri, che, invasa la Francia, n'erano stati di poi felicemente scacciati. La campagna del 1794 è una serie di trionfi per gli eserciti francesi, di sconfitte per l'armata. Il generale Pichegru, comandante l'esercito del Nord, batté a Courtray e a Tourcoing il duca di Jork e il generale Clerfayt, mentre Jourdan, capo dell'esercito di Sambra e Mosa, guadagnava sul principe di Coburgo l'accanita battaglia di Fleurus (25 giugno 1794), respingeva vigorosamente l'esercito austriaco e, battutolo una seconda volta sulla Roer, lo cacciava oltre il Reno. Dal canto suo Pichegru inseguendo il duca di Jork, rimasto scoperto per la ritirata degli Austriaci, riconquistava l'Olanda. Durante l'inverno la cavalleria francese, galoppando sul ghiaccio, andava a catturare parte della flotta olandese rattenuta dal gelo al Texel (20 gennaio 1795). L'Olanda, così conquistata, fu ordinata a repubblica sotto il nome di *repubblica Batava*, e fece colla Francia alleanza offensiva e difensiva. La Prussia, minacciata sul Reno, segnava il trattato di Basilea e cedeva alla Francia le sue provincie poste sulla riva sinistra di quel fiume. La Spagna, assalita nella Biscaglia e nella Catalogna, firmò essa pure un trattato di pace con la repubblica.

Ma la fortuna faceva pagar cari ai Francesi sul mare quei favori che loro concedeva sulla ter-

raferma. I quadri degli ufficiali di marina erano stati disciolti dalla rivoluzione, e i giovani equipaggi non avevano altro che valore da opporre alla scienza ed all'esperienza dei nemici. Gli Inglesi s'impadronirono facilmente di tutti i possedimenti francesi d'Asia e d'America. La flotta della repubblica stava sulle difese e limitavasi a proteggere le navi mercantili. Una squadra di 26 vascelli, comandata da Villaret-Joyeuse, incrociava a 200 leghe dalle coste della Bretagna per scortare un convoglio di cereali, che d'America veniva in Francia. Il 22 maggio Villaret vide comparire la flotta inglese comandata dall'ammiraglio Hovve e volle evitarla. Ma Saint-André, commissario della Convenzione, lo costrinse ad una battaglia, nella quale i Francesi perdettero 8000 uomini e sette vascelli. Si fu in questa sconfitta che s'affondò il vascello *Vendicatore*, di cui la storia e la poesia abbellirono la fine gloriosa.

La Prussia e la Spagna avevano, come sopra è detto, fatto pace con la repubblica; ma rimanevano pur sempre in armi l'Inghilterra e l'Austria. Però la campagna del 1795 non offre di notevole altro che uno sbarco di emigrati sulle coste della Bretagna, operato dagli Inglesi. L'ammiraglio Bridport, incaricato di proteggere lo sbarco, battè la flotta francese presso Belle-Isle e depose un corpo di emigrati sulla penisola di Quiberon. D'Herville, antico generale della guardia costituzionale di Luigi XVI e il marchese Puisaye, capo degl'insorti di Bretagna chiamati

Chouans, si disputavano il supremo comando, perdendo otto giorni in vani contrasti. Intanto il generale Hoche li assaliva e li batteva obbligandoli a deporre le armi. D'Herville rimase ucciso sul campo di battaglia e Puisaye fuggì sopra una barca e si rifugiò sur un vascello inglese. Più di settecento prigionieri, tradotti davanti un consiglio di guerra, vennero condannati a morte e fucilati.

In questo frattempo la Francia continuava ad essere lacerata dalle fazioni. Gli avvenimenti del 9 termidoro avevano eccitato grande gioia in Parigi e in tutti i dipartimenti; poichè non dubitavasi che con Robespierre sarebbe pure caduto il governo del *Terrore*. L'opinione pubblica pronunciavasi in questo senso vieppiù di giorno in giorno. Ma non tutti i membri della Convenzione la pensavano così; che anzi i vincitori del 9 termidoro s'erano divisi sopra questo punto. Gli uni, quali Collot-d'Herbois, Billaud-Varenne e Barrère, riconciliatisi coi Giacobini, volevano protrarre il moto rivoluzionario e il regno della ghigliottina; gli altri, quali Tallien e Barras, vecchi amici di Danton e Desmoulins, parlavano di moderazione e di clemenza nè volevano far guerra ed altri che ai realisti. I partigiani del *Terrore* conservarono il nome di Montagnardi e continuarono a portare il berretto rosso e la carmaguola: gli avversari assunsero il nome di *Termidoriani*; e, sostenuti dalla Pianura e dall'opinione pubblica, non tardarono ad avere la maggioranza e a prendere il sopravvento.

Allora la Francia respirò. Le prigionie furono aperte e nella sola Parigi ben 10 mila persone riacquistarono la libertà. Si rese pure la libertà alla stampa. La Convenzione si attribuì il potere della Comune di Parigi e s'incaricò di governare la città. Si epurarono i due Comitati con sostituire ai membri terroristi altrettanti termidoriani. La reazione termidoriana continuò rapidamente, ma solo in senso repubblicano. Furono abolite le leggi dei sospetti e d'espulsione che colpivano i nobili e i preti; quella del *maximum* sulle derrate e le merci, che danneggiava il commercio e quella del 22 pratile sul tribunale rivoluzionario; il quale, sottoposto dapprima a forme regolari, fu ben tosto abolito. Vennero richiamati nell'Assemblea quei 73 rappresentanti, che avevano firmato una protesta contro la proscrizione dei Girondini ed erano stati imprigionati a Porto Reale; e con essi anco quei pochi del partito della Gironda, che erano sfuggiti all'eccidio, quali Lanjouinais e Isnard. Con questo provvedimento fu assicurata una forte maggioranza al partito moderato. E poichè la voce pubblica gridava vendetta contro i così detti *bevitori di sangue*, la Convenzione fece arrestare Fouquier, Lebon, Carrier ed altri feroci terroristi e li mandò a loro volta alla ghigliottina (marzo 1795).

Questi provvedimenti eccitarono l'ira dei Montagnardi e dei Giacobini, i quali tentarono sollevare il popolo contro gli avversari, ch'essi designavano coi nomi di *aristocratici* e *realisti*. Per tenere loro fronte anco nelle vie, Fréron, ardente

termidoriano, raccolse circa 1200 giovani della borghesia, quasi tutti figli, parenti o amici delle vittime del *Terrore*, che, per il loro elegante abito uniforme, furono chiamati *gioventù dorata* o *Muscadini*. Questi giovani, armati di bastoni piombati, si spandevano a gruppi per le vie, cantando una canzone di vendetta contro i terroristi, detta *risveglio del popolo*, e assalendo i Giacobini, il cui club era sempre la rocca dei Montagnardi, con ingiurie e bastonate. Ora, in una radunanza di quel club Billaud avendo detto « dorme il leone, ma al destarsi sterminerà i suoi nemici », ed essendo queste parole state accolte con grandi applausi, la Convenzione decise di sciogliere quel club, e Fréron ne affidò l'incarico alla *gioventù dorata*. I *Muscadini* circondarono il locale del club cantando il *risveglio del popolo* e rompendo tutti i vetri a colpi di pietra: i Giacobini uscirono ed ingaggiarono una lotta furiosa, che finì colla loro disfatta; la polizia intervenne e chiuse quelle sale, che più non si riaprirono (24 gennaio 1795).

La chiusura del club dei Giacobini fu per i Montagnardi un grave colpo, che venne tosto seguito dall'arresto dei quattro principali capi del partito, Billaud, Collot, Barrère e Vadier. Fu iniziato loro il processo davanti la Convenzione; ma, o sia che non si volesse spingere agli estremi spediti la fazione ancora forte dei terroristi, o sia che ai Termidoriani ripugnasse di punire i loro vecchi compagni nei delitti, le cose andavano in lungo. Mentre Carnot li difendeva nel-

l'Assemblea, cercando far ricadere sui triumviri tutta la responsabilità dei delitti commessi durante il *Terrore*, i loro amici risolsero di salvarli mediante una sommossa. La carezza del pane servi di pretesto per sollevare i sobborghi. Pertanto il 12 germinale (1 aprile) una moltitudine armata e raccolta a suon di campane e di tamburi si reca alle Tuileries, atterra le porte, invade le sale dell'Assemblea e chiede pane, la Convenzione del 93 e la liberazione dei *patrioti*. Mentre ferve il tumulto giungono i battaglioni delle sezioni moderate e la compagnia dei *Muscadini*. Gli ammutinati, non sentendosi forti abbastanza per ingaggiare battaglia, si ritirano e l'Assemblea condanna, seduta slante, alla deportazione i quattro arrestati ed altri diciassette Montagnardi, che avevano appoggiato la domanda dei sediziosi.

Malgrado questo scacco e queste perdite i Giacobini non si tennero vinti e promossero una nuova insurrezione meglio preparata e più formidabile. Il lavoro latente durò cinque settimane. Il 1° pratile (20 maggio) sul far del giorno, 30000 uomini dei sobborghi, armati di picche, di fucili, di pistole, mossero a suono di campane e di tamburi contro le Tuileries. Dispersero qualche battaglione moderato, accorso in difesa della Convenzione, la quale, non aspettandosi un attacco tanto formidabile, teneva seduta. Anche questa volta la porta della sala è sfondata e la moltitudine vi irrompe gridando « Pane e la costituzione del 93. » I deputati si rifugiano in fretta

sui banchi superiori; i gendarmi fanno ala intorno a loro per proteggerli. Il presidente Boissy d'Anglas si copre; ma gli ammutinati, puntandogli le baionette al petto, gli ingiungono di mettere ai voti la loro domanda. Egli resiste calmo ed intrepido. Un giovane deputato per nome Ferrand accorre per difenderlo ed è ucciso d'un colpo di pistola; gli vien troncata la testa ch'è presentata al presidente sopra una picca. Questi si leva in piedi e si scopre davanti quella testa grondante sangue. Tanto coraggio la vince su quegli assassini, che continuano a vociare senza fargli alcun male. Intanto i deputati, parteggianti per gli ammutinati, decretano le loro domande fra rumori assordanti, confusione e violenza.

Finalmente sul far della sera, quando già una parte della moltitudine erasi dileguata, giunsero la *gioventù dorata*, e la guardia nazionale, che colle baionette scacciarono dalla sala i tumultuanti più pertinaci e li dispersero. Liberati così i membri dell'Assemblea da tanto pericolo e si prolungato, che li aveva tenuti in grande angoscia, ad altro più non pensano che alla vendetta; e, punto non curandosi di sonno e di cibo, passano la notte a punire gli eccessi del giorno. I decreti carpitati con la violenza vengono annullati: si mettono in accusa i 27 deputati, che avevano secondata la sommossa; cinque o sei vengono condannati a morte: gli ultimi capi dei Giacobini sono pure mandati alla ghigliottina; e, per togliere alla plebe dei sobborghi ogni mezzo di offesa, la Convenzione decreta che sia privata di quelle

armi, che da lungo tempo portavano lo spavento in Parigi.

Così finiva il regno della demagogia e facevasi separazione fra la rivoluzione e il delitto, il quale dagli assassini del 14 luglio 1789 a quelli del 20 maggio 1795 l'aveva contaminata. Nella maggior parte dei dipartimenti la reazione termidoriana si fece senza eccessi: ma in alcuni del mezzodi vi furono rappresaglie terribili contro i terroristi; rappresaglie non sempre represses dai rappresentanti della Convenzione: però durarono poco; e bentosto anche in quei dipartimenti la legge riprese il suo impero. Anco la Vandea sentiva gli effetti della reazione. Destituito Thureau, l'inventore delle colonne infernali, la Convenzione v'inviava un altro commissario, che conchiudeva con Charette, capo della bassa Vandea, e poi con Stofflet, capo dell'alta, un trattato di pace, per il quale i Vandeiisti ritenevano i loro sacerdoti non giurati ed erano esentati da ogni coscrizione e requisizione militare.

Nel tempo stesso la Convenzione distruggeva le ultime vestigia del *Terrore*: e mentre da una parte distruggeva, riparava dall'altra alle ruine ch'essa aveva fatto e votava una nuova costituzione. Già subito dopo il 9 termidoro aveva cessato la guerra che, sotto il dominio dei Montagnardi, aveva dichiarato alle lettere, alle scienze alle arti e alla religione. Continuando l'opera sua riparatrice, permise la celebrazione dei varii culti negli edifici, che già prima erano ad essi

destinati. Mise i pubblici monumenti sotto la guardia delle autorità costituite; e quindi si cessò di rovinarli sotto pretesto di distruggere i segni del feudalismo e del cristianesimo. Per riordinare il pubblico insegnamento fondò in Parigi una grande *Scuola Normale superiore* destinata a formare dei professori e una *Scuola centrale* in ciascun dipartimento per lo studio delle lingue antiche. A Parigi s'istituirono alte scuole di medicina e di giurisprudenza. In luogo delle antiche accademie soppresse fu creato l'*Istituto di Francia*, diviso in cinque sezioni, tal quale sussiste ancora oggidì. Vennero fondati il *Conservatorio di musica*, il *Museo di Storia Naturale*, l'*Ufficio delle longitudini* affine di perfezionare le scienze astronomiche e nautiche, il *Conservatorio delle arti e mestieri* per conservare i modelli delle macchine e fare corsi pubblici e gratuiti sulle scienze applicate all'industria, la *Scuola politecnica*, detta dapprima *Scuola dei lavori pubblici*, destinata a preparare funzionari per l'artiglieria per il genio civile e militare, per la marina, per le miniere e per altri pubblici uffizi. A dirigere e ad insegnare in queste scuole si chiamarono gli scienziati più illustri di quel tempo, quali Lagrange, Laplace, Lalande, Cassini, Berthollet, Chaptal, Monge ed una pleiade di altri non meno insigni. E per ultimo la Convenzione decretava l'uniformità dei pesi e delle misure in tutta la Francia, dandole per base il *sistema metrico decimale*, la cui unità di misura di lunghezza, cioè il *metro*, essa stabilì previa misurazione del

meridiano terrestre, del quale il metro è la 40 milionesima parte.

La nuova costituzione, che fu detta dell'anno 3°, dava la preponderanza alla classe media, perchè escludeva dalle elezioni i nulla tenenti: per essere membro delle assemblee primarie ed elettore bisognava avere qualche proprietà. In molti punti ritornava ai principii dell'89: separava affatto il potere legislativo dall'esecutivo, dando a questo una grande forza, ma suddividendolo fra cinque membri col nome di *Direttorio della Repubblica francese*. Al Direttorio spettava la scelta dei ministri, l'autorità suprema sugli eserciti e sulle flotte, la nomina agli impieghi non sottoposti ad elezione. I membri del Direttorio, rinnovabili uno per anno, erano eletti dal potere legislativo, composto di 750 membri e suddiviso in due *Consigli*; uno dei 500 membri più giovani detto perciò dei *Cinquecento*, l'altro dei 250 più attempati, detto perciò degli *Anziani*: al primo spettava la proposta, al secondo la nomina dei membri del Direttorio: il primo proponeva e discuteva le leggi; il secondo le approva o rigettava. I due Consigli si rinnovavano per un terzo ogni anno.

Tali erano le precipue disposizioni della nuova costituzione. Ma quando venne il tempo di eseguirla e di eleggere i nuovi legislatori, la Convenzione non volle abdicare. La maggioranza, e in questa coloro soprattutto che avevano preso parte alla condanna del re, sosteneva che non era ancora il tempo di *abbandonare la repub-*

blica a se stessa e che bisognava ad ogni costo impedire il ritorno al reggime monarchico: il recente sbarco di Quiberon serviva loro di pretesto. E perciò fu annesso alla costituzione e sottoposto all'accettazione del popolo francese un decreto, per cui le assemblee elettorali erano obbligate a scegliere fra i membri della Convenzione due terzi almeno dei nuovi deputati. La nazione con 914 mila voti favorevoli e 44 mila contrarii accettava la nuova costituzione con l'annesso decreto. Ma in Parigi l'opinione pubblica si manifestava contraria a questo decreto. Le classi alta e media, che dopo il 9 termidoro avevano preso il sopravvento, cominciarono una seria agitazione, alla quale presero parte anche i realisti, ancora numerosi. Costoro speravano avere la maggioranza nelle elezioni e poter quindi restaurare legalmente la monarchia; ma col nuovo decreto le loro speranze erano deluse. Pertanto il 13 vendemmionario (5 ottobre 1795) le sezioni moderate di Parigi, quelle stesse che avevano due volte salvato la Convenzione, guadagnate dai realisti, presero con essi le armi, e in numero di circa 30 mila uomini marciarono contro le Tuileries.

La Convenzione, prevedendo l'attacco, aveva preso le sue misure: aveva chiamato 4000 soldati dal campo dei Sabbioni e aveva formato in fretta un corpo di tre mila uomini scelti fra coloro, che più s'erano compromessi nelle sanguinose giornate della rivoluzione, ai quali ella diede il nome di *Patrioti dell'89* e il popolo

quello di *Battaglione dei terroristi*. Disponeva inoltre di 42 cannoni. Affidò il comando supremo di questi 7000 uomini e 42 cannoni a Barras, il quale scelse per suo luogotenente il giovane generale Napoleone Bonaparte, che, repubblicano esaltato, s'era già distinto come ufficiale d'artiglieria alla presa di Tolone. Questi, dopo le sue geste all'assedio di Tolone, rimasto alcun tempo in disgrazia per l'odio che gli portava il montagnardo Aubry, e rientrato in favore dopo la caduta di costui, dispiegò a pro' della Convenzione tutta quell'attività infaticabile e quella capacità straordinaria, delle quali diede poi tante e così luminose prove.

Barras pensava con molta ragione che i realisti, sprovvisti d'artiglieria, dovevano schiacciarsi con l'artiglieria: e Napoleone coi soli cannoni vinse la giornata. Questi postò i suoi cannoni all'entrata delle vie e alle teste dei ponti che conducevano alle Tuileries. Intanto gli assalitori, comandati da capi inetti, s'avanzavano silenziosi su due colonne, l'una per la via Sant'Onorato, l'altra per il Ponte Reale. Appena furono alla portata dei cannoni, Napoleone ordinò il fuoco e in poco d'ora le vie furono coperte di cadaveri e gl'insorti in piena rotta. Per la prima volta la Convenzione si mostrò clemente dopo la vittoria. Essa contentossi di far decapitare due dei capi dell'insurrezione e di escludere dalle pubbliche cariche i parenti e i congiunti degli emigrati e tutti coloro che nelle riunioni elettorali avevano sottoscritto manifesti

liberticidi. Accordò un'amnistia completa per tutti i delitti politici, escludendone però, i realisti, gli emigrati e i preti deportati. Inoltre dichiarò che, fatta la pace, la pena di morte doveva essere abolita, e quindi si sciolse. Essa sedette per tre anni un mese e quattro giorni, durante il quale tempo fece ben 8.366 decreti.

Direttorio.

Il giorno stesso in cui la Convenzione si sciolse (4 brumaio: 26 ottobre 1795) si raccolsero le nuove Camere. Il Consiglio degli anziani, composto dei membri che avevano almeno 40 anni, sedeva alle Tuileries, e quello dei 500 al Palazzo Borbone. I Cinquecento fecero una lista di 80 nomi fra i quali gli Anziani scelsero i cinque membri del Direttorio, che furono: Laréveillère-Lepeau, Rewbell, Letourneur, Barras e Carnot, tutti regicidi. I due primi erano uomini di legge, gli altri antichi ufficiali. Barras e Carnot, il quale aveva diretto molto abilmente l'amministrazione militare nel Comitato di salute pubblica, erano i due soli capaci. Il Direttorio ebbe per residenza il palazzo del Lussemburgo. Il 5 novembre fu definitivamente installato il nuovo governo della Repubblica francese e la Francia passò dalla dittatura rivoluzionaria ad un reggimento costituzionale.

La prima questione importante che si presentava al governo e gli dava l'imbarazzo mag-

giore, era la finanziaria. La Convenzione aveva lasciato le finanze in tristissimo stato. Il tesoro era vuoto; gli eserciti mancavano del necessario; gli *assegnati* erano tanto scaduti, che nessuno più li voleva ricevere. Per dare un'idea del disprezzamento degli assegnati basti il dire che fuvvi un momento in cui un pane di quattro libbre del valore di 15 soldi fu pagato 2000 franchi in assegnati; e il loro valore andò via via decrescendo fino al punto in cui, detto valore non bastando più a coprire le spese di emissione, si ruppero le matrici che servivano a fabbricarli e si cessarono le emissioni. Fatto il computo si trovò che, dal giorno della prima emissione a quelle in cui si ruppero le matrici, ne furono emessi per un valore nominale di circa 45 miliardi.

Per provvedere ai bisogni più urgenti il Direttorio fu costretto a impegnare gli oggetti più preziosi già appartenenti alla Corona. Restavano per vero ancora molti dei così detti *beni nazionali*, cioè beni tolti al clero o confiscati agli emigrati e ai condannati a morte: ma si vendevano con molta difficoltà ed a prezzo molto basso. Epper ciò si stabilì di creare una nuova cartamoneta col nome di *mandati-territoriali*, i quali rappresentassero una determinata quantità di beni nazionali e potessero essere cambiati contro questi beni. Due terzi del debito pubblico furono rimborsati con questa moneta, che cadde bentosto in discredito come gli assegnati e cagionò una spaventevole bancarotta calcolata 25 miliardi. L'altro terzo fu consolidato e iscritto

a rendita perpetua: in questo modo l'interesse del debito pubblico fu ridotto a 86 milioni. Tale era lo stato delle finanze.

Nè in miglior condizione erano i costumi. A Parigi specialmente, dopo il 9 termidoro, si cercava di obbliare nel rumore dei piaceri i danni e le angosce del Terrore. La borghesia, arricchitasi co' beni nazionali e colle forniture degli eserciti, abbandonavasi a dissolutezza sfrenata. I saloni eransi riaperti sotto gli auspici della signora Fontenay divenuta madama Tallien: si vedevano ricomparire gli abbigliamenti eleganti, i sontuosi equipaggi; si ripigliavano i balli e le feste con lusso e licenza senza ritegno: i divorzi erano frequenti e scandalosi. Il cattivo esempio veniva dall'alto come nei peggiori tempi della monarchia: perocchè Barras, antico signore, dal Lussemburgo dava, per così dire, l'intonazione a questa società novella, tenendo una Corte, che faceva rivivere le orgie di Palazzo reale; e con pazze spese, che rendevano dubbia la sua probità, comprometteva il Direttorio presso il popolo. È bensì vero che gli altri membri erano, in generale, onesti; ma i loro agenti, sull'esempio di Barras, avevano pochi scrupoli; e, per giunta, Rewbell rendevasi poco accetto co' suoi modi aspri e Lepeaux s'era reso ridicolo per il suo delirio di farsi capo di una nuova religione da lui chiamata *Teoflantropia*.

Per queste ed altre ragioni la macchina del Governo creato con la Costituzione dell'anno 3° non funzionava guari bene. Fra il Direttorio e i

due Consigli eranvi poca concordia, poca confidenza e frequenti attriti. Quindi la rivoluzione pareva ma non era veramente finita. Se i grandi moti popolari erano cessati, durava tuttavia una cotale agitazione, che di tanto in tanto dava luogo a congiure. Epperciò la storia del Direttorio non offre, all'interno, altro che intrighi, cospirazioni e colpi di stato. Questo debole governo, che cercava di assicurare senza spargimento di sangue i risultati della rivoluzione, era minacciato da due nemici, e cioè dai superstiti Giacobini, che rimpiangevano il tempo del *Terrore*, e dei realisti, che aspiravano a ristabilire la monarchia.

Primi i Giacobini tentarono di riaffermare il potere. La libertà essendo stata resa ai clubs politici, i Giacobini, che raccoglievansi al Panthéon in numero di circa 4 mila, avevano ripreso le loro declamazioni violente e le diffondevano per mezzo d'un giornale intitolato il *Tribuno del popolo* e redatto da uno dei più esaltati fra loro, che si firmava *Caio Gracco Babeuf*. Costui predicava la partizione delle terre ed altri provvedimenti, che, secondo lui, dovevano arrecare il generale benessere; ma che invece avrebbero certamente originato l'anarchia e la dissoluzione sociale. Il Direttorio, fattolo spiare, scoperse che egli aveva formato una formidabile cospirazione, cui prendevano parte tutti i resti dei partiti di Danton, di Hébert e di Robespierre (12 Maggio, 22 floreale 1795). Questa congiura, avente suo centro in Parigi, si diramava nelle principali

città dei dipartimenti. Suo scopo era uccidere i membri del Direttorio, sciogliere i due Consigli, proclamare la costituzione democratica del 93 e dividere i beni dei nemici del popolo fra i difensori della patria. Non occorre dire che i nemici del popolo erano i ricchi e i difensori della patria i cospiratori. Per buona ventura la cospirazione fu denunciata da un ufficiale, che volevasi trarre ad essa. I capi, Babeuf, Drouet e Darthét furono arrestati con 65 altri complici e tradotti innanzi l'Alta Corte di Giustizia di Vandôme, perchè Drouet era deputato: ma due soli furono condannati a morte e giustiziati, Babeuf e Darthét. Quanto a Drouet, credesi che il Direttorio lo facesse evadere, non volendo far cadere la testa di colui, che a Varenne aveva fermato la fuga di Luigi XVI. Gli altri congiurati furono assolti per mancanza di prove. Durante il processo i complici di Babeuf non arrestati tentarono di sollevare i soldati ch'erano al campo di Grenelle nei dintorni di Parigi: ma furono accolti a sciabolate e dispersi; alcuni di essi, arrestati, furono giudicati da un tribunale militare e condannati altri alla morte altri alla deportazione o alla detenzione.

Nè più fortunati furono i tentativi dei realisti. Tre dei loro agenti avendo tentato di sollevare l'esercito, che s'attendava al campo dei Sabbioni, in favore di Luigi XVIII, furono arrestati, e, tenuto conto delle rivelazioni ch'essi fecero al Direttorio, furono solo condannati alla detenzione. In Vandea, Charette e Stofflet, che avevano ri-

preso le armi, furono vinti dal generale Hoche, fatti prigionieri e fucilati. Quindi Hoche, passato in Bretagna, vi disperse i *Chouans* i cui capi si salvarono in Inghilterra. Dopo ciò i realisti divennero più prudenti, non cessando però di agire nell'ombra e tentando di raggiungere il loro scopo per le vie legali, cercando cioè di avere la maggioranza nei Consigli e nel Direttorio. E per vero seppero così bene maneggiarsi che, allo spirare dell'anno, dovendosi rinnovare il terzo dei deputati, le nuove elezioni introdussero nei due Consigli 250 membri nuovi ostili alla rivoluzione e diedero la maggioranza al partito realista. Il generale Pichegru, che lasciandosi vincere da grandi promesse, era stato guadagnato alla causa dei Borboni, fu eletto presidente dei Cinquecento; e il diplomatico Barthélemy, realista puro, sostituiva Letourneur, primo dei Direttori uscente di carica. Allora il Direttorio pericolava più che mai; tanto più che non tardò a scindersi. Da una parte stette la maggioranza composta di Barras, Lepaux e Rewell, dall'altra l'opposizione formata da Carnot e Barthélemy.

Intanto la maggioranza realista dei Consigli prendeva deliberazioni, che accennavano apertamente alla restaurazione monarchica. Si addolcivano le leggi contro i preti e gli emigrati, che ritornavano in massa. Ma le rivelazioni di uno di questi misero sull'avviso la maggioranza del Direttorio, che, per mezzo di ulteriori indagini scoperse in modo certo il tradimento di Pichegru. Allora fra i tre Direttori repubblicani

fu deciso un colpo di stato. Anzitutto essi cercarono e trovarono facilmente l'appoggio dei generali dell'esercito: ebbero specialmente quello di Napoleone Bonaparte, in quel tempo capo dell'esercito d'Italia. Questi mandò a Parigi il generale Augereau, soldato intrepido ed ardente repubblicano, il quale fu subito nominato comandante militare della città.

Durante qualche tempo, ogni notte con somma cautela si introdussero soldati in città; e finalmente, quando le forze raccolte furono credute sufficienti (18 fruttidoro, 4 settembre 1797), il generale Augereau faceva circondare le Tuileries, il palazzo Borbone e il Lussemburgo da ben 10 mila soldati; impediva ai deputati di entrare nelle loro sale e imprigionava Carnot e Barthélemy. Nel tempo stesso le minoranze dei due Consigli, devote alla maggioranza del Direttorio, erano segretamente raccolte all'Odéon e alla Scuola di Medicina ed adottavano tutti i provvedimenti proposti dai tre autori del colpo di Stato. Si annullarono le ultime elezioni e tutti i decreti fatti dalla maggioranza realista in favore del proprio partito e si rimisero in vigore quelli antichi contro i preti e gli emigrati, i quali vennero di nuovo cacciati in esiglio. Si condannarono alla deportazione i due Direttori Carnot e Barthélemy, che furono tosto sostituiti con due legisti, Merlin de Douai, ch'era stato redattore della legge dei sospetti, e Francesco de Neufchâteau, già membro dell'Assemblea legislativa. Con i due Direttori furono pure condannati alla deportazione 11 deputati degli An-

ziani e 42 dei Cinquecento, fra i quali anco il presidente Pichegru, il comandante la guardia nazionale di Parigi Ramel e 42 giornalisti i cui giornali vennero soppressi. Parecchi di questi condannati, quali Carnot, Barthélemy, Pichegru e Ramel riuscirono a fuggire e a rifugiarsi in Inghilterra o in altre parte d'Europa, ove furono benevolmente accolti; ma i più perirono miseramente sotto il cielo pestilenziale di Caienna.

A queste condanne tennero dietro altri provvedimenti che accennarono un ritorno al governo rivoluzionario e fecero dare a questo periodo estremo della rivoluzione il nome di *semi-terrore*. Furono tra questi il prestito forzato e l'odiosa legge sugli ostaggi, che rendeva i nobili responsabili dei disordini commessi nel loro comune.

Durante questi rivolgimenti politici gli eserciti francesi si acquistavano grande gloria con insigni vittorie in Allemagna e in Italia. Le campagne del 1796 e 1797 sono fra le più belle e straordinarie di cui ci abbia lasciato ricordo la storia. L'Austria era l'unica potenza formidabile alla Francia sul continente, epper ciò il Direttorio risolse di far cadere su di essa tutto il peso della guerra. Carnot, valente nella parte teorica dell'arte militare, aveva ideato un piano per spingere gli eserciti francesi nel cuore degli Stati austriaci. Secondo questo piano si formarono tre eserciti: uno, detto di Sambra e Mosa, comandato da Jourdan; un altro, detto di Reno e Mosella, guidato da Moreau; un terzo, detto d'Italia, sotto gli ordini del giovane Bonaparte,

il quale ebbe questo comando in premio della vittoria del 13 vendemmiario. Ciascuno di questi tre capi supremi aveva sotto di sè valenti generali, che li coadiuvavano mirabilmente: a Jourdan sottostavano Klébér, Léfèbre, Bernadotte, Championnet; a Moreau obbedivano Desaix, Lecourbe, Desselles; col Bonaparte militavano Massena, Augereau, Joubert, Berthier, Lannes, e, in appresso, Bernadotte, staccato dall'esercito del Reno.

I tre eserciti dovevano operare simultaneamente; i due primi in Allemagna, il terzo in Italia; congiungersi nella valle dell'alto Danubio e marciare uniti sopra Vienna. Gli eserciti di Jourdan e di Moreau erano coadiuvati da un corpo distaccato sotto il comando di Marceau. Ma la strategia dell'arciduca Carlo d'Austria, giovane pieno di genio e di audacia, degno emulo del Bonaparte, generalissimo dell'Imperatore, fece andare a vuoto il piano d'invasione dalla parte della Germania. Egli concentrò tutte le sue soldatesche sopra il Danubio e risolse di attaccare separatamente Jourdan e Moreau con forze preponderanti. Si spinse prima contro Jourdan, il quale, risalendo la valle del Meno, erasi avanzato fino a Neumark, e lo costrinse a ritirarsi. A Wurtzbourg Jourdan volle fermarsi per dare battaglia; ma, vinto, fu costretto a ritirarsi in disordine al di là del Reno. Si è durante questa ritirata che il giovane e prode Marceau, colpito da una palla austriaca, moriva, e spirando sclamava: « Quanto sono felice di morire

ziani e 42 dei Cinquecento, fra i quali anco il presidente Pichegru, il comandante la guardia nazionale di Parigi Ramel e 42 giornalisti i cui giornali vennero soppressi. Parecchi di questi condannati, quali Carnot, Barthélemy, Pichegru e Ramel riuscirono a fuggire e a rifugiarsi in Inghilterra o in altre parte d'Europa, ove furono benevolmente accolti; ma i più perirono miseramente sotto il cielo pestilenziale di Caienna.

A queste condanne tennero dietro altri provvedimenti che accennarono un ritorno al governo rivoluzionario e fecero dare a questo periodo estremo della rivoluzione il nome di *semi-terrore*. Furono tra questi il prestito forzato e l'odiosa legge sugli ostaggi, che rendeva i nobili responsabili dei disordini commessi nel loro comune.

Durante questi rivolgimenti politici gli eserciti francesi si acquistavano grande gloria con insigni vittorie in Allemagna e in Italia. Le campagne del 1796 e 1797 sono fra le più belle e straordinarie di cui ci abbia lasciato ricordo la storia. L'Austria era l'unica potenza formidabile alla Francia sul continente, epper ciò il Direttorio risolse di far cadere su di essa tutto il peso della guerra. Carnot, valente nella parte teorica dell'arte militare, aveva ideato un piano per spingere gli eserciti francesi nel cuore degli Stati austriaci. Secondo questo piano si formarono tre eserciti: uno, detto di Sambra e Mosa, comandato da Jourdan; un altro, detto di Reno e Mosella, guidato da Moreau; un terzo, detto d'Italia, sotto gli ordini del giovane Bonaparte,

il quale ebbe questo comando in premio della vittoria del 13 vendemmionario. Ciascuno di questi tre capi supremi aveva sotto di sè valenti generali, che li coadiuvavano mirabilmente: a Jourdan sottostavano Klébér, Léfèbre, Bernadotte, Championnet; a Moreau obbedivano Desaix, Lecourbe, Desselles; col Bonaparte militavano Massena, Augereau, Joubert, Berthier, Lannes, e, in appresso, Bernadotte, staccato dall'esercito del Reno.

I tre eserciti dovevano operare simultaneamente; i due primi in Allemagna, il terzo in Italia; congiungersi nella valle dell'alto Danubio e marciare uniti sopra Vienna. Gli eserciti di Jourdan e di Moreau erano coadiuvati da un corpo distaccato sotto il comando di Marceau. Ma la strategia dell'arciduca Carlo d'Austria, giovane pieno di genio e di audacia, degno emulo del Bonaparte, generalissimo dell'Imperatore, fece andare a vuoto il piano d'invasione dalla parte della Germania. Egli concentrò tutte le sue soldatesche sopra il Danubio e risolse di attaccare separatamente Jourdan e Moreau con forze preponderanti. Si spinse prima contro Jourdan, il quale, risalendo la valle del Meno, erasi avanzato fino a Neumark, e lo costrinse a ritirarsi. A Wurtzbourg Jourdan volle fermarsi per dare battaglia; ma, vinto, fu costretto a ritirarsi in disordine al di là del Reno. Si è durante questa ritirata che il giovane e prode Marceau, colpito da una palla austriaca, moriva, e spirando sclamava: « Quanto sono felice di morire

per la mia patria!» Allora Moreau, che, dopo aver vinto a Rastadt e a Veresheim ed aver preso Ulma ed Augsburg, aveva passato il Leck e moveva per la Baviera verso il Tirolo allo scopo di unirsi col Bonaparte, per la ritirata di Jourdan, che lasciava scoperta la sua sinistra, dovette retrocedere affine di non lasciarsi chiudere in Baviera; e fece quella ritirata trionfale, che levò a sì alta fama il suo nome. In quaranta giorni percorse cento leghe attraverso un paese pieno di monti, irto di foreste, intersecato da riviere, fra una popolazione irritata ed armata, inseguito da forze superiori, ogni giorno attaccato e ogni giorno vincitore: e conducendo seco gran numero di prigionieri giunse al Reno in due colonne ed in ordine perfetto, rimanendo padrone del ponte costruito sull'alto Reno e dei principali posti sulla riva destra di questo fiume (15 ottobre 1796).

L'Austria da questa parte era salva. Ma dalla parte dell'Italia le cose procedevano assai diversamente. Qui Napoleone, allora in età di soli 27 anni, per mezzo d'una serie non interrotta di splendide vittorie ottenute con un esercito di 30 mila uomini, rinforzato di poi da altri 20 mila, eseguiva da solo il piano del Direttorio. Era questa la sua prima campagna, riuscita una epopea, un prodigio di genio e di bravura. Egli aveva di fronte due eserciti uniti, l'austriaco e il piemontese. Li batte anzitutto a Montenotte, a Dego e a Millesimo (12, 13, 14 aprile 1796): con abili manovre li disgiunge e vince un'altra volta i

Piemontesi a Mondovì, obbligando il re di Sardegna a chiedere la pace, che gli è concessa mediante la cessione della Contea di Nizza (28 aprile). Quindi si rivolge contro l'esercito austriaco comandato da Beaulieu e lo distrugge nelle due sanguinose battaglie di Lodi e di Borghetto (10 maggio). Un secondo esercito austriaco sotto la condotta del vecchio generale Wurmser scendeva per la valle dell'Adige. Napoleone, che assediava Mantova, si volge tosto contro di esso e lo batte a Lonato (30 luglio) e a Castiglione (3 agosto), obbligandolo a rientrare nel Tirolo. Qui il Wurmser ricevuti rinforzi e quindi ridisceso, viene pienamente sconfitto a Roveredo e a Bassano e costretto a rinchiudersi in Mantova con le reliquie del suo esercito, ov'è assediato, (15 settembre).

Mentre Wurmser si difendeva in Mantova, un terzo esercito austriaco, più formidabile degli altri, scendeva dalle Alpi sotto il comando di Alwinzi: ma era vinto ad Arcole (14 novembre) annientato a Rivoli (14 gennaio 97) e alla Favorita (15 id.). Conseguenze immediate di queste vittorie furono la resa di Mantova, che, ridotta agli estremi, capitolò, e la conquista della Lombardia. E così in dieci mesi Napoleone con 50 mila uomini aveva distrutto, oltre il piemontese, tre eserciti austriaci tre volte rinforzati, aveva vinto dodici battaglie campali, fatto 80 mila prigionieri e ridotto in sua mano tutta l'Italia. Imperocchè, quand'egli ebbe conquistato la Lombardia, Parma Modena e Napoli comprarono la pace; il papa

chiese ed ottenne un armistizio, cui venne dietro la pace di Tolentino (19 febbraio 1797); la Toscana fu invasa, e la Corsica riconquistata sugli Inglesi.

Padrone d'Italia, Napoleone marciava contro l'arciduca Carlo, che alla testa di un quarto esercito austriaco guardava le frontiere dell'Impero. L'arciduca, evitando di combattere, si ritirava a mano a mano dal Friuli, dalla Stiria, dalla Carinzia, sempre inseguito dai Francesi, che, rottolo ai priini di aprile a Friesach, si inoltravano fino a Leoben, a 25 leghe da Vienna. Allora l'Austria, stanca e spaventata, chiese la pace. I preliminari di questa furono stabiliti a Leoben nel campo di Napoleone e la pace venne firmata a Campoformio (18 aprile). L'Imperatore cedeva alla Francia il Belgio e tutto il territorio posto sulla riva sinistra del Reno e rinunciava alla Lombardia, che, aumentata di parte del Parmigiano, del Modenese, delle provincie di Ferrara, Bologna, Ravenna e d'altre parti minori, formò la *Repubblica Cisalpina* sotto il protettorato della Francia. La repubblica di Venezia era soppressa e i suoi domini passavano all'Austria, tranne le isole Jonie, che, cedute alla Francia, furono ordinate a repubblica detta delle *Sette isole*.

L'Austria era fiaccata; ma restava sempre in armi, poderosa ed implacabile nemica, l'Inghilterra. Contro di questa fu dal Direttorio destinato Napoleone, che, reduce a Parigi dopo Campoformio, vi era stato accolto con immenso favore;

e gli fu dato il titolo di *generalissimo dell'armata d'Inghilterra*. Uno sbarco sulle isole britanniche essendo ritenuto assai pericoloso e quasi impossibile, egli propose al Direttorio la conquista dell'Egitto per farne un emporio di commercio fra l'Europa e l'India a favore della Francia e a danno dell'Inghilterra, e così colpire questa nemica ne' suoi più vitali interessi.

La proposta fu accettata e la spedizione preparata con grande segretezza. Il 19 maggio 1798 partivano da Tolone ben 72 navi da guerra con 10 mila soldati di marina e un corpo di sbarco di circa 26 mila uomini. Per via fu occupata l'isola di Malta, cui il gran maestro dell'ordine omonimo cedette dopo un simulacro di resistenza. Quindi si drizzarono le vele verso l'Egitto.

Questa regione era allora governata, o meglio oppressa, dai Mamelucchi, sorta di milizia formata di schiavi comprati in Georgia e Circassia, che erano sotto la sovranità nominale del Sultano di Costantinopoli. L'esercito francese sbarcava presso Alessandria, respingeva i Mamelucchi ed occupava la città: quindi moveva verso il Cairo. Dopo una lunga e faticosa marcia fra le sabbie del deserto giungeva alle piramidi di Gizek, alla cui vista i soldati presi di ammirazione presentavano le armi. Napoleone accresceva l'entusiasmo galoppando sulla fronte dei battaglioni e dicendo nell'additare quei monumenti: «Soldati! pensate che dall'alto di quelle piramidi quaranta secoli ci contemplano!»

Il dì seguente si diede una battaglia, la quale prese il nome da quegli edificii secolari e giganteschi: la vittoria, che sorrise alle armi francesi, pose fine alla potenza dei Mamelucchi e valse a Napoleone il possesso del Cairo e di tutto il Basso Egitto (21 luglio).

Ma la gioia di questa conquista fu turbata dal dolore della perdita della flotta, la quale, sotto il comando di Brueyes s'ancorava nella rada di Aboukir. Napoleone aveva ordinato al suo ammiraglio di non attendere gl'Inglesi in quella rada aperta e poco sicura, ma di ritirarsi a Malta o a Corfù: egli però, volendo prima essere fatto certo che i Francesi erano padroni del Cairo, non si affrettò ad obbedire e si lasciò cogliere dalla flotta inglese, ch'era sotto il comando dell'ammiraglio Nelson. Questi con manovra audacissima spinse cinque vascelli fra la spiaggia e la flotta francese, la quale fu presa tra due fuochi e, dopo un accanito combattimento di 15 ore, distrutta, (1 agosto).

Allora i Francesi, privi di naviglio e di comunicazione colla patria, si trovavano quasi imprigionati nella loro conquista, mentre la Porta, dichiarata la guerra alla Francia, s'alleava con l'Inghilterra e con la Russia (12 settembre). Intanto una flotta russa bloccava le isole Jonie e gli Inglesi occupavano tutti i porti della Turchia, cosicchè veniva abbattuta la preponderanza avuta fino a quel tempo dai Francesi nel Mediterraneo e nell'Oriente.

Ma Napoleone, lungi dal perdersi d'animo per

si gravi rovesci, scriveva ad un suo luogotenente: « Questo ci obbligherà a fare cose più grandi di quel che noi vogliamo »; e mentre Desaix compieva la conquista dell'Alto Egitto, egli si avanzava nella Siria per prevenire un attacco della Turchia. Prese la città di Gaza, battè un esercito turco al monte Tabor (16 aprile 1799) e pose l'assedio a S. Giovanni d'Acri. Per mancanza di grossa artiglieria dovette ritirarsi davanti a quella piccola città, difesa dall'ammiraglio inglese Sydney Smith, e rientrare in Egitto coi soldati stanchi, per le fatiche e decimati dalla peste. Ma una nuova vittoria raddolciva l'amarezza di questo scacco; poichè un esercito di 90 mila Turchi sbarcato sulle coste di Aboukir, veniva ricacciato al mare, nel quale ben 12 mila perirono (24 luglio).

Mentre l'esercito con il Bonaparte compieva siffatte imprese in Egitto, il Direttorio manifestava una turbolenza ed un'ambizione, che minacciavano la pace continentale non ancora bene rassodata. Era questo soprattutto invaso da brama snodata di abbattere in quei paesi dove giungeva la sua influenza le istituzioni vigenti, per stabilirvi il governo repubblicano. Così faceva in Olanda e in Liguria, ove furono istituite le repubbliche *batava e ligure*.

La Svizzera si manteneva tranquilla nella sua neutralità; ma il Direttorio, profittando di alcune dissenzioni interne colà manifestatesi, la fece invadere da un esercito. Vi fu resistenza, sollevazione e guerra civile: il paese venne depre-

dato, saccheggiato e poi ridotto a *Repubblica elvetica*.

Poco prima che la Svizzera fosse invasa anche Roma e gli Stati Pontificii venivano ordinati a *Repubblica* col nome di *romana*. Colà i patrioti tentavano una sedizione, ma respinti dai soldati pontificii si rifugiavano al palazzo dell'ambasciatore francese. Quivi nel tumulto era ucciso il generale Duphot (28 dicembre 1797). Il papa Pio VI offrì riparazioni, che furono dal Direttorio rigettate. L'ambasciatore francese lasciò Roma, che venne invasa da un esercito repubblicano condotto da Berthier. Il governo pontificio non fece alcuna resistenza e i patrioti, adunati in Campo Vaccino, sotto la protezione delle armi francesi, proclamarono abolito il governo pontificio e restaurata la repubblica romana (15 febbraio 1798), che fu provvisoriamente e militarmente amministrata dalla Francia. Pio VI protestò nè volle rinunciare alla sua sovranità, dicendo che non aveva diritto di rinunciare ad uno Stato, del quale egli era solo depositario. Fu costretto perciò a partire entro due giorni da Roma, donde venne in Toscana e poscia, tratto a forza, a Parma e a Torino. Di qui fu condotto a Valenza nel Delfinato, ove morì di più che 80 anni il 20 agosto, ammirato e compianto per il coraggio e la rassegnazione con che aveva sopportato tante sciagure.

Intanto l'Inghilterra profittava della vittoria di Aboukir per sollevare e raccorre in nuova coalizione i nemici della Francia. Vi prendevano

parte, oltre tutti i piccoli Stati d'Italia e d'Allemagna, l'Austria, la quale aveva ritenuto come un semplice armistizio, per evitare la sua rovina, la pace di Campoformio; la Turchia, giustamente irritata per l'invasione dell'Egitto; la Russia, che, avendo dato sole promesse alla prima coalizione, prendeva in questa il primo posto; e il Portogallo. Per tenere fronte a tutti questi nemici, che avevano in armi ben 400 mila soldati, la Francia non disponeva che di 180 mila uomini. Fu allora che il Direttorio fece proclamare la legge della coscrizione, che sottoponeva al servizio militare tutti i giovani da 20 a 25 anni; e, per sopperire alle spese di guerra, ricorreva ad un prestito forzato progressivo.

Non tardarono ad aprirsi le ostilità; il re di Napoli Ferdinando IV, o meglio la moglie sua Carolina d'Austria, che per lui governava col ministro Acton, messo alle teste delle sue milizie il generale austriaco Mack, invadeva il territorio della nuova repubblica romana e s'impadroniva di Roma, abbandonata dal piccolo corpo di Championnet (19 novembre). Ma pochi giorni dopo Championnet ripigliava Roma e con 8000 soldati metteva in fuga i 60 mila di Maok, li inseguiva nel territorio napoletano, s'impadroniva di Napoli e vi stabiliva la *Repubblica partenopea* (23 gennaio 1799).

Nel tempo stesso il Direttorio dichiarava la guerra al Piemonte, il cui re Carlo Emanuele IV sorpreso a Torino dai soldati francesi, fu costretto ad esulare in Sardegna rinunciando alla sovra-

nità de' suoi stati di terraferma. Questi stati furono sottoposti ad un governo provvisorio, essendo intenzione del Direttorio di annetterli alla Francia (dicembre 1798).

Poco tempo dopo scoppiava la gran guerra della seconda lega europea: stavano da una parte Inghilterra, Austria, Russia, Turchia e Portogallo, dall'altra la Francia con le repubbliche sue satelliti (1° marzo 1799). In Germania Jourdan battuto a Stockach dall'arciduca Carlo d'Austria, fu costretto a ripassare il Reno (25 marzo): in Italia l'inetto Schérer era sconfitto da Kray a Magnano sull'Adige presso Verona (5 aprile). A queste notizie il congresso che si teneva a Rastadt per trattare un accomodamento fra Austria e Francia si scioglieva e gl'inviati francesi, fatti partire senza scorta, erano per via trucidati.

Dopo la sconfitta di Magnano Moreau, succeduto per acclamazione dei soldati allo Schérer, era vinto a Cassano sull'Adda: ma riusciva a salvare l'esercito e a ritirarsi sino a Tortona ed a Novi, inseguito dai Russi condotti dal generale Souwarow. A Novi sperava Moreau di unirsi con Macdonald, che comandava l'esercito di Napoli. Ma Souwarow, entrato fra i due, batteva alla Trebbia Macdonald e a Novi Joubert (15 agosto) e Moreau: obbligava quindi gli avanzi degli eserciti francesi a rifugiarsi sull'Apennino, sgombrando quasi tutta l'Italia; ove, cadute le repubbliche, appena fondate, furono restaurati gli antichi governi.

Mentre il Souwarow si apprestava ad invadere il mezzodi della Francia, ebbe ordine di passare nella Svizzera, dove si trovava il migliore esercito francese: ma vi giunse nel punto in cui Massena vinceva gli Austro-russi capitanati da Hotze e da Korsakoff e in tempo per partecipare alla sconfitta (25 settembre). Anche in Olanda, come nella Svizzera, le sorti della Francia, scadute in Italia, si rilevavano. Perocchè colà un corpo d'Inglese, sbarcato con il duca di Jork, vinto da Brune a Bergen e a Castienne, s'impigliò nelle paludi di Zip e fu costretto a capitolare al patto di sgombrare l'Olanda e restituire 10 mila Francesi tenuti prigionieri in Inghilterra (18 ottobre).

Mentre all'estero succedevansi questi avvenimenti militari, parte avversi parte favorevoli alla Francia, all'interno l'opinione pubblica s'era fatta vieppiù di giorno in giorno sfavorevole al Direttorio, il quale veniva accusato di debolezza, di tirannide e d'immoralità. Tutti i rovesci si ponevano a suo carico ed esso reggevasi a stento, violando quella costituzione che lo aveva creato. Dopo il colpo di stato del 18 fruttidoro, che aveva abbattuto il partito realista, s'erano rilevati i Giacobini che, a loro volta, avevano avuto la maggioranza nelle elezioni dell'anno seguente. Or bene il Direttorio volle abbattere essi pure e il 22 floreale (11 maggio) del 1798 annullò la più parte di quelle elezioni democratiche. Allora le vittime del Direttorio fecero lega contro di lui e trassero profitto dal malcontento che contro di lui regnava.

Intanto a Rewbel, uscito di carica, era succeduto Siéyès; il quale, avverso alla costituzione dell'anno III, aveva prima rifiutato di far parte del Direttorio e poi accettato con animo e speranza di abatterlo. Le elezioni del 1799 furono ancora contrarie al governo. I due Consigli si dichiararono in permanenza, chiesero conto solennemente al Direttorio delle condizioni della repubblica e costrinsero tre Direttori, Lareveillier, Merlin e Treillard, il quale era succeduto a Neuchâteau, a dimettersi (18 giugno; 30 pratile 99). Furono sostituiti da Roger Ducos, Girondino, devotissimo a Siéyès, da Gohier, oscuro giureconsulto, già membro della Costituente e da Moulins, generale poco noto. Questi avvenimenti, dovuti in gran parte all'opera di Siéyès, screditavano sempre più il governo e dimostravano l'impotenza della vigente costituzione a salvare la Francia dall'anarchia e dalla tirannide.

Allora Siéyès credette giunto il momento di tentare il suo colpo. Uomo dotato di rara sagacia e capacissimo nell'annodare intrighi politici risolse di rovesciare con l'aiuto di Ducos non solo gli altri colleghi, ma il Direttorio stesso, e si credette chiamato a rinnovare il governo con una costituzione novella. Egli inclinava apertamente alla monarchia e pare che la monarchia la sognasse per sé. Andava dicendo che per salvare la Francia occorrevano una testa e una spada. La testa ei vantavasi d'averla: quanto alla spada, annodò segrete relazioni con Napoleone Bonaparte per assicurarsi quella di

lui; ma più tardi s'accorse che il Bonaparte aveva la spada e la testa.

Precipitando adunque le cose verso l'anarchia, Siéyès e Ducos fecero segretamente avvisare Napoleone da suo fratello Luciano, presidente dei Cinquecento, che il tempo di agire era venuto e che quindi affrettasse il suo ritorno in patria. Allora egli, lasciato il comando dell'esercito a Kléber, s'imbarcò nascostamente sopra una leggera fregata con alcuni suoi luogotenenti, Berthier, Lannes, Murat; e sfuggendo le crociere inglesi, sbarcò a Fréyus, donde mosse tosto verso Parigi. Quivi fu accolto con immenso favore e come padrone della situazione. In tre settimane dal suo arrivo ogni cosa fu preparata per il colpo di stato. Il 18 brumaio (9 novembre), il Consiglio degli Anziani, devoto ai cospiratori, affidò al Bonaparte il comando delle truppe contenute nella divisione militare di Parigi, della guardia del corpo Legislativo e del Direttorio, e della guardia nazionale di Parigi e suoi dintorni. Poscia, in forza del potere che gli dava la costituzione, decretò il trasferimento delle due Camere al palazzo di Saint-Cloud sotto pretesto di salvare la rappresentanza nazionale da una cospirazione terrorista ordita nell'ombra. Nel tempo stesso tre Direttori, Siéyès, Ducos e Barras, diedero le dimissioni e così il Direttorio fu naturalmente sciolto.

Il giorno seguente i due Consigli si radunarono a Saint-Cloud. Quivi gli Anziani accolsero con entusiasmo Napoleone, presentatosi a parlare;

ma ai Cinquecento la maggioranza, che voleva il mantenimento della costituzione, gli si mostrò ostile e non gli permise neppur di aprir bocca. « Abbasso il tiranno! » gli si gridava, « fuori della legge il nuovo Cromwell! » Alcuni deputati si lanciavano contro di lui, lo afferravano e minacciavano: parecchi granatieri, accorsi in suo aiuto, lo portavano fuori della sala pallido e fremente. A suo fratello Luciano, presidente, fu ingiunto di porre ai voti la proposta di *metterlo fuori della legge*. « Io preferisco rinunciare alla mia carica » risponde Luciano, e, lasciato il seggio, esce ed arringa i soldati, dicendo che la sala è piena di assassini che vogliono opprimere la maggioranza. Siéyès, voltosi al generale, « Ebbene » gli dice, « se essi vogliono mettervi fuori della legge, voi metteteli fuori della sala. » Detto fatto, Bonaparte ordina ad un battaglione di granatieri di cacciare dalla sala i Cinquecento. I granatieri vi entrano a passo di carica colle baionette inastate, cacciano di banco in banco i deputati, le cui grida e proteste sono coperte dal rullo dei tamburi, e li obbligano a uscire dalle finestre.

La notte seguente il Consiglio degli Anziani, restato in permanenza, e la minoranza dei Cinquecento, raccolta in tutta fretta, decretano l'abolizione del Direttorio, affidano il potere esecutivo a tre consoli, Bonaparte, Siéyès e Ducos, ed incaricano due commissioni composte di 25 membri ciascuna, di preparare una nuova costituzione.

La nuova costituzione, elaborata da Siéyès e modificata da Bonaparte, fece pagare a caro prezzo al popolo francese gli eccessi della democrazia. Esso fu escluso dalle elezioni e da ogni intervento nei pubblici affari e non gli fu lasciato altro che il diritto illusorio di formare le liste dei notabili, donde il potere esecutivo doveva prendere i funzionarii e i membri dei vari corpi politici. Il potere esecutivo fu confidato a tre consoli ed il legislativo a tre Camere, che furono: un *Senato* conservatore, di 80 membri, incaricato di vegliare al mantenimento della costituzione; un *Tribunato* di 100 membri che aveva il diritto di discutere le leggi; un *Corpo legislativo* di 300 membri, che doveva, sen'altro, approvare o rigettare le leggi.

La nuova costituzione, accettata dal popolo con tre milioni di voti, dava bensì il potere esecutivo a tre membri; ma Napoleone, col titolo di primo console, fecesi bentosto conferire i pieni poteri, e i due altri consoli non furono più che suoi principali consiglieri e ministri: cosicchè, cinque anni di poi, per cambiare la repubblica francese in una monarchia, bastò sostituire al titolo di primo console quello di imperatore.

Non tardò il Bonaparte a disfarsi di Siéyès e di Ducos, che furono entrambi creati senatori, e si associò un grande legista, Cambacères, antico convenzionale, che non aveva votato la morte del re, e un grande finanziere, Lebrun, antico costituente e letterato insigne. Egli insieme coi due primi e coi due nuovi colleghi, scelse i se-

natori, i tribuni e i membri del corpo legislativo, i quali non furono altro che funzionarii devoti al potere, che li eleggeva e stipendiava. E così, invece di conciliare l'ordine con la libertà, si ristabiliva l'ordine soffocando la libertà: e la rivoluzione, ch'era stata fatta contro il potere assoluto della monarchia, terminava col dispotismo più duro che la Francia abbia mai sofferto.

FINE.

ULRICO HOEPLI

LIBRAIO-EDITORE DELLA REAL CASA
MILANO

ELENCO COMPLETO

DEI

MANUALI HOEPLI

PUBBLICATI SINO AL 1894

La collezione dei **MANUALI HOEPLI**, iniziata col fine di popolarizzare i principii delle Scienze, delle Lettere e delle Arti, deve il suo grandissimo successo al concorso dei più autorevoli scienziati d'Italia, ed ha ormai conseguito, mercè la sua eccezionale diffusione, uno sviluppo di più che quattrocento volumi, onde dovette essere classificata per serie, come segue:

**SERIE SCIENTIFICA, STORICA, LETTERARIA,
GIURIDICA E LINGUISTICA**

(a L. 1,50 il volume)

pei **MANUALI** che trattano delle scienze e degli studi letterari

SERIE PRATICA

(a L. 2 il volume)

pei **MANUALI** che trattano delle industrie manifatturiere e degli argomenti che si riferiscono alla vita pratica.

SERIE ARTISTICA

(a L. 2 il volume)

pei **MANUALI** che trattano delle arti e delle industrie artistiche nella loro storia e nelle loro applicazioni pratiche.

SERIE SPECIALE

pei **MANUALI** che si riferiscono a qualsiasi argomento, ma che per la mole e per la straordinaria abbondanza di incisioni, non potevano essere classificati in una delle serie suddette, a prezzo determinato.

 Tutti i Manuali Hoepli sono elegantemente legati in tela 

ELENCO COMPLETO DEI MANUALI HOEPLI

PUBBLICATI SINO AL 1894

- L. c.
- Acque** (Manuale delle) **minerali e luoghi di cura del Regno d'Italia**, di LUIGI TIOLI. (In lavoro).
 — (Vedi *Assistenza — Igiene — Soccorsi*).
- Adulterazione e falsificazione degli alimenti**, del Dott. Prof. L. GABBA, di pag. VIII-212. 2 —
- Agricoltura**. (Vedi *Analisi del vino — Animali da cortile — Apicoltura — Bachi da seta — Bestiame — Chimica agraria — Colombi — Coltivazione, ecc., delle piante tessili — Contabilità agraria — Economia dei fabbricati rurali — Enologia — Estimo — Frumento e Mais — Frutticoltura — Funghi — Igiene veterinaria — Insetti nocivi — Insetti utili — Latte, cacio e burro — Macchine agricole — Malattie crittogamiche — Malattie dei vini — Olivo — Orticoltura — Ostricoltura — Piante e fiori — Piante industriali — Pollicoltura — Pomologia artificiale — Prato — Selvicoltura — Tartufi — Uva passa — Vino — Viticoltura — Zootecnia*).
- Agronomia**, del Prof. F. CAREGA di MURICCE, 2^a ed., di pag. VI-200. 1 50
- Algebra complementare**, di PINCHERLE. Parte I. *Analisi algebrica*, di pag. VIII-174. 1 50
 — Parte II. *Teoria delle equazioni*, di pag. IV-170 con 4 incisioni nel testo 1 50
- Algebra elementare**, del Prof. S. PINCHERLE, 5^a ed., di pag. VIII-210 1 50
- Alimentazione**, di G. STRAFFORELLO, di pag. VIII-122. 2 —
- Alimenti**. (Vedi *Adulterazione — Conserve — Frumento e Mais — Panificazione*).
- Alpi** (Le), di J. BALL, trad. di I. Cremona, pag. VI-120. 1 50
 — (Vedi *Dizionario alpino — Prealpi bergamasche*).
- Alterazione dei vini**. (Vedi *Malattie ed alterazioni*).
- Amministrazione pubblica**. (Vedi *Diritto amministrativo — Catasto italiano — Codice doganale — Contabilità comunale — Imposte dirette — Legge comunale — Ricchezza mobile — Contabilità dello Stato*).

L. c.

- Analisi algebrica.** (Vedi *Algebra complementare*).
- Analisi del vino**, ad uso dei chimici e dei legali, del Dott. M. BARTH, con pref. del Dott. I. Nessler, trad. del Prof. D. F. C. Comboni, di pag. 142 con 7 incis. 2 —
 — (Vedi *Cantiniere* — *Cognac* — *Enologia* — *Malattie dei vini* — *Vino* — *Viticultura*).
- Analisi spettrale.** (Vedi *Spettroscopia*).
- Anatomia e fisiologia comparata**, del Prof. R. BESTA. (In lavoro).
 — (Vedi *Batteriologia* — *Fisiologia* — *Imbalsamatore* — *Insetti* — *Protistologia* — *Zoologia*).
- Anatomia pittorica**, di A. LOMBARDINI, pag. VI-118 con incisioni 2 —
 — (Vedi *Ristauratore dei dipinti* — *Scienza dei colori e la pittura*).
- Animali (Gli) parassiti dell'uomo**, del Prof. F. MERCANTI. (In lavoro).
- Animali da cortile**, del Prof. P. BONIZZI, di pag. XIV-238 con 39 incisioni 2 —
 — (Vedi *Bestiame* — *Colombi* — *Pollicoltura*).
- Antichità private dei romani**, del Prof. W. KOPP, trad. del Prof. N. Moreschi, 2^a ediz., di pag. XII-130. 1 50
 — (Vedi *Archeologia dell'arte*).
- Antropologia**, del Prof. G. CANESTRINI, 2^a ediz., riveduta ed ampliata, di pag. VIII-232, con 23 incisioni. 1 50
 — (Vedi *Etnografia* — *Paleoetnologi*).
- Apicoltura razionale**, del Prof. G. CANESTRINI, 2^a edizione riveduta di pag. IV-193, con 43 incisioni . . . 2 —
- Apprestamento delle fibre tessili.** (Vedi *Filatura*).
- Arabo volgare** (Manuale di), di DE STERLICH e DIB KHADDAG. Raccolta di 1200 vocaboli e 600 frasi più usuali, di pag. 143. con 8 tavole 2 50
- Araldica** (Grammatica), di F. TRIBOLATI, 3^a ediz., di pag. VIII-120, con 98 inc. e un'appendice sulle "Livree", 2 50
- Archeologia dell'arte**, del Prof. I. GENTILE:
 Parte I. *Storia dell'arte greca* testo, 2^a ed., p. XII-226. 2 —
 " *Atlante per l'opera sudd. di 149 tavole*, indic. 4 —
 Parte II. *Storia dell'arte etrusca e romana*, testo, 2^a ediz., di pag. IV-228. 2 —
 " *Atlante per l'opera sudd. di 79 tavole*, indic. 2 —
- Architettura italiana**, dell'Arch. A. MELANI, 2 vol., di pag. XVIII-214 e XII-266, con 46 tavole e 113 figure, 2^a edizione. 6 —
 I. Archit. Pelasgica, Etrusca, Italo-Greca e Romana.
 II. Architettura Medioevale, fino alla Contemporanea.
- Aritmetica pratica**, del Dott. F. PANIZZA, di p. VIII-188 1 50
- Aritmetica razionale**, del Prof. Dott. F. PANIZZA, 2^a ediz., pag. XII-210 1 50

- Armonia**, del Prof. C. POLLINI. (In lavoro). L. c.
- (Vedi *Cantante - Musica - Pianista - Storia della musica - Strumentazione - Strumenti ad arco*).
- Arte del dire (L')**, del Prof. D. FERRARI, 2^a ediz., corretta ed ampliata, di pag. XVI-190. 1 50
- (Vedi *Rettorica - Ritmica - Stilistica*).
- Arte militare.** (Vedi *Storia dell'*).
- Arte miueraria**, dell'Ing. Prof. V. ZOPPETTI, di pagine IV-182, con 112 figure in 14 tavole. 2 —
- Arte greca, etrusca e romana.** (Vedi *Archeologia dell'arte*).
- Arti (Le) grafiche fotomeccaniche.** Zincotipia, Autotipia, Eliografia, Fototipia, Fotolitografia, Fotosilografia, Tipofotografia, ecc., secondo i metodi più recenti, dei grandi maestri nell'arte: ALBERT, ANGERER, CRONENBERG, EDER, GILLOT, HUSNIK, KOFAHL, MONET, POITEVIN, ROUX, TURATI, ecc., con un cenno storico sulle arti grafiche e un Dizionario tecnico; pag. IV-176 con 9 tavole illustrato. 2 —
- (V. *Dizion. Fotografico - Fotografia dei colori - Fotografia per dilettanti - Ricettario fotografico*).
- Arti.** (Vedi *Anatomia pittorica - Archeologia dell'arte - Architettura - Decorazione - Disegno - Pittura - Scultura*).
- Asfalto (L')**, fabbricazione - applicazione, dell'Ing. E. RIGHETTI, con 22 incisioni, di pag. VIII-152 2 —
- Assicurazione sulla vita**, di C. PAGANI, pag. VI-152. 1 50
- Assistenza degli infermi nell'Ospedale ed in famiglia**, del Dott. C. CALLIANO, p. XXIV-448, con 7 tav. 4 50
- (V. *Acque minerali - Igiene - Soccorsi d'urgenza*).
- Assonometria.** (Vedi *Disegno assonometrico*).
- Astronomia**, di I. N. LOCKYER, tradotta ed in parte rifatta da E. SERGENT e riveduta da G. V. SCHIAPARELLI, 3^a ediz., di pag. VI-156, con 44 incisioni. 1 50
- (Vedi *Gravitazione - Spettroscopia*).
- Atlante geografico-storico dell'Italia**, del Dott. G. GAROLLO, 24 carte, 76 pag. di testo e un'Appendice. 2 —
- (Vedi *Dizionario geografico - Esercizi geografici - Geografia - Prontuario di Geografia*).
- Atlante geografico universale**, di KIEPERT, con notizie geografiche e statistiche del Dott. G. GAROLLO, 8^a ediz. (dalla 70000 alla 80000 copia), 25 carte, 88 pagine di testo 2 —
- Atmosfera.** (V. *Climatologia - Igroscoopi - Meteorologia*).
- Atti notarili.** (Vedi *Notaro - Testamenti*).
- Attrezzatura, manovra delle navi e segnalazioni marittime**, di F. IMPERATO, con molte incisioni. (In lavoro).
- (Vedi *Ingegnere navale - Macchinista navale*).

- Autotipia.** (Vedi *Arti Grafiche*).
- Avicoltura.** (Vedi *Animali da cortile — Colombi domestici — Pollicoltura*).
- Bachi da seta,** del Prof. T. NENCI, di pag. VI-276, 2^a ediz., con 41 incisioni e 2 tavole 2 —
 — (Vedi *Industria della seta — Tintura della seta*).
- Batteriologia,** dei Prof. G. e R. CANESTRINI, di pagine VI-240 con 29 illustrazioni 1 50
 — (Vedi *Microscopio — Protistologia*).
- Bestiame (Il) e l'agricoltura in Italia,** del Prof. F. ALBERTI, di pag. VIII-312, con 22 zincotipie 2 50
 — (Vedi *Agricoltura*).
- Biancheria.** (Vedi *Disegno, taglio e confezione di*).
- Bibliografia,** di G. OTTINO, 2^a ediz., riveduta di pagine VI-166, con 17 incisioni 2 —
 — (Vedi *Dizionario bibliografico*).
- Bibliotecario** (Manuale del), di PETZOLDT, traduzione di G. BIAGI. (In lavoro).
- Borsa** (Operaz. di). (Vedi *Valori pubblici — Debito pubblico*).
- Bromatologia.** (Vedi *Adulterazione — Alimentazione — Conserve alimentari — Frumento e mais — Panificazione*).
- Botanica,** del Prof. I. D. HOOKER, traduz. del Prof. N. PEDICINO, 4^a edizione, di pag. XIV-134, con 68 incisioni 1 50
- Barro.** (Vedi *Latte*).
- Cacciatore** (Manuale del), di G. FRANCESCHI, di pagine VIII-268, con 10 tavole e 14 incisioni nel testo. 2 50
- Calligrafia** (Manuale di). Cenni storici, cifre numeriche, materiale adoperato per la scrittura e metodo d'insegnamento, con 69 tavole di modelli dei principali caratteri conformi ai programmi governativi del Professore R. PERCOSSI, con 35 fac-simili di scritture, elegantemente legato, tascabile, con leggio annesso al manuale per tenere il modello 3 —
- Caloriferi.** (Vedi *Riscaldamento*).
- Candele.** (Vedi *Stearineria e Fabb. di Candele*).
- Cantante** (Manuale del), di L. MASTRIGLI, di pagine XII-132 2 —
- Cantiniere.** Lavori di cantina mese per mese, dell'Ingegnere A. STRUCCHI, di pag. VIII-172 con 30 incisioni. 2 —
 — (Vedi *Analisi del vino — Cognac — Enologia — Malattie del vino — Vino — Viticoltura*).
- Cartografia** (Manuale teorico-pratico della), con un sunto sulla storia della Cartografia, del Prof. E. GELCICH, con 35 illustrazioni. (In lavoro).
 — (Vedi *Disegno topografico — Telemetria*).

	L. c.
Caseificio , di L. MANETTI, 2 ^a ediz., completamente rifatta dal Prof. SARTORI, di pag. iv-212, con 31 incis.	2 —
— (Vedi <i>Adulterazione degli alimenti — Latte, burro, cacao</i>).	
Catasto (Il nuovo) italiano , dell'Avv. E. BRUNI, di pag. xii-346, vol. doppio.	3 —
Cavallo (Manuale del), del Ten. Colonnello C. VOLPINI, di pag. iv-200 con illustrazioni e 8 tavole.	2 50
Celerimensura (Manuale pratico di), e tavole logaritmiche a quattro decimali dell'Ing. F. BORLETTI, di pag. vi-143 con 29 incisioni	3 50
Celerimensura (Manuale e tavole di), dell'Ing. G. ORLANDI, di pag. 1200 con un quadro generale d'interpolazioni.	18 —
— (V. <i>Cartografia — Compensazione degli errori — Disegno topografico — Geometria pratica — Telemetria</i>).	
Ceralacche . (Vedi <i>Vernici</i>).	
Cereali . (Vedi <i>Frumento e Mais — Panificazione</i>).	
Chimica , del Prof. H. E. ROSCOE, traduzione del Prof. A. PAVESI, di pag. vi-124, con 36 incisioni, 4 ^a edizione.	1 50
Chimica agraria , del Dott. A. ADUCCO, di p. viii-328.	2 50
— (Vedi <i>Concimazione</i>).	
Chimico (Manuale del) e dell'industriale , ad uso dei Chimici analitici e tecnici, degli industriali, ecc., del Dott. Prof. L. GABBA, di pag. xii-354.	5 —
Ciclista (Manuale del), di A. GALANTE, riccamente illustrato, di pag. vi-194, con 73 fototipie.	2 50
Climatologia , di L. DE MARCHI, p. x-204, con 6 carte	1 50
— (Vedi <i>Igroscoopi — Meteorologia — Sismologia</i>).	
Codice doganale italiano con commento e note , dell'Avv. E. BRUNI. (In lavoro).	
— (V. <i>Amministrazione pubblica - Trasporti e tariffe</i>).	
Codice metrico internazionale . (Vedi <i>I Prototipi del metro e del kilogramma</i>).	
Cognac (Fabbricazione del) e dello spirito di vino e distillazione delle fecce e delle vinacce , di DAL PIAZ-DI PRATO, di pag. x-163, con 37 incisioni.	2 —
Colombi domestici e colombicoltura , del Prof. P. BONIZZI, di pag. vi-210, con 29 incisioni	2 —
— (Vedi <i>Animali da cortile — Pollicoltura</i>).	
Colombo C. (Vedi <i>Cristoforo Colombo</i>).	
Colori e la pittura (La scienza dei), del Prof. L. GUAITA, di pag. 248.	2 —
— (Vedi <i>Anatomia pittorica</i>).	
Colori e vernici , di G. GORINI, 3 ^a edizione, di pagine iv-184.	2 —
— (Vedi <i>Fotografia — Luce e colori — Vernici</i>).	

L. c.

- Coltivazione ed industrie delle piante tessili**, propriamente dette e di quelle che danno materia per legacci, lavori d'intreccio, sparteria, spazzole, scope, carta, ecc., coll'aggiunta di un Dizionario delle piante ed industrie tessili, di oltre 3000 voci, del Prof. M. A. SAVORGAN D'OSOPPO, di pag. XII-476, con 72 incis. 5 —
 — (Vedi *Filatura* — *Piante industriali*).
- Compensazione degli errori con speciale applicazione ai rilievi geodetici**, di F. CROTTI, pag. IV-160. 2 —
- Computisteria**, del Prof. V. GITTI, vol. I. Computisteria commerciale, 3^a ediz., di pag. VI-168. 1 50
 — Vol. II. Computisteria finanziaria, di pag. VIII-156. 1 50
- Computisteria agraria**, del Prof. L. PETRI, di pagine VI-212. 1 50
 — (Vedi *Contabilità* — *Ragioneria* — *Logismografia* — *Scritture d'affari*).
- Concia delle pelli ed arti affini**, di G. GORINI, 3^a edizione interamente rifatta dai Dott. G. B. FRANCESCHI e G. VENTUROLI, di pag. IX-210. 2 —
- Concimazione**, del Prof. FUNARO (In lavoro).
 — (Vedi *Chimica agraria*).
- Confezione di biancheria**. (Vedi *Disegno, taglio e*).
- Conserven alimentari**, di G. GORINI, 2^a ediz., di p. 164. 2 —
 — (Vedi *Adulterazione* — *Alimentazione* — *Latte, burro e cacao* — *Panificazione*).
- Contabilità comunale**, secondo le nuove disposizioni legislative e regolamentari (Testo unico 10 febbraio 1889 e R. Decreto 6 luglio 1890, del Prof. A. DE BRUN, di pag. VIII-244. 1 50
 — (Vedi *Diritto amministrativo* — *Legge comunale*).
- Contabilità generale dello Stato**, dell'Avv. E. BRUNI, pag. XII-422 (vol. doppio) 3 —
 — (V. *Computisteria* — *Ragioneria* — *Logismografia*).
- Corpi grassi e stearineria**, dell'Ing. E. MARAZZA.
 — (Vedi *Industria stearica*).
- Correttore e compositore tipografo**. (Vedi *Tipografia*).
- Corse** (Dizionario termini delle), del T. Col. C. VOLPINI. 1 —
 — (Vedi *Cavallo*).
- Costituzione di tutti gli Stati**. (Vedi *Ordinamento*).
- Costumi**. (Vedi *Etnografia*).
- Cristallografia geometrica, fisica e chimica applicata ai minerali**, del Prof. F. SANSONI, di p. XVI-368, con 284 incisioni nel testo (vol. doppio). 3 —
 — (Vedi *Geologia* — *Mineralogia*).
- Cristoforo Colombo**, di V. BELLIO, con 10 inc., di pag. IV-136. 1 50
- Crittogame**. (V. *Malattie crittogamiche delle piante*).

	L. c.
Cronologia. (Vedi <i>Storia e Cronologia</i>).	
Cubatura. Prontuario per la cubatura dei legnami, di G. BELLUOMINI, 2 ^a ediz. aumentata e corretta, di pag. 204.	2 50
— (Vedi <i>Falegname ed ebanista</i>).	
Curve. Manuale per il tracciamento delle curve delle Ferrrovie e Strade carrettiere di G. H. KRÖHNKE, traduz. dell'Ing. L. LORIA, 2 ^a ediz., di pag. 164, con 1 tav.	2 50
Dante, di G. A. SCARTAZZINI, 2 vol., di pag. VIII-139 e IV-147: I. Vita di Dante. — II. Opere di Dante.	3 —
Debito (Il) pubblico italiano e le regole e i modi per le operazioni sui titoli che lo rappresentano, di F. AZZONI, di pag. VIII-376 (vol. doppio).	3 —
— (Vedi <i>Imposte dirette — Interesse e sconto — Ricchezza mobile — Valori pubblici</i>).	
Decorazione e industrie artistiche, con una introduzione sulle industrie artist. nazionali, dell'Arch. A. MELANI, 2 vol., di complessive pag. XX-460, con 118 incis.	6 —
Demografia. (Vedi <i>Statistica</i>).	
Diboscamento. (Vedi <i>Selvicoltura</i>).	
Digesto (Il), di C. FERRINI, di pag. IV-131.	1 50
Dinamica elementare, del Dott. C. CATTANEO, di pag. VIII-143, con 25 figure.	1 50
— (Vedi <i>Termodinamica</i>).	
Diplomatica, del Prof. L. ZDEKAUER. (In lavoro).	
Diritti e doveri dei cittadini, secondo le Istituzioni dello Stato, per uso delle pubbliche scuole, del Prof. D. MAFFIOLI, 8 ^a ed., di pag. XVI-203.	1 50
Diritto amministrativo giusta i programmi governativi, ad uso degli Istituti tecnici, del Prof. G. LORIS, 2 ^a edizione, di pag. XXII-503 (volume doppio).	3 —
Diritto civile italiano, del Prof. C. ALBICINI, p. VIII-128	1 50
Diritto commerciale. (Vedi <i>Mandato</i>).	
Diritto comunale e provinciale, di MAZZOCOLO. (Vedi <i>Legge comunale e provinciale</i>).	
Diritto costituzionale, di F. P. CONTUZZI, p. XII-320.	1 50
Diritto ecclesiastico, del Dott. C. OLMO, di pagine XII-472 (volume doppio).	3 —
Diritto internazionale privato, dell'Avv. Prof. F. P. CONTUZZI, di pag. XVI-392 (volume doppio).	3 —
Diritto internazionale pubblico, dell'Avv. Prof. F. P. CONTUZZI, di pag. XII-320 (volume doppio).	3 —
Diritto penale, dell'Avv. A. STOPPATO, di p. VIII-192.	1 50
Diritto romano, del Prof. C. FERRINI, di pag. VIII-132.	1 50
Disegno. I principi del Disegno e gli stili dell'Ornamento, del Prof. C. BOITO, 3 ^a edizione, di pag. IV-206, con 61 silog.	2 —
Disegno assonometrico, del Prof. PAOLONI, di pagine IV-122 con 21 tavole o 23 figure nel testo.	2 —

	L. c.
Disegno geometrico , del Prof. A. ANTILLI, di pagine VIII-85, 6 figure nel testo e 26 tavole litografiche	2 —
Disegno topografico , del Capitano G. BERTELLI, di pag. VI-136, con 12 tavole e 10 incisioni	2 —
— (<i>Vedi Cartografia — Telemetria</i>).	
Disegno, taglio e confezione di biancheria (Manuale teorico pratico di), di E. BONETTI, con un Dizionario di nomenclatura, di pag. VIII-216 con 40 tavole.	3 —
Disinfezione. (<i>Vedi Infezione</i>).	
Distillazione. (<i>Vedi Cognac</i>).	
Dizionario alpino italiano. Parte 1 ^a : <i>Vette e valichi italiani</i> , dell'Ing. E. BIGNAMI-SORMANI. — Parte 2 ^a : <i>Valli lombarde e limitrofe alla Lombardia</i> , dell'Ing. C. SCOLARI, di pag. XXII-310	3 50
— (<i>Vedi Alpi e Prealpi bergamasche</i>).	
Dizionario della lingua dei Galla (Oromonica). (<i>Vedi Grammatica</i>).	
Dizionario bibliografico , di C. ARLIÀ, di pag. 100.	1 50
Dizionario fotografico ad uso dei dilettanti e professionisti, contenente oltre 1500 voci in 4 lingue, nonchè 500 sinonimi e 600 formule del Dott. LUIGI GIOPPI, di pag. VIII-600 con 95 incis. e 10 tavole fuori testo.	7 50
— (<i>Vedi Arti grafiche fotomeccaniche — Fotografia per dilettanti — Ricettario fotografico</i>).	
Dizionario geografico universale , del Dott. G. GAROLLO, 3 ^a edizione, di pag. VI-632 a due colonne	6 50
Dizionario italiano. (<i>Vedi Vocabolario italiano</i>).	
Dizionario italiano e Volapük , di C. MATTEI. (<i>Vedi Volapük</i>).	
Dizionario universale delle lingue italiana, tedesca, inglese e francese , disposte in un unico alfabeto, 1 vol. di pag. 1200	8 —
Dogane. (<i>Vedi Codice doganale — Trasporti</i>).	
Dottrina popolare , in 4 lingue. (Italiana, Francese, Inglese e Tedesca). Motti popolari, frasi commerciali e proverbi, raccolti da G. SESSA, 2 ^a ediz., di pag. IV-212.	2 —
Economia dei fabbricati rurali , di V. NICCOLI, di pag. VI-192.	2 —
— (<i>Vedi Estimo rurale</i>).	
Economia politica , del Prof. W. S. JEVONS, traduz. del Prof. L. COSSA, 3 ^a ed., riveduta, di pag. XIV-174.	1 50
— (<i>Vedi Scienza delle finanze</i>).	
Elettricista (Manuale dell'), di G. COLOMBO e R. FERRINI, di pag. VIII-204-44 con 40 incisioni	4 —
— (<i>Vedi Illuminazione — Telefono — Telegrafia</i>).	
Elettricità , del Prof. FLEEMING JENKIN, traduz. del Prof. R. FERRINI, di pag. VIII-180, con 32 incisioni.	1 50
— (<i>Vedi Magnetismo — Unità assolute</i>).	

- Elettrolisi.** (Vedi *Galvanoplastica*).
- Elettrotipia.** (Vedi *Galvanoplastica*).
- Ellografia.** (Vedi *Arti grafiche*).
- Enciclopedia Hoepli** (Piccola), in 2 volumi di oltre 3000 pag. di 110 righe per ogni pagina. (In lavoro).
Associazione all'opera completa (18 fasc. a L. 1) . . . 18—
- Energia fisica**, di R. FERRINI, di pag. VI-108, con 15 incisioni. 1 50
— (Vedi *Dinamica elementare* — *Termodinamica*).
- Enologia**, precetti ad uso degli enologi italiani, del Prof. O. OTTAVI, 2^a ediz., riveduta e ampliata da A. STRUCCHI, di pag. XII-194, con 21 incisioni 2 —
— (Vedi *Analisi del vino* — *Cantiniere* — *Cognac* — *Malattie dei vini*. — *Vino* — *Viticultura*).
- Entomologia.** (Vedi *Insetti nocivi* — *Insetti utili*).
- Equazioni** (Teoria delle), del Prof. S. PINCHERLE, di pag. XII-170, con 4 incisioni 1 50
— (Vedi *Algebra complementare*).
- Errori e pregiudizi volgari**, confutati colla scorta della scienza e del raziocinio da G. STRAFFORELLO, di pag. IV-170. 1 50
- Esercizi geografici e quesiti**, di L. HUGUES, sull'Atlante di R. Kiepert, 2^a ediz., di pag. 76 1 —
- Esercizi di traduzione con vocabolario a complemento della grammatica tedesca**, del Prof. G. ADLER, di pag. IV-236 1 50
— (Vedi *Grammatica tedesca* — *Letteratura*).
- Estetica**, del Prof. M. PILO, di pag. XX-260 1 50
— (Vedi *Etica* — *Filosofia* — *Logica* — *Psicologia*).
- Estimo rurale**, di F. CAREGA DI MURICCE, p. VI-164. 2 —
— (Vedi *Agronomia* — *Disegno topografico* — *Economia dei fabbricati rurali* — *Geometria pratica*).
- Etica**, del Prof. L. FRISO. (In lavoro).
— (Vedi *Filosofia*).
- Etnografia**, del Prof. B. Malfatti, 2^a ediz., interamente rifusa, di pag. VI-200 1 50
— (Vedi *Antropologia* — *Paleoetnologia*).
- Etnologia.** (Vedi *Antropologia*).
- Fabbricati rurali.** (Vedi *Economia dei*).
- Fabbro.** (Vedi *Operaio* — *Tornitore*).
- Falegname ed ebanista.** Natura dei legnami, maniera di conservarli, prepararli, colorirli e verniciarli, loro cubatura, di G. BELLUOMINI, pag. X-138, con 42 incisioni 2 —
- Falsificazione degli alimenti.** (Vedi *Adulterazione*).
- Farmacista** (Manuale del), del Dott. P. E. ALESSANDRI, di pag. XII-628, con 138 tav. e 80 incisioni originali. 6 50
- Ferrovie.** (Vedi *Trasporti*).

L. c.

- Filatura.** Manuale di filatura, tessitura e lavorazione meccanica delle fibre tessili, di E. GROTHE, traduzione sull'ultima edizione tedesca, di pag. VIII-414, con 105 incisioni. 5 —
 — (Vedi *Coltivazione — Piante industriali*).
- Filologia classica, greca e latina**, del Prof. V. INAMA, di pag. XII-195 1 50
 — (Vedi *Letteratura greca e romana*).
- Filosofia morale**, del Prof. L. FRISO, di pag. XVI-336 (vol. doppio) 3 —
 — (Vedi *Estetica — Etica — Logica — Psicologia*).
- Finanze** (Vedi *Scienza delle*).
- Fiori.** (Vedi *Floricoltura — Piante e fiori*).
- Fisica**, del Prof. BALFOUR STEWART, trad. del Prof. G. CANTONI, 4^a ediz., di pag. X-188, con 48 incisioni . . . 1 50
 — (Vedi *Energia fisica*).
- Fisiologia**, di FOSTER, traduz. del Prof. G. ALBINI, 3^a ediz., di pag. XII-158, con 18 incisioni 1 50
- Fisiologia comparata** (Vedi *Anatomia*).
- Flora italiana tascabile**, del Prof. R. PIROTTA. (In lavoro).
- Floricoltura** (Manuale di), di C. M. Fratelli RODA, di pag. VIII-186, con 61 incisioni. 2 —
 — (Vedi *Botanica — Piante e fiori*).
- Fonditore in tutti i metalli** (Manuale del), di G. BELLUOMINI, di pag. 146, con 41 incisioni 2 —
 — (Vedi *Operaio*).
- Fonologia greca**, del Prof. A. CINQUINI. (In lavoro).
- Fonologia italiana**, del Dott. L. STOPPATO, p. VIII-102. 1 50
- Fonologia latina**, di S. CONSOLI, di pag. 203 1 50
- Fotogalvanotipia.** (Vedi *Arti grafiche*).
- Fotografia dei colori**, del Dott. C. BONACINI. (In lav.)
- Fotografia per dilettanti.** (Come il sole dipinge), di G. MUFFONE, di pag. X-204, 2^a ediz., con molte incis. 2 —
 — (Vedi *Arti grafiche — Dizionario fotografico — Ricettario fotografico*).
- Frumento e mais**, di G. CANTONI, di pag. VI-168 e 13 incisioni. 2 —
 — (V. *Adulterazione — Alimentazione — Panificazione*).
- Frutticoltura**, del Prof. Dott. D. TAMARO, con 63 illustrazioni, di pag. VIII-192 2 —
 — (Vedi *Pomologia artificiale — Uva passa*).
- Fulmini e parafulmini**, del Dott. Prof. E. CANESTRINI, di pag. VIII-166, con 6 incisioni. 2 —
- Funghi (I) ed i tartufi**, loro natura, storia, coltura, conservazione e cucinatura. Cenni di FOLCO BRUNI . . . 2 —
- Fuochi artificiali.** (Vedi *Pirotecnica*).
- Fuochista.** (Vedi *Macchinista*).

- Galvanoplastica**, ed altre applicazioni dell'elettrolisi, Galvanostegia, Elettrometallurgia, Affinatura dei metalli, Preparazione dell'alluminio, Sbianchimento della carta e delle stoffe, Risauamento delle acque, Concia elettrica delle pelli, ecc., del Prof. R. FERRINI, 2^a ed., completamente rifatta, di pag. XII-392 con 45 incisioni. 4 —
- Geodesia**. (Vedi *Compensazione degli errori — Celerimensura — Geometria pratica — Telemetria*).
- Geodinamica**. (Vedi *Sismologia — Vulcanismo*).
- Geografia**, di G. GROVE, trad. del Prof. E. GALLETTI, 2^a ediz., riveduta, di pag. XII-160, con 23 incisioni. 1 50
— (Vedi *Allante — Cartografia — Disegno topografico — Dizionario geografico — Esercizi geografici — Prontuario di geografia*).
- Geografia classica**, di H. F. TOZER, traduzione e note del Prof. I. GENTILE, 5^a ediz., di pag. IV-163. 1 50
- Geografia fisica**, di A. GEIKIE, traduzione sulla 6^a edizione inglese di A. STOPPANI, 3^a ediz., pag. IV-132, con 20 incisioni. 1 50
- Geologia**, di GEIKIE, traduzione sulla 3^a edizione inglese di A. STOPPANI, 3^a edizione, di pag. VI-151, con 47 incisioni. 1 50
— (Vedi *Cristallografia — Mineralogia*).
- Geometria analitica dello spazio**, del Prof. F. ASCHIERI, di pag. VI-196, con 11 incisioni. 1 50
- Geometria analitica del piano**, del Pr. F. ASCHIERI, di pag. VI-194, con 12 incisioni. 1 50
- Geometria descrittiva**, del Prof. F. ASCHIERI, di pag. IV-210, con 85 incisioni. 1 50
- Geometria metrica e trigonometria**, del Prof. S. PINCHERLE, 3^a ediz., di pag. VI-152, con 16 incisioni. 1 50
- Geometria pratica**, dell'Ing. Prof. G. EREDE, 2^a ediz., riveduta, di pag. X-184, con 124 incisioni. 2 —
— (Vedi *Celerimensura — Disegno assonometrico — Disegno geometrico — Disegno topografico — Geodesia — Telemetria*).
- Geometria proiettiva**, del Prof. F. ASCHIERI, di pagine VI-192, con 66 incisioni. 1 50
- Geometria pura elementare**, del Prof. S. PINCHERLE, 3^a ediz., di pag. VI-140, con 112 incisioni. 1 50
- Giardino (Il) infantile**, del Prof. P. CONTI, di pagine IV-214, con 27 tavole (vol. doppio). 3 —
- Ginnastica** (Storia della), di F. VALLETTI, di p. VIII-184. 1 50
- Ginnastica femminile**, di F. VALLETTI, di pag. VI-112, con 67 illustrazioni. 2 —
- Ginnastica maschile** (Manuale di), per cura di I. GELLI, di pag. VIII-108, con 216 incisioni. 2 —
— (Vedi *Scherma*).

- L. c.
- Gioielleria, oreficeria, oro, argento e platino**, di E. BOSELLI, di pag. 336, con 125 incisioni . . . 4 —
 — (Vedi *Pietre preziose* — *Metalli preziosi*).
- Giurisprudenza.** (Vedi *Digesto* — *Diritto civile* — *Diritto romano* — *Diritto costituzionale* — *Diritto internazionale pubblico e privato* — *Diritto ecclesiastico* — *Diritto penale* — *Diritto amministrativo* — *Imposte dirette* — *Legge comunale* — *Mandato commerciale* — *Notaio* — *Ricchezza mobile* — *Testamenti* — *Legislazione rurale*).
- Grafologia** con numerosi autografi del Prof. C. LOMBROSO. (In lavoro).
- Grammatica araldica.** (Vedi *Araldica*).
- Grammatica e dizionario della lingua del Galla (oromonica)**, del Prof. E. VITERBO.
 Vol. I. Galla-Italiano, di pag. VIII-152 2 50
 Vol. II. Italiano-Galla, di pag. LXIV-106. 2 50
- Grammatica greca.** (In lavoro).
- Grammatica della lingua greca moderna**, del Prof. R. LOVERA, di pag. VI-154 1 50
- Grammatica italiana**, del Prof. T. CONCARI, di pagine VII-204 1 50
- Grammatica latina**, del Prof. VALMAGGI, di p. X-250. 1 50
 — (Vedi *Fonologia latina* — *Letteratura romana*).
- Grammatica e vocabolario della lingua rumena**, del Prof. R. LOVERA, di pag. VIII-200 1 50
- Grammatica sanscrita.** (Vedi *Sanscrita*).
- Grammatica tedesca**, del Prof. L. PAVIA, di pag. 1 50
 — (V. *Esercizi di traduzione* — *Letteratura tedesca*).
- Gravitazione.** Spiegazione elementare delle principali perturbazioni nel sistema solare di Sir G. B. AIRY, traduzione con note ed aggiunte del Prof. F. PORRO, con 50 incisioni, di pag. XXIV-176 1 50
 — (Vedi *Astronomia* — *Spettroscopio*).
- Grecia (La) antica**, di G. TONIAZZO. (V. *Storia antica*).
- Idroterapia.** (Vedi *Acque [cura delle]*).
- Igiene privata** e medicina popolare ad uso delle famiglie, di C. BOCK, trad. di E. PARIETTI sulla 7^a ediz. ted. con una introduzione di G. SORMANI, di pag. XII-273. 2 50
- Igiene pubblica**, del Prof. SORMANI. (In lavoro).
 — (Vedi *Assistenza agli infermi* — *Soccorsi d'urgenza*).
- Igiene scolastica**, di A. REPOSSI, 2^a ed., di pag. IV-246. 2 —
- Igiene della vita pubblica e privata**, del Dott. G. FARALLI, di pag. XII-250 2 50
- Igiene veterinaria**, del Dott. U. BARPI, di p. VIII-223. 2 —
- Igroscoopi, igrometri, umidità atmosferica**, del Prof. P. CANTONI, di pag. XII-146, con 24 inc. e 7 tab. 1 50
 — (Vedi *Climatologia* — *Meteorologia*).

	L. e.
Illuminazione elettrica (Impianti di), dell' Ing. E. PIAZZOLI, 2 ^a edizione interamente rifatta, di pag. XIV-466, con 263 incisioni, 78 tabelle e 2 tav. litografate.	6 50
Imbalsamatore (Manuale dell'), preparatore tassidermista, di R. GESTRO, 2 ^a ediz. riveduta, di pag. XII-148, con 38 incisioni	2 —
— (Vedi <i>Naturalista viaggiatore</i>).	
Impianti elettrici. (V. <i>Elettricità — Illuminazione</i>).	
Imposta sui redditi di ricchezza mobile , dell' Avvocato E. BRUNI, di pag. VIII-218.	1 50
Imposte dirette (Riscossione delle), dell' Avv. E. BRUNI, di pag. VIII-158.	1 50
Inchiostri. (Vedi <i>Vernici</i>).	
Industria della seta , del Prof. L. GABBA, 2 ^a ediz., di pag. IV-203.	2 —
Industria (L') stearica. Manuale pratico dell' Ing. E. MARAZZA, di pag. 288, con 76 incisioni e con molte tabelle	5 —
Industrie. (Vedi <i>Apicoltura — Arte mineraria — Asfalto — Bachi da seta — Caseificio — Concia delle pelli — Galvanoplastica — Gioielleria — Merceologia — Olio — Orologeria — Piccole industrie — Tabacco — Tintore</i> , ecc.).	
Industrie artistiche. (Vedi <i>Decorazione</i>).	
Industrie tessili. (V. <i>Coltivazione — Filatura — Seta</i>).	
Infezione, disinfezione e disinfettanti , del Dottor Prof. P. E. ALESSANDRI, di pag. VIII-190, con 7 incisioni.	2 —
Ingegneria civile. Manuale dell' Ingegnere civile e industriale, di G. COLOMBO, 13 ^a ed. (31 ^o , 32 ^o e 33 ^o migliaio), di p. XIV-356, con 233 fig. e con una Bibliografia dell' Ingegnere disposta in ordine alfabetico delle materie di p. 148	5 50
Il medesimo tradotto in francese da P. MARCILLAC.	5 50
Ingegneria navale. Prontuario di A. CIGNONI, con 36 fig., di pag. XXXII-292. Leg. in tela L. 4 50, in pelle.	5 50
— (Vedi <i>Attrezzatura — Macchinista navale</i>).	
Ingrassi. (Vedi <i>Chimica agraria — Concimazione</i>).	
Insetti nocivi , di F. FRANCESCHINI, di pag. VIII-214, con 96 incisioni.	2 —
Insetti utili , di F. FRANCESCHINI, di pag. XII-160, con 43 incisioni ed 1 tavola.	2 —
Interesse e sconto , di E. GAGLIARDI, di pag. VI-204.	2 —
— (Vedi <i>Contabilità — Computisteria — Debito pubblico — Ragioneria — Valori pubblici</i>).	
Istituzioni dello Stato (Lo). (Vedi <i>Diritti e doveri dei cittadini — Ordinamento degli Stati</i>).	
Ittiologia. (Vedi <i>Piscicoltura — Ostricoltura e Miticoltura</i>).	

	L. c.
Latte, burro e cacao. Chimica analitica applicata al caseificio, del Prof. SARTORI, di pag. x-162, con 24 inc.	2 —
— (Vedi <i>Adulterazione degli alimenti — Caseificio</i>).	
Legge sulle caldaie. (Vedi <i>Macchinista e Fuochista</i>).	
Legge (La nuova) comunale e provinciale , annotata dall'Avv. E. MAZZOCOLO, 3 ^a ediz., con l'aggiunta di due regolamenti e due indici, di pag. XXII-648 . . .	4 50
Leggi. (Vedi <i>Diritto amministrativo-civile-commerciale — Imposte dirette — Ordinamento degli stati — Ricchezza mobile</i>).	
Legislazione rurale secondo il programma governativo per gli Istituti Tecnici dell'Avv. E. BRUNI. (In lavoro).	
Legnami. (Vedi <i>Cubatura dei legnami — Falegname</i>).	
Letteratura americana , di G. STRAFFORELLO, p. 158	1 50
Letteratura danese. (Vedi <i>Letteratura norvegiana</i>).	
Letteratura ebraica , di A. REVEL, 2 vol., di pag. 364	3 —
Letteratura egiziana , del Dott. L. BRIGIUTI. (In lav.).	
Letteratura francese , del Prof. F. MARCILLAC, trad. di A. PAGANINI, 2 ^a ediz., di pag. VIII-184	1 50
Letteratura greca , del Prof. V. INAMA, 9 ^a ediz., migliorata (dal 29 ^o al 34 ^o migliaia), di pag. VIII-234 . . .	1 50
— (Vedi <i>Filologia classica — Verbi Greci Anomali</i>).	
Letteratura indiana , del Prof. A. DE GUBERNATIS, di pag. VIII-159	1 50
Letteratura inglese , del Prof. E. SOLAZZI, 3 ^a ediz., di pag. VIII-194	1 50
Letteratura islandese , di S. AMBROSOLI. (In lavoro).	
Letteratura italiana , di C. FENINI, 4 ^a edizione, di pag. VI-204	1 50
Letteratura latina. (Vedi <i>Fonologia latina — Grammatica latina — Letteratura romana</i>).	
Letteratura norvegiana del Dott. S. CONSOLI, di pag. XVI-272	1 50
Letteratura persiana , del Prof. I. PIZZI, di pag. x-208.	1 50
Letteratura provenzale , A. RESTORI, di pag. x-220.	1 50
Letteratura romana , del Prof. F. RAMORINO, 3 ^a edizione, riveduta e corretta (dall'8 ^o al 12 ^o migliaia), di pag. IV-320	1 50
— (Vedi <i>Filologia classica — Grammatica latina</i>).	
Letteratura spagnuola e portoghese , del Prof. L. CAPPELLETTI, di pag. VI-206	1 50
Letteratura tedesca , del Prof. O. LANGE, traduz. di A. PAGANINI, 2 ^a ediz., corretta, di pag. XII-168.	1 50
— (Vedi <i>Esercizi — Grammatica tedesca</i>).	
Letterature slave , di D. CIAMPOLI, 2 volumi:	
I. Bulgari, Serbo-Croati, Yugo-Russi, di pag. IV-144.	1 50
II. Russi, Polacchi, Boemi, di pag. IV-142	1 50
Letteratura ungherese , di ZIGANY ÁRPÁD, di pagine XII-295	1 50

- Lingua araba.** (Vedi *Arabo volgare*).
- Lingua dei Galla (oromonica).** (Vedi *Grammatica*).
- Lingua greca.** (Vedi *Grammatica — Letteratura*).
- Lingua greca moderna.** (Vedi *Grammatica*).
- Lingua latina.** (Vedi *Grammatica — Letteratura romana*).
- Lingua rumena.** (Vedi *Grammatica*).
- Lingua sanscrita.** (Vedi *Sanscrito*).
- Lingua tedesca.** (Vedi *Esercizi — Grammatica — Letteratura*).
- Lingua tigrè.** (Vedi *Tigrè*).
- Lingue diverse.** (V. *Letteratura delle singole lingue*).
- Lingue dell' Africa,** di R. CUST, versione italiana del Prof. A. DE GUBERNATIS, di pag. IV-110. 1 50
- Lingue neo-latine,** del Dott. E. GORRA. (In lavoro).
- Lingue straniere** (Studio dello). di MARCEL, ossia l'Arte di pensare in una lingua straniera, traduz. del Prof. DAMIANI, di pag. XVI-136. 1 50
- Livree.** (Vedi *Araldica*).
- Logaritmi** (Tavole di), con 5 decimali, pubblicate per cura di O. MÜLLER, 3^a ediz., di pag. XX-142. 1 50
- Logica,** di W. STANLEY JEVONS, traduz. del Prof. C. CANTONI, 4^a ediz., di pag. VIII-154, e 15 incisioni . . . 1 50
— (Vedi *Estetica — Etica — Filosofia — Psicologia*).
- Logismografia,** dell' Ing. C. CHIESA, 3^a ediz., di pagine XIV-172 1 50
— (Vedi *Computisteria — Ragioneria*).
- Luce e colori,** del Prof. G. BELLOTTI, di pag. X-156, con 24 incisioni e 1 tavola. 1 50
- Macchinista e fuochista,** del Prof. G. GAUTERO, 6^a edizione, con aggiunte dell' Ing. L. LORIA, di pagine XIV-180, con 24 incisioni e col testo della Legge sulle caldaie, ecc. (dal 10° al 12° migliaio). 2 —
- Macchinista navale** (Manuale del) di M. LIGNAROLO, di pag. XII-404, con 164 figure 5 50
- Macchine agricole,** del conte A. CENCELLI-PERTI, di pag. VIII-216, con 68 incisioni 2 —
- Macchine.** (Vedi *Ingegneria civile — Ingegneria navale — Meccanismi (500) — Meccanica — Orologeria*).
- Magnetismo ed elettricità,** del Dott. G. POLONI, di pag. XII-204, con 102 incisioni 2 50
- Mais.** (V. *Agricoltura — Frumento — Panificazione*).
- Malattie ed alterazioni dei vini,** del Prof. S. CETTOLINI, di pag. XI-133 con 133 con 13 incisioni 2 —
- Malattie crittogamiche delle piante erbacee coltivate,** del Dottor R. WOLF, compilazione del Dott. W. ZOPF, traduzione con note ed aggiunte del Dott. P. BACCARINI, di pag. X-268, con 50 incisioni. 2 —

	L. c.
Mandato commerciale , del Prof. E. VIDARI, di pag. VI-160.	1 50
Mare (II), del Prof. V. BELLIO, di pag. IV-140, con 6 tavole litografate a colori	1 50
Marino (Manuale del) militare e mercantile , di DE AMEZAGA, con 18 xilografie ed un elenco del personale dello Stato maggiore, di pag. VIII-264.	5 —
Mastici . (Vedi <i>Vernici e lacche</i>).	
Materiali da costruzione (Vedi <i>Resistenza dei Travi metallici composti</i>).	
Matematica . (Vedi <i>Algebra — Aritmetica — Celerimensura — Compensazione — Equazioni — Geometria — Logaritmi</i>).	
Materie coloranti . (Vedi <i>Colori e Vernici — Tintore — Piante industriali — Vernici e Lacche</i>).	
Meccanica , del Prof. R. STAWELL BALL, traduz. del Prof. J. BENETTI, 3 ^a ediz., di pag. XVI-214, con 89 inc.	1 50
Meccanismi (500), scelti fra i più importanti e recenti riferentisi alla dinamica, idraulica, idrostatica, pneumatica, macchine a vapore, molini, torchi, orologerie ed altre diverse macchine, da H. T. BROWN, traduz. italiana sulla 16 ^a ediz. inglese, dall'Ing. F. CERRUTI, di pag. VI-176, con 500 incisioni nel testo	2 50
— (Vedi <i>Orologeria — Tornitore meccanico</i>).	
Medaglie . (Vedi <i>Numismatica</i>).	
Medicina . (Vedi <i>Igiene — Farmacista — Soccorsi d'urgenza</i>).	
Merceologia , del Prof. O. LUXARDO. (In lavoro).	
Metalli . (Vedi <i>Peso dei metalli — Operaio — Fonditore — Tornitore</i>).	
Metalli preziosi (oro, argento, platino, estrazione, fusione, assaggi, usi), di G. GORINI, 2 ^a ediz., di pag. 196, con 9 incisioni	2 —
— (Vedi <i>Oreficeria e Gioielleria</i>).	
Meteorologia generale , del Dott. L. DE MARCHI, di pag. VI-156, con 8 tavole colorate	1 50
— (Vedi <i>Climatologia — Igroscopi — Sismologia</i>).	
Metrica dei greci e dei romani , di L. MÜLLER, tradotta dal Dott. V. LAMI, di pag. XVIII-130	1 50
— (Vedi <i>Letteratura greca — Ritmica — Verbi greci</i>).	
Metrologia . (Vedi <i>Prototipi internazionali del metro e del kilogramma</i>).	
Microscopio (II), ossia Guida elementare alle più facili osservazioni di Microscopia, del Prof. CAMILLO ACQUA, di pag. XII-226, con 81 incisioni.	1 50
— (Vedi <i>Batteriologia — Protistologia</i>).	
Miele . (Vedi <i>Apicoltura</i>).	
Militaria . (Vedi <i>Cavallo — Scherma — Storia arte militare</i>).	

- L. c.
- Mineralogia generale**, del Prof. L. BOMBICCI, 2^a ed. riveduta, di pag. XIV-190, con 183 inc. e 3 tav. crom. 1 50
- Mineralogia descrittiva**, del Prof. L. BOMBICCI, 2^a ediz. di pag. IV-300, con 119 incisioni (vol. doppio). 3 —
— (Vedi *Cristallografia*).
- Miniere**. (Vedi *Arte mineraria*).
- Minitura**. (Vedi *Colori e vernici* — *Luce e colori* — *Decorazione e ornamentazione* — *Pittura*).
- Miti**. (Vedi *Errori e pregiudizi*).
- Mitilcoltura**. (Vedi *Ostricoltura* — *Piscicoltura*).
- Mitologia comparata**, di A. DE GUBERNATIS, 2^a ediz., di pag. VIII-150 1 50
- Mitologia greca**, di FORESTI. Vol. I, *Divinità*, p. VIII-264 1 50
Vol. II, *Eroi*. 1 50
- Mitologia romana**, di A. FORESTI. (In lavoro).
- Momenti resistenti e pesi di travetti metalliche composte**. Prontuario ad uso degli ingegneri, architetti e costruttori, con 10 figure ed una tabella per la chiodatura, di E. SCHENCK, di pag. XL-183. 3 50
— (Vedi *Peso dei metalli* — *Resistenza dei materiali*).
- Monete**. (Vedi *Numismatica* — *Tecnologia e Terminologia monetaria*).
- Morale**. (Vedi *Filosofia morale*).
- Musica** (Storia della), del Dr. A. UNTERSTEINER, di pagine 300 (vol. doppio). 3 —
— (Vedi *Armonia* — *Cantante* — *Pianista* — *Strumentazione* — *Strumenti ad arco ecc.*).
- Naturalista viaggiatore**, di A. ISSEL e R. GESTRO (Zoologia), di pag. VIII-144, con 38 incisioni 2 —
— (Vedi *Imbalsamatore*).
- Nautica**. (Vedi *Attrezzatura* — *Ingegnere navale* — *Macchinista navale* — *Marino*).
- Notaro** (Manuale del), aggiungetevi le Tasse di registro, di bollo ed ipotecarie, le norme ed i moduli pel Debito pubblico, del Notaio Avv. A. GARETTI, 2^a ediz., rifusa e notevolmente ampliata, di pag. XII-340 3 50
— (Vedi *Testamenti*).
- Numismatica**, del Dott. S. AMBROSOLI, di pag. XVI-216, con 100 fotoincisioni nel testo e 4 tavole 1 50
— (Vedi *Araldica* — *Archeologia* — *Paleografia*).
- Olii vegetali, animali e minerali**, loro applicazioni, di G. GORINI, di pag. VIII-214, con 7 incis., 2^a ediz., completamente rifatta dal Dott. G. FABRIS 2 —
— (Vedi *Saponi*).
- Olio ed olio**, *Coltivazione dell'olivo, estrazione, purificazione e conservazione dell'olio*, del Prof. A. ALOI, 3^a ediz., di pag. XII-330, con 41 incisioni 3 —
- Omero**, di W. GLADSTONE, traduz. di R. PALUMBO e C. FIORILLI, di pag. XII-196 1 50

- L. c.
- Operato** (Manuale dell'). Raccolta di cognizioni utili ed indispensabili agli operai tornitori, fabbri, calderai, fonditori di metalli, bronzisti, aggiustatori e meccanici. di G. BELLUOMINI, 3^a edizione, di pag. xvi-216. 2 —
 — (Vedi *Falegname* — *Fonditore* — *Paga degli operai Tornitore*).
- Operazioni doganali.** (Vedi *Trasporti*).
- Ordinamento degli Stati liberi d'Europa**, del Dott. F. RACIOPPI, di pag. viii-310 (vol. doppio) . . . 3 —
- Ordinamento degli Stati liberi fuori d'Europa**, del Dott. F. RACIOPPI, di pag. viii-376 (vol. doppio). 3 —
- Oreficeria e gioielleria**, oro, argento e platino, di E. BOSELLI, di pag. 336, con 125 incisioni. . . . 4 —
 — (Vedi *Metalli preziosi* — *Pietre preziose*).
- Oriente antico** (L'), di I. GENTILE. (V. *Storia antica*).
- Ornamento.** (Vedi *Decorazioni* — *Disegno* — *Pittura* — *Scultura*).
- Orologeria moderna**, dell' Ing. GARUFFA, con 187 illustrazioni, di pag. viii-302, con 276 incisioni . . . 5 —
- Orticoltura**, del Prof. D. TAMARO, con 60 incisioni. 4 —
 — (Vedi *Agricoltura*).
- Ostricoltura e mitilicoltura**, del Dott. D. CARAZZI, con 13 fototipie, di pag. viii-202 2 50
- Ovicoltura.** (Vedi *Bestiame*).
- Paga giornaliera** (Prontuario della), da cinquanta centesimi a lire cinque, di C. NEGRIN, di pag. 200.
- Paleoetnologia**, di I. REGAZZONI, p. xi-252, con 10 inc. 1 50
- Paleografia**, di E. M. THOMPSON, traduz. dall'inglese, con aggiunte e note di G. FUMAGALLI, di pag. viii-156, con 21 incisioni nel testo e 2 tavole in fototipia . . . 2 —
- Panificazione razionale**, di POMPILIO, di pag. iv-126. 2 —
- Parafulmini.** (Vedi *Fulmini*).
- Parassitologia.** (Vedi *Animali parassiti*).
- Pedagogia.** (Vedi *Giardino infantile* — *Ginnastica femminile* — *Ginnastica maschile* — *Igiene scolastica*).
- Pelli.** (Vedi *Concia delle pelli*).
- Peso dei metalli, ferri quadrati, rettangolari, cilindrici, a squadra, a U, a Y, a Z, a T e a doppio T, e delle lamiere e tubi di tutti i metalli**, di G. BELLUOMINI, di pag. xxiv-248 . . . 3 50
 — (V. *Fonditore* — *Ingegnere civile* — *Ingegnere navale* — *Momenti resistenti* — *Operaio* — *Resistenza*).
- Pianista** (Manuale del), di L. MASTRIGLI, di p. xvi-112. 2 —
- Piante e fiori sulle finestre, sulle terrazze e nei cortili.** Coltura e descrizione delle principali specie e varietà, di A. PUCCI, di pag. viii-198 con 116 incisioni. 2 50
 — (Vedi *Botanica* — *Floricoltura* — *Frutticoltura*).
- Piante industriali**, coltivazione, raccolto e preparazione, di G. GORINI, nuova edizione, di pag. ii-144. 2 —

- L. c.
- Piante tessili.** (Vedi *Coltivazione ed industrie delle*). 2 —
- Piccole industrie**, del Prof. A. ERRERA, di p. XVI-186. 2 —
- Pietre preziose**, classificazione, valore, arte del gioielliere, di G. GORINI, 2^a ed., di pag. 133, con 12 inc. 2 —
— (Vedi *Oreficeria — Gioielleria*).
- Pirotecnica moderna**, di F. DI MAIO, con 111 incisioni di pag. VIII-150. 2 50
- Piscicoltura**, del Dott. E. BETTONI. (In lavoro).
— (Vedi *Ostricoltura*).
- Pittura.** Pittura italiana antica e moderna, del Prof. A. MELANI, 2 vol., di pag. XX-164 e XXVI-202, illustrati con 102 tav., di cui una cromolit. e 11 figure nel testo. 6 —
— (Vedi *Anatomia pittorica — Colori (scienza dei) — Colori e vernici — Decorazione — Luce e colori*).
- Poesia.** (Vedi *Dante — Omero — Rettorica — Ritmica — Stilistica*).
- Pollicoltura**, del March. G. TREVISANI, con 70 illustrazioni di pag. XVI-176 2 50
— (Vedi *Animali da cortile — Colombi*).
- Pomologia artificiale**, secondo il sistema Garnier-Valletti, del Prof. M. DEL LUPO, p. VI-132, con 44 inc. 2 —
— (Vedi *Frutticoltura*).
- Prato (Il)**, del Prof. G. CANTONI, di pag. 146, con 13 inc. 2 —
- Prealpi bergamasche** (Guida-itinerario alle), compresi i passi alla Valtellina, con prefazione di STOPPANI, 2^a ediz., di pag. XX-124, con carta topografica e panorama delle Alpi Orobie 3 —
— (Vedi *Alpi — Dizionario alpino*).
- Pregiudizi.** (Vedi *Errori e pregiudizi*).
- Profumeria**, dell'Ing. E. MARAZZA. (In lavoro).
— (Vedi *Saponeria*).
- Prontuario di geografia e statistica**, di G. GAROLLO, pag. 62 1 —
— (Vedi *Atlante Universale — Atlante d'Italia — Dizionario geografico*).
- Prontuario per le paghe.** (Vedi *Paghe*).
- Protistologia**, di L. MAGGI, 2^a ediz., di pag. XVI-278, con 93 incisioni nel testo (volume doppio). 3 —
— (Vedi *Batteriologia — Microscopio*).
- Prototipi (I)** internazionali del metro e del kilogramma ed il codice metrico internazionale, di A. TACCHINI. (In lav.)
- Proverbi in quattro lingue.** (V. *Dottrina popolare*).
- Psicologia**, del Prof. C. CANTONI, di pag. IV-158 1 50
- Ragioneria**, del Prof. V. GITTI, 2^a ediz., di pag. VI-132. 1 50
— (V. *Computisteria — Contabilità — Logismografia*).
- Reclami ferroviari.** (Vedi *Trasporti*).
- Religione e lingue dell'India inglese**, di R. CUST, trad. dal Prof. A. DE GUBERNATIS, di pag. IV-124 . 1 50
— (Vedi *Letteratura indiana*).

	L. c.
Resistenza dei materiali e stabilità delle costruzioni , dell'Ing. GALLIZIA, p. X-336, 233 inc. e 2 tav. 5 50	
— (Vedi <i>Peso dei metalli</i> — <i>Travi metallici</i>).	
Rettorica , ad uso delle Scuole, di F. CAPELLO, p. VI-122. 1 50	
— (Vedi <i>Arte del dire</i> — <i>Ritmica</i> — <i>Stilistica</i>).	
Ricchezza mobile (Imposta sui redditi di), dell'Avvocato E. BRUNI, di pag. VIII-218. 1 50	
— (Vedi <i>Imposte dirette</i>).	
Ricettario fotografico , Dott. LUIGI SASSI, di p. VI-150 2 —	
Riscaldamento e ventilazione degli ambienti abitati , del Prof. R. FERRINI, 2 vol., di pag. X-332, 91 incis. 4 —	
Riscossione d'imposte . (Vedi <i>Imposte dirette</i>).	
Risorgimento italiano (Storia del), del Prof. F. BERTOLINI, di pag. VI-154 1 50	
— (Vedi <i>Storia e cronologia</i> — <i>Storia italiana</i>).	
Risultato dei dipinti , del Conte G. SECCO-SUARDO, 2 vol., con molte incisioni. (In lavoro).	
Ritmica e metrica razionale italiana , del Professore ROCCO MURARI, di pag. XVI-216. 1 50	
— (Vedi <i>Arte del dire</i> — <i>Rettorica</i> — <i>Stilistica</i>).	
Sanscrito (Avviamento allo studio del), di F. G. FUMI, 2 ^a ediz., rifatta, di pag. XII-254 (vol. doppio). 3 —	
— (Vedi <i>Storia comparata delle lingue classiche</i> , ecc.).	
Saponeria , dell'Ing. E. MARAZZA. (In lavoro).	
— (Vedi <i>Profumeria</i>).	
Scacchi (Manuale pel giuoco degli), di A. SEGHERI, di pag. XV-222, con 191 illustrazioni 2 50	
Scherma italiana (Manuale di), su i principii ideati da Ferdinando Masiello, di I. GELLI, p. VIII-194, con 66 tav. 2 50	
Scienza delle finanze , di T. CARNEVALI, pag. IV-140. 1 50	
Scienze naturali . (Vedi <i>Anatomia comparata</i> — <i>Antropologia</i> — <i>Arte mineraria</i> — <i>Batteriologia</i> — <i>Bestiame</i> — <i>Botanica</i> — <i>Chimica</i> — <i>Chimica agraria</i> — <i>Cristallografia</i> — <i>Fisiologia</i> — <i>Flora italiana</i> — <i>Funghi e Tartufi</i> — <i>Geologia</i> — <i>Insetti</i> — <i>Microscopia</i> — <i>Mineralogia</i> — <i>Naturalista</i> — <i>Ostricoltura</i> — <i>Piscicoltura</i> — <i>Pomologia</i> — <i>Protistologia</i> — <i>Zoologia</i>).	
Scultura . Scultura italiana antica e moderna, statuaria e ornamentale dell'Archit. Prof. A. MELANI, di pag. XVIII-196, con 56 tav. e 26 fig. intercalate nel testo. 4 —	
Scultura in legno . (Vedi <i>Decorazione e industrie artistiche</i> — <i>Falegnameria</i>).	
Scritture d'affari (Precetti ed esempi di), per uso delle Scuole tecniche, popolari o commerciali, del Prof. D. MAFFIOLI, di pag. VIII-203. 1 50	
Selvicoltura , di A. SANTILLI, pag. VIII-220 e 46 inc. 2 —	
Seta . (Vedi <i>Industria della seta</i> — <i>Bachi da seta</i> — <i>Tintura della seta</i>).	

- | | L. c. |
|--|-------|
| Shakspeare , di DOWDEN, trad. di BALZANI. (In lav.) | 1 50 |
| Siderurgia (Manuale di), dell' Ing. V. ZOPPETTI, con molte illustrazioni. (In lavoro). | |
| Sismologia , del Capitano L. GATTA, di pag. VIII-175, con 16 incisioni e 1 carta | 1 50 |
| — (Vedi <i>Climatologia</i> — <i>Meteorologia</i> — <i>Vulcanismo</i>). | |
| Soccorsi d'urgenza , del Dott. C. CALLIANO, di pagine xvi-276. con 6 tavole litografate, 2ª edizione. | 3 — |
| Socialismo . (In lavoro). | |
| Spettroscopio (Lo) e le sue applicazioni , di R. A. PROCTOR, traduz. con note ed aggiunte di F. PORRO, di pag. vi-178, con 71 incisioni e una carta di spettri. | 1 50 |
| — (Vedi <i>Astronomia</i> — <i>Gravitazioni</i>). | |
| Spirito di vine . (Vedi <i>Cognac</i>) | |
| Sport . (V. <i>Cacciatore - Ciclista - Ginnastica - Scherma</i>). | |
| Statistica , di F. VIRGILII, di pag. VIII-176 | 1 50 |
| — (Vedi <i>Prontuario di geografia e statistica</i>). | |
| Stearineria . (Vedi <i>Industria stearica</i>). | |
| Stemmi . (Vedi <i>Araldica</i>). | |
| Stenografia , di G. GIORGETTI e M. TESSAROLI (secondo il sistema Gabelsberger-Noe), di pag. 200. | 2 — |
| Stilistica , ad uso delle Scuole, del Prof. F. CAPELLO, di pag. XII-164 | 1 50 |
| — (Vedi <i>Arte del dire</i> — <i>Bettorica</i> — <i>Ritmica</i>). | |
| Storia antica (Elementi di). Vol. I. <i>L'Oriente Antico</i> , prospetto storico, di I. GENTILE, di pag. XII-232 | 1 50 |
| Vol. II. <i>La Grecia</i> , di G. TONIAZZO, di pag. VI-216. | 1 50 |
| Storia e cronologia medioevale e moderna , in CC tav. sinottiche, di V. CASAGRANDI, di pag. XVIII-204. | 1 50 |
| Storia dell'arte militare antica e moderna , di V. ROSSETTO, con 17 tavole illustrative, di pag. VIII-504. | 5 50 |
| Storia della ginnastica . (Vedi <i>Ginnastica</i>). | |
| Storia italiana (Manuale di), di C. CANTÙ, di p. IV-160. | 1 50 |
| — (Vedi <i>Risorgimento</i> — <i>Storia e cronologia</i>). | |
| Storia della musica , del Dott. A. UNTERSTEINER, di pag. 300 (vol. doppio). | 3 — |
| Storia naturale . (Vedi <i>Scienze naturali</i>). | |
| Strumentazione (Manuale di), di E. PROUT, trad. ital. con note di V. RICCI, con 95 esempi, di pag. x-222. | 2 50 |
| — (Vedi <i>Armonia</i> — <i>Cantante</i> — <i>Pianista</i>). | |
| Strumenti ad arco (Gli) e la musica da camera , del Duca di CAFFARELLI. (In lavoro). | |
| Tabacco , del Prof. G. CANTONI, di p. IV-176, con 6 inc. | 2 — |
| Tacheometria . (Vedi <i>Celerimensura</i>). | |
| Taglio e confezione di biancheria . (V. <i>Disegno</i>). | |
| Tariffe ferroviarie . (Vedi <i>Trasporti</i>). | |
| Tartufi e funghi . (Vedi <i>Funghi</i>). | |
| Tasse di registro, bollo, ecc. (Vedi <i>Notaro</i>). | |
| Tavole logaritmiche . (Vedi <i>Logaritmi</i>). | |

	L. c.
Tavole tacheometriche. (Vedi <i>Celerimensura</i>).	
Tecnologia e terminologia monetaria , di G. SACCHETTI, di pag. XIV-192	2 —
Telefono , di D. V. PICCOLI, di pag. IV-120, con 33 inc.	2 —
Telegrafia , di R. FERRINI, di pag. VI-318, con 95 inc.	2 —
Telemetria, misura delle distanze in guerra , di G. BERTELLI, di pag. XIII-145, con 12 zincotipie	2 —
— (Vedi <i>Celerimensura</i> — <i>Compensazioni errori</i> — <i>Disegno topografico</i>).	
Termodinamica , di C. CATTANEO, di p. X-196, con 4 fig.	1 50
— (Vedi <i>Dinamica</i>).	
Terremoti. (Vedi <i>Sismologia</i>).	
Tessitura. (Vedi <i>Filatura</i>).	
Testamenti (Manuale dei), per cura del Dott. L. SERINA, di pag. VI-235	2 50
Tigrè-italiano (Manuale), con due dizionarietti italiano-tigrè e tigrè-italiano ed una cartina dimostrativa degli idiomi parlati in Eritrea, del Cap. MANFREDO CAMPERIO, di pag. 180	2 50
— (V. <i>Arabo volgare</i> — <i>Grammatica galla</i> — <i>Lingue dell'Africa</i>).	
Tintore (Manuale del), di R. LEPETIT, 3 ^a ediz., di pagine X-279, con 14 incisioni (vol. doppio)	4 —
Tintura della seta , studio chimico tecnico, di T. PASCAL, di pag. XVI-432	5 —
Tipografia. I. — Guida per chi stampa e fa stampare. — Compositori e Correttori, Revisori, Autori ed Editori, di S. LANDI, di pag. 280	2 50
Topografia. (V. <i>Cartografia</i> - <i>Celerimensura</i> - <i>Compensazione errori</i> - <i>Disegno topografico</i> - <i>Telemetria</i>).	
Topografia di Roma antica , di L. BORSARI, con illustrazioni. (In lavoro).	
Tornitore meccanico (Guida pratica del), ovvero sistema unico per calcoli in generale sulla costruzione di viti e ruote dentate, arricchita di oltre 100 problemi risolti, di S. DINARO, di pag. 164	2 —
— (Vedi <i>Meccanica</i> — <i>Meccanismi</i> — <i>Operaio</i>).	
Trigonometria. (Vedi <i>Geometria metrica</i>).	
Trasporti, tariffe, reclami ferroviari ed operazioni doganali. Manuale pratico ad uso dei commercianti e privati, colle norme per l'interpretazione delle tariffe e disposizioni vigenti, per A. G. BIANCHI, con una carta delle reti ferroviarie italiane, di pag. XVI-152.	2 —
Travi metallici composti (Momenti resistenti, pesi dei), E. SCHENCK, pag. XL-188, 10 fig. e tabella per chiodatura	3 50
— (Vedi <i>Peso dei metalli</i> — <i>Resistenza dei materiali</i>).	
Unità assolute. Definizione, Dimensioni, Rappresentazione, P. c. h. m., dell'Ing. G. BERTOLINI, di p. X-124-24.	2 50

- Uva passa** (Industria dell) e della essiccazione delle frutta e degli ortaggi, Prof. L. PAPARELLI. (In lav.).
- Valli Lombarde**, di SCOLARO. (Vedi *Dizion. alpino*).
- Valori pubblici** (Manuale per l'apprezzamento dei) e per le operaz. di Borsa, Dott. F. PICCINELLI, p. XIV-236. 2 50
- Velocipedismo**, di A. GALANTE. (Vedi *Ciclista*).
- Ventilazione**. (Vedi *Riscaldamento*).
- Verbi greci anomali** (I), di P. SPAGNOTTI, secondo le Grammatiche di CURTIUS e INAMA, di pag. XXIV-107. 1 50
- Vernici, lacche, mastici, inchiostri da stampa, ceramelliche e prodotti affini** (Fabbricazione delle), dell'Ing. UGO FORNARI, di pag. VIII-262 2 —
— (Vedi *Colori e Vernici*).
- Veterinaria**. (Vedi *Bestiame — Igiene veterinaria*).
- Viaggi**. (Vedi *Naturalista viaggiatore*).
- Vinacce** (Fabbricazione delle). (Vedi *Cognac*).
- Vino** (II), di GRAZZI-SONCINI, di pag. XVI-152 2 —
- Viticoltura**. Precetti ad uso dei Viticoltori italiani, del Prof. O. OTTAVI, rived. ed ampliata da A. STRUCCHI, 3^a ediz., di pag. VIII-184 e 22 incisioni 2 —
— (Vedi *Analisi del vino — Cantiniere — Enologia Malattie dei vini*).
- Vocabolario** (Nuovo) della lingua italiana, di A. STRACCALI e L. GENTILE. Vol. di circa 1400 p. (In lav.).
- Volapük** (Dizionario italiano-volapük), preceduto dalle Nozioni compendiose di grammatica della lingua, del Prof. C. MATTEI, secondo i principii dell'inventore M. SCHLEYER, ed a norma del *Dizionario Volapük* ad uso dei francesi, del Prof. A. KERCKHOFFS, di pag. XXX-198. 2 50
— (Dizionario volapük-italiano), del Prof. C. MATTEI, di pag. XX-204 2 50
— Manuale di conversazione e raccolta di vocaboli e dialoghi italiani-volapük, per cura di M. ROSA TOMMASI e A. ZAMBELLI, di pag. 152 2 50
- Vulcanismo**, del Capitano L. GATTA, di pag. VIII-268, con 28 incisioni 1 50
— (Vedi *Sismologia — Meteorologia — Igroscopi — Climatologia*).
- Zincoptia**. (Vedi *Arti grafiche*).
- Zoologia**, Proff. E. H. GIGLIOLI e G. CAVANNA, 3 vol.:
I. Invertebrati, di pag. 200, con 45 figure 1 50
II. Vertebrati. Parte I, Generalità, Ittiopsidi (Pesci ed Anfibi), di pag. XVI-153, con 33 incisioni. 1 50
III. Vertebrati. Parte II, Sauropsidi, Teriopsidi (Rettili, Uccelli e Mammiferi), p. XVI-200 con 22 inc. 1 50
— (Vedi *Batteriologia — Imbalsamatore — Naturalista viaggiatore — Protistologia*).
- Zootecnia**, del Prof. TAMPOLINI. (In lavoro).

Indice alfabetico degli Autori.

Acqua C. Microscopio. . . pag. 17	Bettoni. Piscicoltura . . . pag. 20
Adler G. Eserc. lingua tedesca 10	Biagi G. Bibliotecario (Manuale del). 5
Aducco A. Chimica agraria . . 6	Bianchi A. G. Trasporti, tariffe, reclami, oper. dogan. . . . 23
Airy G. B. Gravitazione 13	Bignami-Sormani. Diz. Alpino . 9
Alberti F. Il bestiame e l'agricoltura. 5	Bock. Igiene privata 12
Albicini. Diritto civile. 8	Boito C. Disegno (Princ. del). 8
Albini G. Fisiologia 11	Bombicci L. Mineral. generale 18
Alessandri P. E. Infezione, Dissinfezione. 14	— Miner. descrittiva. 18
— Farmacista (Manuale del). 10	Bonacina. Fotografia d. colori 11
Aloi. Olivo ed Olio 18	Bonetti E. Disegno, taglio e confezione di biancheria. . . 9
Ambrosoli. Numismatica 13	Bonizzi P. Anim. da cort. . . . 3
— Letteratura islandese 15	— Colombi domestici 6
Amezaga. Manuale del Marino 17	Borletti F. Celerimensura . . . 6
Antilli A. Disegno geometrico. 9	Borsari L. Roma antica. 23
Arlia C. Dizion. Bibliografico. 9	Boselli E. Gioiell. e Orefic. 13-19
Arti grafiche, ecc. 4	Brigiuti R. Letterat. egiziana. 15
Aschieri F. Geometria proiettiva. 12	Brown. 500 Meccanismi. 17
— Geometria descrittiva . . . 12	Bruni F. Tartufi e funghi. 11-22
— Geometria analit. d. piano 12	Bruni E. Imposte dirette. . . . 14
— Geometria analit. d. spazio 12	— Contabilità dello Stato . . 7
Azzoni. Debito pubblico italiano 8	— Catasto italiano. 6
Baccarini P. Malattie crittogamiche. 16	— Codice doganale. 6
Balfour-Stewart. Fisica 11	— Legislazione rurale. 15
Ball J. Alpi (Le) 2	— Ricchezza mobile. 14
Ball R. Stawell. Meccanica . . 17	Calliano C. Soccorsi d'urgenza 22
Balzani A. Shakspeare 22	— Assistenza infermi. 4
Barpi U. Igiene veterinaria. . 13	Camperio M. Manuale Tigre-Italiano 23
Barth M. Analisi del vino . . . 3	Canestrini E. Fulm. e parafulm. 11
Bellio V. Mare (Il). 17	Canestrini G. Apicoltura . . . 3
— Cristoforo Colombo. 7	— Antropologia. 3
Bellotti G. Luce e colori. . . . 16	Canestrini G. e R. Batteriologia 5
Belluomini G. Cubatura legnami 8	Cantoni C. Logica 16
— Peso dei metalli. 19	— Psicologia 20
— Falegname ed ebanista . . 10	Cantoni G. Fisica. 10
— Manuale dell'Operaio . . . 19	— Tabacco (Il) 22
— Fonditore 11	— Prato (Il) 20
Benetti J. Meccanica 17	— Frumento e Mais 11
Bertelli G. Disegno topografico 9	Cantoni P. Igroscopi, Igrometri, Umidità atmosferica. . 13
Bertelli G. Telemetria 23	Cantù C. Storia italiana. . . . 22
Bertolini F. Storia del risorgimento italiano. 21	Capello F. Rettorica. 21
Bertolini G. Unità assolute . . 23	— Stilistica. 22
Besta R. Anatomia e fisiologia comparata 3	Cappelletti L. Letterat. spagn. e portoghese. 15
	Carazzi D. Ostriocoltura 16

- Carega di Muricce F. Agronomia pag. 2
 — Estimo rurale 10
 Carnevali. Scienza di finanze. 21
 Casagrandi V. Storia e cronologia 22
 Cattaneo C. Dinamica element. 8
 — Termodinamica 23
 Cavanna G. Zoologia 24
 Cencelli-Perti A. Macchine agricole 16
 Cettolini S. Malattia dei vini. 16
 Chiesa C. Logismografia 16
 Ciampoli D. Letterature slave 15
 Cignoni A. Ing. navale (Prantuario dell') 13
 Cinquini A. Fonologia greca . 11
 Colombo G. Ingegnere civile (Manuale dell') 14
 — Elettricista (Manuale dell') 9
 Comboni E. Analisi del vino . 2
 Concarì T. Grammatica ital. . 13
 Consoli S. Fonologia latina . 11
 — Letteratura Norvegiana e Danese 15
 Conti. Giardino infantile . . 12
 Contuzzi F. P. Diritto costituzionale 8
 — Diritto internaz. privato . 8
 — Diritto internaz. pubblico 8
 Cosca L. Economia politica . 9
 Cremona I. Alpi (Le) 2
 Crotti F. Compens. degli errori 7
 Cust R. Religione e lingue dell'India inglese 20
 — Lingue d'Africa 16
 Dal Piaz di Prato. Cognac, Vinacce, ecc. 6
 Damiani. Lingue straniere . . 16
 De Amezaga. Marino militare e mercantile 17
 De Brun A. Contabilità comunale 7
 De Gubernatis A. Mitologia comparata 18
 — Letteratura indiana . . . 15
 — Religione e lingue dell'India inglese 20
 — Lingue d'Africa 16
 Del Lupo P. Pomologia artific. 20
 De Marchi L. Meteorologia . . 17
 — Climatologia 6
 De Sterlich. Arabo volgare . . 3
 Dib Khaddag. Arabo volgare . 3
 Di Coffarelli. Strumenti ad arco 22
 Di Maio F. Pirotecnica 20
 Dinaro S. Tornitore meccanico 23
 Dizionari pag. 9
 Dowden. Shakspeare 20
 Enciclopedia Universale 9
 Erede G. Geometria pratica . 12
 Errera A. Piccole industrie . . 20
 Faralli G. Igiene pubblica . . . 13
 Fenini C. Letteratura ital. . . . 15
 Ferrari D. Arte (L') del dire . . 4
 Ferrini C. Diritto romano . . . 8
 — Il Digesto 8
 Ferrini R. Elettricità 9
 — Elettricista (Manuale dell') 9
 — Energia fisica 13
 — Galvanoplastica 18
 — Riscaldamento e ventilaz. 20
 — Telegrafia 22
 Fiorilli C. Omero 11
 Foresti A. Mitologia greca.
 Vol. I Divinità e vol. II Eroi 18
 — Mitologia romana 18
 Fornari U. Vernici e lacche . . 24
 Foster M. Fisiologia 11
 Franceschi G. Cacciatore 5
 Franceschini F. Insetti utili . . 14
 — Insetti nocivi 14
 Friso. Filosofia morale 11
 — Etica 10
 Fumagalli G. Paleografia 19
 Fumi F. G. Sanscrito 21
 Funaro A. Concimazione 7
 Gabba L. Chimico (Man. del). 6
 — Seta (Industria della) . . . 14
 — Adulterazione e falsificazione degli alimenti 2
 Gabelsberger. Stenografia . . . 22
 Gagliardi E. Interesse e sconto 14
 Galante A. Ciclista 6
 Galletti E. Geografia 12
 Gallizia. Resistenza di mater. 21
 Garetti A. Notaro (Manuale del) 18
 Garnier-Valletti. Pomologia . . 20
 Garollo G. Atlante geogr. univ. 4
 — Atlante geografico-storico dell'Italia 4
 — Dizionario geografico . . . 9
 — Prontuario di geografia . . 20
 Garuffa E. Orologeria 19
 Gatta L. Sismologia 22
 — Vulcanismo 24
 Gautero G. Macchinista e fuochista 16
 Geikie A. Geografia fisica . . . 12
 — Geologia 12
 Gelcich E. Cartografia 5
 Gelli C. I. Ginnastica 12
 — Scherma 21

Gentile I. Archeologia dell'arte	3	Luxardo O. Merceologia . pag.	17
— Geografia classica . . . pag.	12	Maffioli D. Istit. dello Stato . . .	14
Gentile I. Atlante dell'Arte		— Diritti e doveri	8
Greca e Romana	3	— Scritture d'affari	21
— Storia antica	22	Maggi L. Protistologia	20
Gentile L. Vocabolario italiano	24	Malfatti B. Etnografia	9
Gestro R. Naturalista viaggiat.	18	Manetti L. Caseificio	6
— Impalsamatore	14	Marazza E. Corpi grassi	7
Giglioli E. H. Zoologia	24	— Industria stearica	13
Gioppi L. Dizionario fotograf.	9	— Saponeria	21
Giorgetti G. Stenografia	22	— Profumeria	20
Gitti V. Computisteria	7	Marcel. Lingue straniere	16
— Ragioneria	20	Marcillac F. Letteratura franc.	15
Gladstone W. E. Omero	18	Marcillac P. Ingegnera civile	14
Gorini G. Colori e vernici	6	Mastrigli L. Cantante	5
— Concia di pelli	7	— Pianista	19
— Conserve alimentari	7	Mattèi C. Volapük (Dizion.)	24
— Metalli preziosi	17	Mazzocolo. Legge (La nuova)	
— Olii	18	comunale e prov. annotata	15
— Piante industriali	19	Melani A. Scoltura italiana	21
— Pietre preziose	20	— Architettura italiana	3
Gorra E. Lingue neo-latine	16	— Pittura italiana	20
Grazzi-Soncini. Vino (II)	24	— Decorazione e industrie ar-	
Grothe E. Filatura, tessitura	11	tistiche	8
Grove G. Geografia	12	Moreschi N. Antichità private	
Guaita L. Colori e pitture	6	dei Romani	3
Hoepfi U. Hnciclopedia univ.	9	Mercanti F. Parassiti dell'uomo	3
Hooker I. D. Botanica	5	Muffone G. Fotografia	11
Hugues L. Esercizi geografici	10	Müller L. Metrica dei Greci e	
Imperato F. Attrezzatura navi	4	dei Romani	17
Inama V. Letterat. greca	15	Müller O. Logaritmi	16
— Filologia classica	11	Murari R. Ritmica	21
Issel A. Naturalista viaggiat.	18	Negrin C. Prontuario per le	
Jenkin F. Elettricità	9	paghe	19-20
Jevons W. Stanley. Econ. polit.	9	Nenci T. Bachi da seta	5
— Logica	16	Niccoli V. Economia dei fab-	
Kiepet R. Atlante geogr. univ.	4	bricati rurali	9
— Esercizi geografici	9	Olmo C. Diritto ecclesiastico	8
Kopp W. Antichità private dei		Orlandi G. Celerimensura	6
Romani	3	Ottavi O. Enologia	10
Kröhnke G. H. A. Curve (Trac-		— Vitecoltura	24
ciamento delle)	8	Ottino G. Bibliografia	5
Lami V. Metrica dei Greci e		Pagani C. Assicuraz. sulla vita	4
dei Romani	17	Paganini A. Letteratura franc.	15
Landi S. Tipografia	23	— Letteratura tedesca	15
Lange O. Letteratura tedesca	14	Paparelli S. Uva passa e frutta	24
Lapetir R. Tintore	23	Palumbo R. Omero	18
Lignarolo. Macchinista navale	15	Panizza. Aritmetica razionale	3
Lockyer I. N. Astronomia	4	— Aritmetica pratica	3
Lombardini A. Anatomia pitt.	3	Paoloni. Disegno assonomet.	8
Lombroso C. Grafologia	13	Pavia L. Grammatica tedesca	13
Loria L. Curve (Tracc. delle)	8	Pascal. Tintura seta	23
— Macchinista e fuochista	15	Pavesi A. Chimica	6
Loris. Diritto amministrativo	8	Pedicino N. A. Botanica	5
Lovera R. Gramm. greca mod.	13	Percossi R. Calligrafia	5
— Grammatica rumena	13	Petri L. Computisteria agraria	7

- Petzholdt. Bibliot. (Man. del) pag. 5
 Piazzoli E. Illumin. elettrica 14
 Piccinelli F. Valori pubblici 24
 Piccoli D. V. Telefono 23
 Pilo M. Estetica 10
 Pincherle S. Algebra elem. 2
 — Algebra complementare. I.
 — Analisi algebrica 2
 — Equazioni 10
 — Geometria metrica e trigonometria 12
 — Geomet. pura 12
 Pirotta R. Flora italiana 11
 Pizzi I. Letteratura persiana 15
 Pollini C. Armonia 4
 Poloni G. Magnetismo ed elet. 16
 Pompilio. Panificazione 17
 Porro F. Spettroscopio 22
 — Gravitazione di Airy 13
 Proctor R. A. Spettroscopio 22
 Prout E. Strumentazione 22
 Pucci A. Piante e fiori 19
 Racioppi F. Ordinamento degli Stati liberi d'Europa 19
 — degli Stati fuori d'Europa 19
 Ramorino F. Letterat. romana 15
 Regazzoni I. Paleoetnologia 19
 Repossi A. Igiene scolastica 13
 Restori. Letteratura provenz. 15
 Revel A. Letteratura ebraica 15
 Ricci V. Strumentazione 22
 Righetti E. Asfalto 4
 Rocco-Murari. Ritmica ital. 21
 Roda F.lli. Floricoltura 11
 Roscoe H. E. Chimica 6
 Rossetto V. Storia Arte milit. 22
 Sacchetti G. Tecnologia, terminologia monetaria 23
 Sansoni F. Cristallografia 7
 Santilli. Selvicoltura 21
 Sartori G. Latte, cacao, burro 15
 — Caseificio 6
 Sassi L. Ricettario fotografico 21
 Savognan d'Osoppo A. Coltiv. e indust. delle piante tessili 7
 Scartazzini G. A. Dante (Vita e opere di) 8
 Schenck. Travi metallici 17-23
 Schiaparelli G. V. Astronomia 4
 Scolari. Valli lombarde 24
 Secco Suardi. Restauratore dei dipinti 21
 Seghieri. Scacchi pag. 21
 Sergert E. Astronomia 4
 Serina L. Testamenti 23
 Sessa. Dottrina popolare 9
 Solazzi E. Letter. inglese 13
 Sormani. Igiene pubblica 15
 Spagnotti P. Verbi greci 24
 Stoppani A. Geogr. fisica 12
 — Geologia 12
 — Prealpi bergamasche 20
 Stoppato A. Diritto penale 8
 Stoppato L. Fonologia italiana 11
 Straccali A. Vocabol. italiano 24
 Strafforello G. Alimentazione 2
 — Errori e pregiudizi 10
 — Lett. amer. 5
 Strucchi A. Cantiniere 15
 — Enologia 10
 Tacchini A. Metrologia 29
 Tamaro D. Frutticoltura 11
 — Orticoltura 19
 Tampolini. Zootecnia 22
 Tassaroli M. Stenografia 24
 Thompson E. M. Paleografia 19
 Tioli L. Acque minerali e cure 2
 Tommasi M. R. Manuale di conversazione italiano-volapük 24
 Toniazio G. La Grecia 13
 Tozer H. F. Geografia classica 12
 Trevisani G. Pollicoltura 19
 Tribolati F. Araldica (Gramm.) 3
 Untersteiner. Storia della musica 22
 Valletti. Ginnastica fem. 12
 — Storia della ginnastica 12
 Valmaggi. Grammatica latina 13
 Vidari E. Mandato commerc. 17
 Virgili F. Statistica 22
 Viterbo E. Grammatica e Dizion. dei Galla (Oromonica) 13
 Volpini. Cavallo 6
 — Dizionario delle corse 7
 Wolf R. Malattie crittogamiche 17
 Zambelli A. Manuale di conversaz. italiano-volapük 24
 Zdekauer. Diplomatica 8
 Zigány-Arpád. Letteratura ungherese 15
 Zopf W. Malattie crittogam. 17
 Zoppetti V. Arte mineraria 4
 — Siderurgia 22

Ulrico Hoepli

Editore Libraio della Real Casa

MILANO

Galleria De-Cristoforis, 59-63

Corso V. E., 37

CASA EDITRICE HOEPLI

Senza vanteria la **CASA EDITRICE HOEPLI** occupa un posto considerevole nel movimento editoriale del Regno. Non c'è ramo dello scibile che essa trascuri di coltivare. La sua numerosa collezione dei **Manuali Hoepli** dimostra questa verità, la quale è messa in evidenza anche dalle altre pubblicazioni, scientifiche, letterarie, artistiche, ecc., formanti ciascuna una speciale biblioteca, come:

- la Biblioteca tecnica,
- la Biblioteca giuridica,
- la Biblioteca scientifico-letteraria,
- la Biblioteca di Belle Arti,
- la Biblioteca geografica e storica,
- la Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Hoepliana,
- la Collezioncina diamante, ecc.

Le pubblicazioni della **CASA EDITRICE HOEPLI** si trovano in vendita in tutto lo città d'Italia e dell'Estero, e ogni libraio solvibile è in relazione con essa.

La **CASA EDITRICE HOEPLI** riceve anche ordinazioni direttamente dai signori privati, e le eseguisce colla massima puntualità *franche di porto*.

 Leggere attentamente i Cataloghi periodici che la Casa Editrice **HOEPLI** pubblica e spedisce **gratis** a chi ne fa domanda con semplice cartolina.

LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA

(Esportazione e Importazione)

La *LIBRERIA HOEPLI* è una delle più fornite d'Italia. Non v'è pubblicazione di qualsiasi genere la quale venga alla luce, da noi, e nei paesi forestieri, che essa non riceva subito e prontamente non metta in commercio. La rete dei suoi rapporti è così estesa che certamente nessuna altra libreria può vantare l'uguale. La *LIBRERIA HOEPLI* ha aperto comunicazioni dirette con qualunque Casa editrice sia d'Europa sia d'America, e riceve, senza bisogno di intermediari, qualunque opera che venga pubblicata. Inutile aggiungere che tiene sempre un vasto assortimento di **novità**, onde il servizio che la *LIBRERIA HOEPLI* può fare anche in questo ramo delle sue estesissime comunicazioni col pubblico, è dei più completi e dei più pronti. La vastità dei suoi rapporti la mettono in grado altresì, di fare **le più grandi facilitazioni d'acquisto** a quanti le si rivolgono direttamente a **Milano**, per la compera dei volumi staccati o di serie di volumi, o, eziandio, di biblioteche speciali su qualsivoglia ramo dello scibile.

La Libreria Hoepli ha ordinato un servizio speciale di esportazione, col quale eseguisce con assoluta rapidità ed esattezza le ordinazioni dei signori Clienti, e cura infinitamente questa parte del suo vasto movimento librario, sì che non le manca mai nessuna opera, pubblicata in Italia, che interessi o molto o poco i paesi forestieri.

Ai propri Clienti manda, per esame, le opere desiderate: e accetta abbonamenti a tutti i periodici scientifici e letterari stranieri.

LIBRERIA ANTIQUARIA HOEPLI

Questa Libreria, la quale per quanto costituisca una parte notevole della Casa Editrice Hoepli, ha un organismo tutto suo proprio, in pochi anni ha acquistato tanta rinomanza per le preziosità bibliografiche che cerca di avere a qualunque prezzo — che in Italia e all'estero i suoi Cataloghi sono fra i primi, se non i primi, ad essere accuratamente esaminati.

Nelle vendite di Biblioteche pubbliche e private, sì d'Italia che dell'estero, la Libreria Antiquaria Hoepli v'è sempre rappresentata, e può quindi accaparrarsi, nell'interesse dei suoi signori Clienti, quanto di più prezioso e raro si contiene in esse.

La Libreria Antiquaria Hoepli, ricca oggi di più che 300,000 volumi, ha già pubblicato e **distribuito gratuitamente** 115 cataloghi. Questi Cataloghi, divisi per materie, dove ogni libro è indicato in tutte le sue generalità bibliografiche e col suo prezzo, sono inviati **gratis** a chiunque ne faccia richiesta.

 **Stare al corrente dei Cataloghi della Libreria Antiquaria Hoepli, anche per certi Libri d'occasione, di cui essa è quasi sempre doviziosamente fornita.**

NB. La Libreria Antiquaria Hoepli compera biblioteche intiere e opere rare e antiche e manoscritti a prezzo estremo d'affezione.

UFFICIO PERIODICI HOEPLI

La Casa Editrice Hoepli ha ordinato un apposito Ufficio per i periodici di sua proprietà. Quest'Ufficio, in parte autonomo, è pertanto unito e dipendente, in via amministrativa, dal direttore e proprietario della Casa: comm. Ulrico Hoepli.

L'esito straordinario del periodico **La Stagione**, e cioè, il favore immenso che questo periodico di mode ha destato nel pubblico, per la eleganza e per la novità delle sue *toilettes*, e per la abbondanza di modelli di oggetti domestici che esso dà con appositi e chiari *dettagli* (parte di cui difettano, in generale, gli altri giornali di mode), ha obbligato la Casa Hoepli a organizzare l'**Ufficio Periodici Hoepli**, al quale sono pregate di rivolgersi tutte le signore che desiderano abbonarsi alla **Stagione**: e, se abbonate, desiderano schiarimenti e informazioni.

Colla **Stagione** la Casa Hoepli fa abbonamenti e distribuisce pure la **Saison**, che esce in francese il 1° e il 16 d'ogni mese; come esce in italiano il 1° e il 16 d'ogni mese, la **Stagione**.

Così la **Stagione** come la **Saison** contengono ogni anno:

2000 incisioni, 36 figurini colorati, 12 appendici con 200 modelli da tagliare, e 400 disegni di lavori femminili. ecc. — Tiratura 750,000 copie in 14 lingue.

In tutta Italia	Anno	Semestre	Trimestre
Grande edizione	L. 16 —	L. 9 —	L. 5 —
Piccola edizione	» 8 —	» 4 50	» 2 50

A tutte le abbonate qualunque sia l'edizione preferita, è dato in dono, ogni mese, uno splendido **Panorama** in cromotipia con le migliori *toilettes*.

Gratis: Numeri di saggio della **Stagione** e della **Saison**.

L'eccellente periodico l'**Italia Giovane**, destinato ai giovinetti e alle giovinette dagli 8 ai 16 anni, è già all'VIII anno di vita.

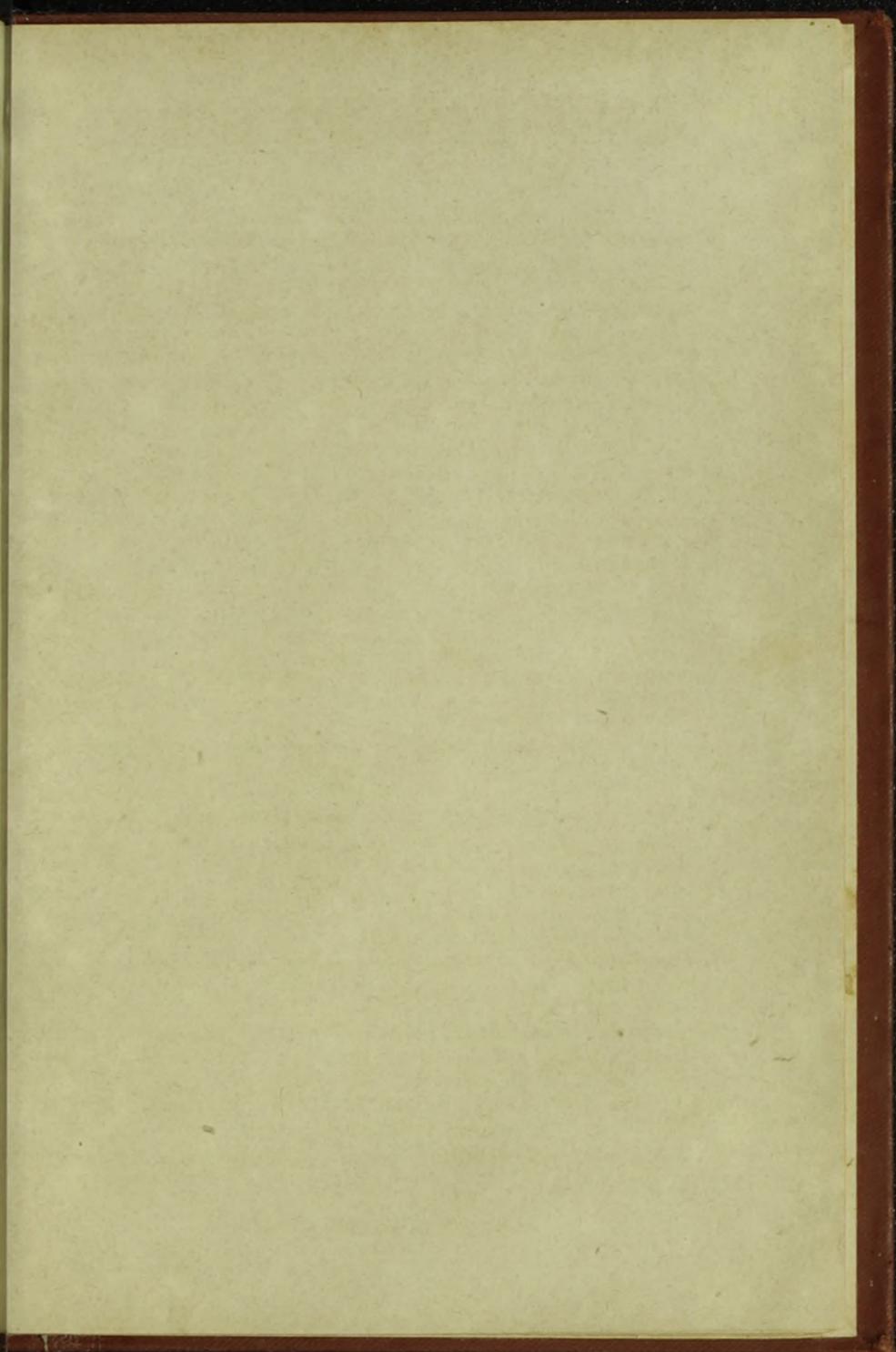
L'**Italia Giovane** è diretta da quell'esimia educatrice e scrittrice piena d'ingegno e di cuore che è la signora Anna Vertua Gentile, e si stampa ogni mese in un fascicolo di 64 pagine con splendide e numerose incisioni e scritti di educazione, di letteratura, d'arte e di scienze, adatti ai giovinetti e alle giovinette, cui l'**Italia Giovane** particolarmente si dirige.

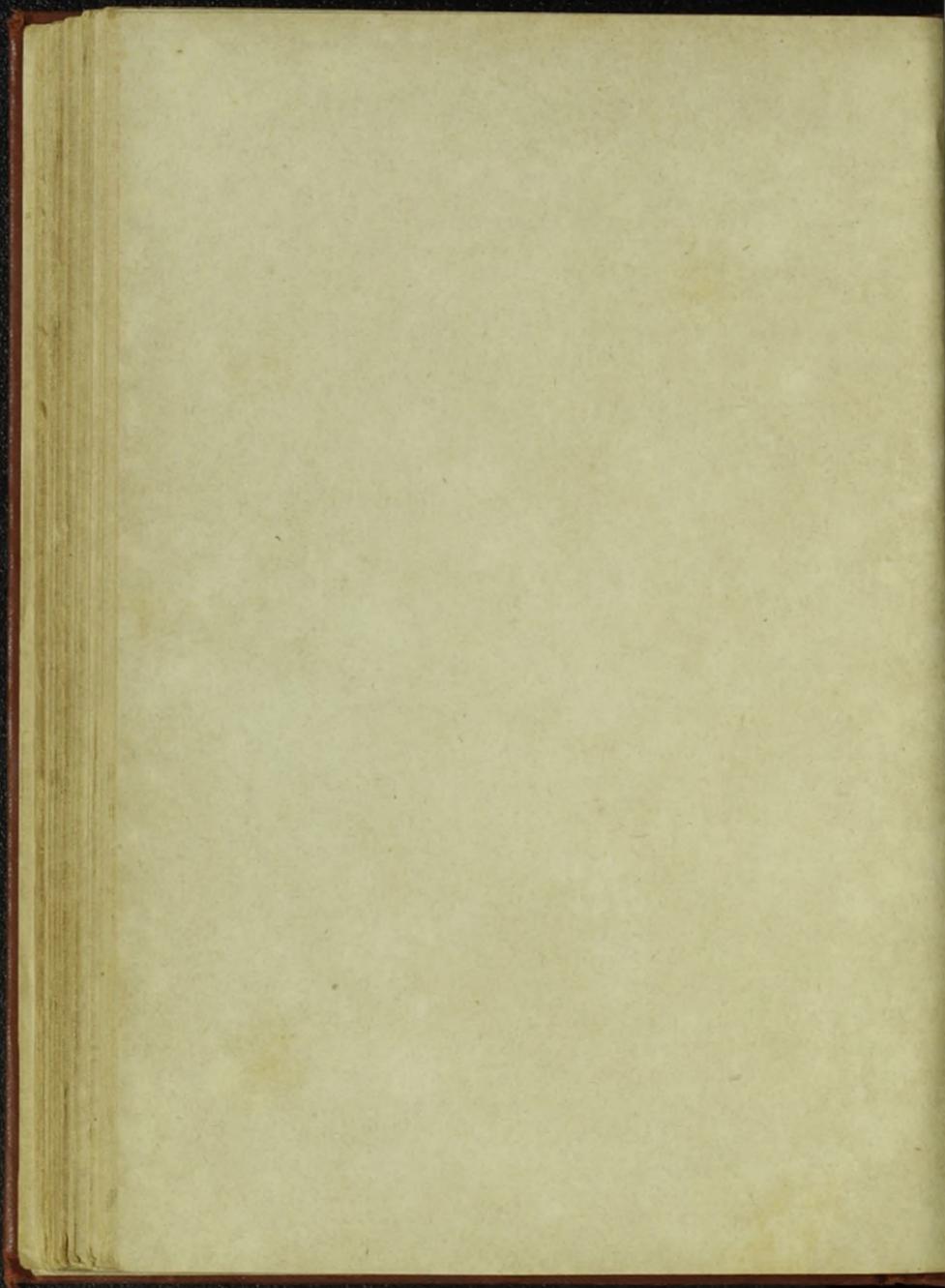
Alla fine d'ogni anno questo periodico forma un bel volume in-8°, il quale è un'antologia di scritti utili e piacevoli da conservare come qualunque altro volume.

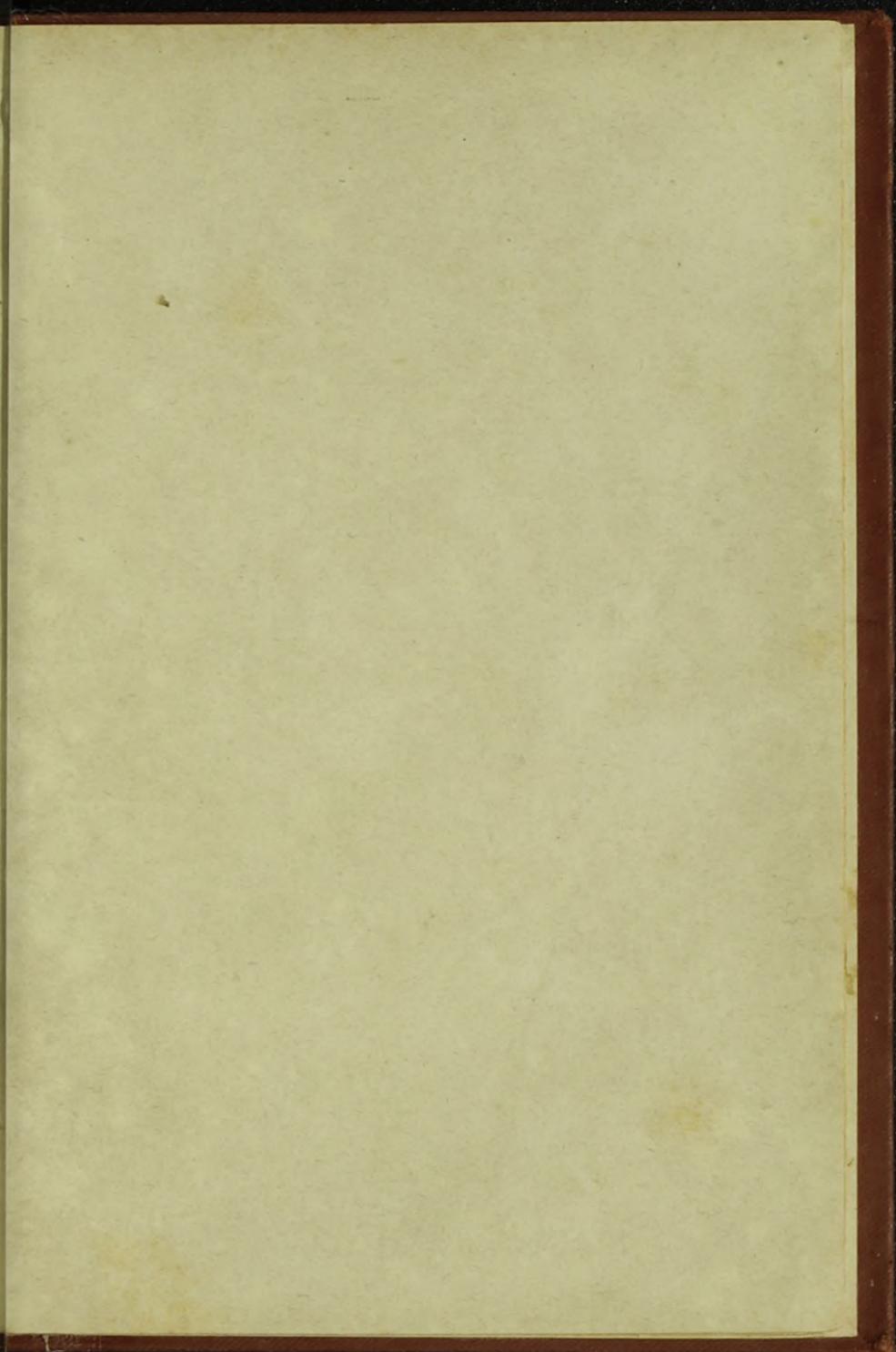
Abbonamento annuo L. 15.

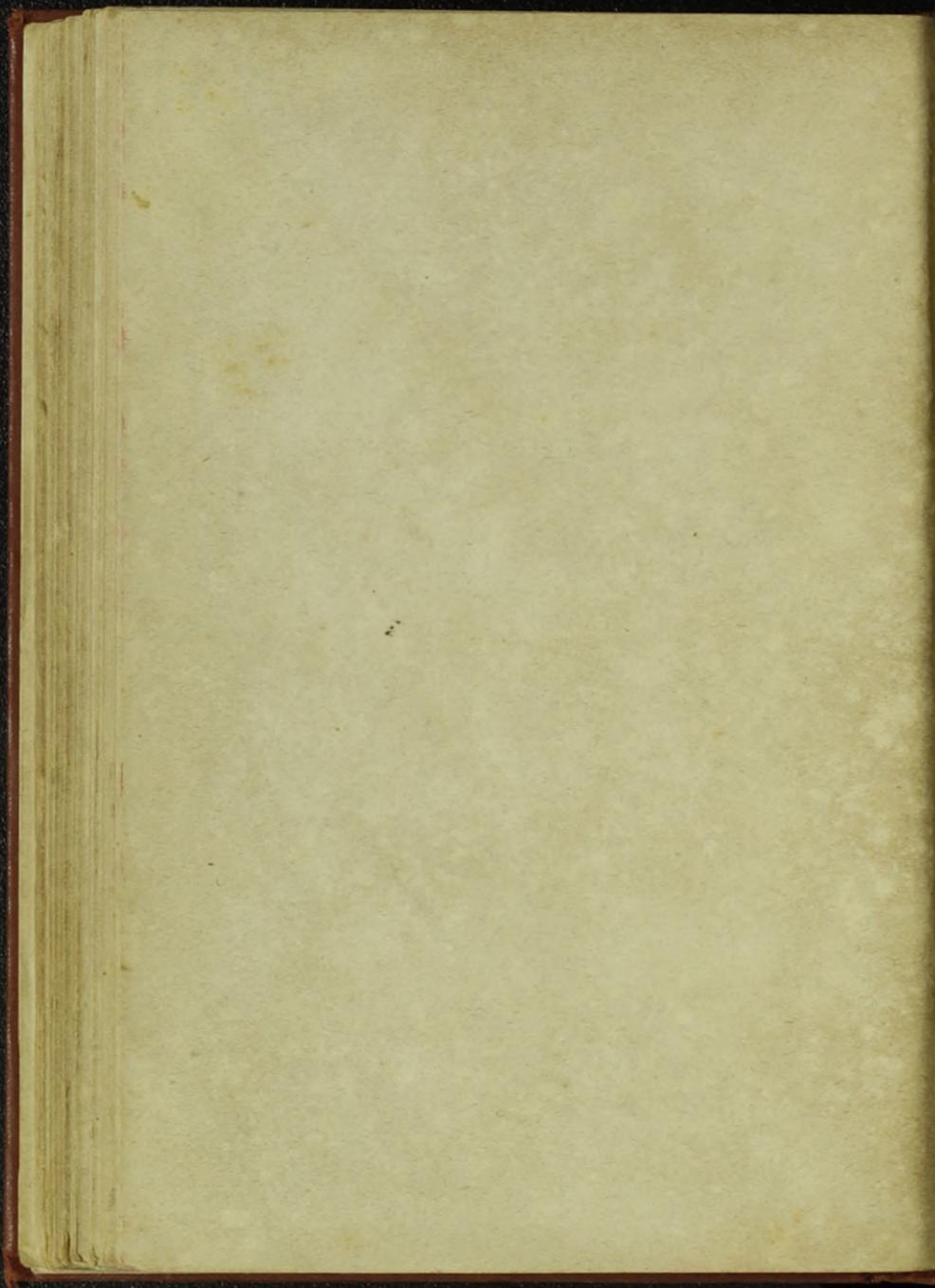
Abbonamenti riuniti. — Per le abbonate della **Stagione** o della **Saison**, il prezzo d'associazione annua all'**Italia Giovane** viene ridotto a sole L. 12.

Numeri di saggio gratis.









morale. L'osservanza di questa legge importava una complicata serie di azioni e di pratiche assai minuziose e sottili, che inceppava interamente la libertà, di guisa che molti sgomentati dall'eccesso del formalismo, dai pericoli e dalle pene dell'infrazione della legge, scorati si ritiravano dal mondo nell'eremo, e come poveri solitarii penitenti s'applicavano a distruggere le passioni, e a distaccarsi dalla vita. Così ebbe origine una nuova riforma religiosa.

4. BUDDISMO. — La casta brahmanica dominava nell'India, e teneva oppressa sotto un dispotismo teocratico tutta la società. Le caste inferiori giacevano inceppate e soffocate sotto gli intollerabili eccessi del formalismo religioso. Con lento sviluppo incominciò una reazione, che si manifestò aperta nel principio del secolo VI av. e. v. e condusse ad un largo movimento di riforma religiosa e sociale per opera d'un uomo della casta dei Kchatriya, nominato *Gautama* o *Siddhartha*, figlio d'un principe regnante in Kapilavastu.

Gautama avendo indarno cercato la verità nella dottrina e nell'insegnamento privilegiato dei Brahmani, afflitto dallo spettacolo delle miserie umane lasciò la corte paterna e la famiglia, e si ridusse nell'eremo, ad una vita di meditazione e di penitenza, sostenendo lunghi digiuni e patimenti. In questa vita s'acquistò rinomanza ed ossequio come saggio, giusto e santo, e fu detto *Cakiamouni* cioè « il solitario dei Cakia » (era questo il nome della dinastia cui egli apparteneva). E

in quelle solitarie meditazioni, la verità gli parve consistere nella certezza dell'irremediabile miseria dell'uomo. Dovunque si guardi, dappertutto e sempre è dolore. Vivere è soffrire, e causa delle nostre sofferenze è l'attaccamento alla vita. L'uomo soffre per desiderio dei beni corporei della giovinezza, della salute, del piacere, che passano e si consumano. Per sopprimere il dolore si deve adunque sopprimere il desiderio. Saggio è colui che di tutto si spoglia, che rinuncia a tutto quanto lo lega alla vita e lo rende infelice. Unica salvezza è la piena rinuncia, cosicchè si cessi di sentire, di volere e di pensare. Sapienza consiste nel prepararsi a questa rinuncia, nell'educarsi all'impassibilità, senza gioia e senza dolore, nell'arrivare al completo annientamento della personalità umana. L'esistenza umana è imperfetta; il mondo materiale è illusione dei sensi; conviene distruggere la personalità per entrare nel mondo immateriale, per giungere dopo morte al supremo bene, che è il perfetto annientamento, il *nirvāna* od estinzione. Ma a questo stato non si giunge se non attraverso dolori infiniti.

Questa dottrina, o meglio queste idee morali, Çakiamouni andò predicando nell'India settentrionale e nelle regioni del Gange. A differenza dei Brahmani, che il loro insegnamento tenevano come esclusivo privilegio, Çakiamouni si rivolgeva a tutti, tutti accoglieva, negando che esistesse distinzione di caste, differenza di puri e d'impuri, d'indigeni e di stranieri, proclamando la piena eguaglianza di tutti gli uomini nel co-

mune destino, ch'è il dolore. Così egli scalzava i fondamenti del Brahmanesimo. Predicò per lo spazio di quarantacinque anni, usando un efficace linguaggio di parabole ed esempi. La bontà, la carità, la sincerità del suo esempio fecero ascoltata la sua parola da molti discepoli che si raccolsero intorno a lui e lo dissero *Bouddha* (sapiente). Non era una nuova dottrina religiosa, ma sentimenti nuovi desiosamente accolti da quanti soffrivano dei mali di una male ordinata società. La religione brahmanica era egoistica, esclusiva; la parola di Bouddha predicava l'amore, la carità fin verso quelli che ci fanno del male. I Brahmani fieri della loro casta si vantavano più puri di tutti; Bouddha riconosceva gli uomini tutti eguali. I Brahmani consumavano la vita in pratiche minuziose e futili, spegnendo la religione nella pratica del rito; Bouddha nulla esigeva, nè dottrina, nè pratiche, nè studio; per giungere alla salute bastava carità, castità e abnegazione; era una nuova dottrina d'amore e di fratellanza, di misericordia, che si opponeva all'egoismo, all'odio, al despotismo della società antica.

Bouddha formò intorno a sè una schiera di discepoli, ai quali diede una regola che prescriveva vivessero di carità come mendichi, obbligati all'astinenza ed alla castità. Alla morte di Bouddha, nella metà del secolo VI, la dottrina sua già era largamente diffusa, trovando seguaci nella casta degli Kchatriya, fra i *ragia* delle tribù, e fortemente oppugnando il Brahmanesimo: e così si venne ad una religione senza Dio e senza altari, che solo prescriveva d'amare

il prossimo, d'attendere al proprio perfezionamento morale, e per ricompensa prometteva l'annientamento.

I discepoli di Bouddha, alla sua morte, si radunarono in numero di cinquecento nella capitale del regno di Magadha, e formarono come un primo concilio per raccogliere e ordinare i discorsi del maestro, e per istabilire ben determinata la dottrina buddistica, che come apostoli essi andarono diffondendo. Ma in queste predicazioni la dottrina primitiva si alterò; la parte fondamentale del suo autore era stata morale, e invece nel progressivo sviluppo si fece più complessa con innovazioni e aggiunte teologiche e metafisiche. E un secolo dopo il primo concilio, un secondo se ne raccolse a determinare la dogmatica costituzione del buddismo. Alla religione che non avrebbe dovuto avere Dio ed altari, fu data allora una trinità divina, per contrapposto alla *trimourti* brahmanica, e per isgombrare l'accusa di ateismo ch'era fatta al fondatore della religione nuova. Bouddha allora non fu più considerato come uomo, ma come Dio, e si formò la trinità di *Bouddha*, *Darma*, *Shanga*, donde si esplicò un'assai complicata teologia. La predicazione morale si ridusse in una religione formalistica e superstitiosa.

Considerato ne' principii suoi il Buddismo è pur sempre una religione di pace e di carità, ed ha avuto efficacia civilizzatrice, addolcendo i caratteri ed i costumi; ma non si tralasci di notare che deprimendo la coscienza della personalità umana e della libera energia individuale,

esso affievolisce l'intelligenza ed impedisce il progresso della società.

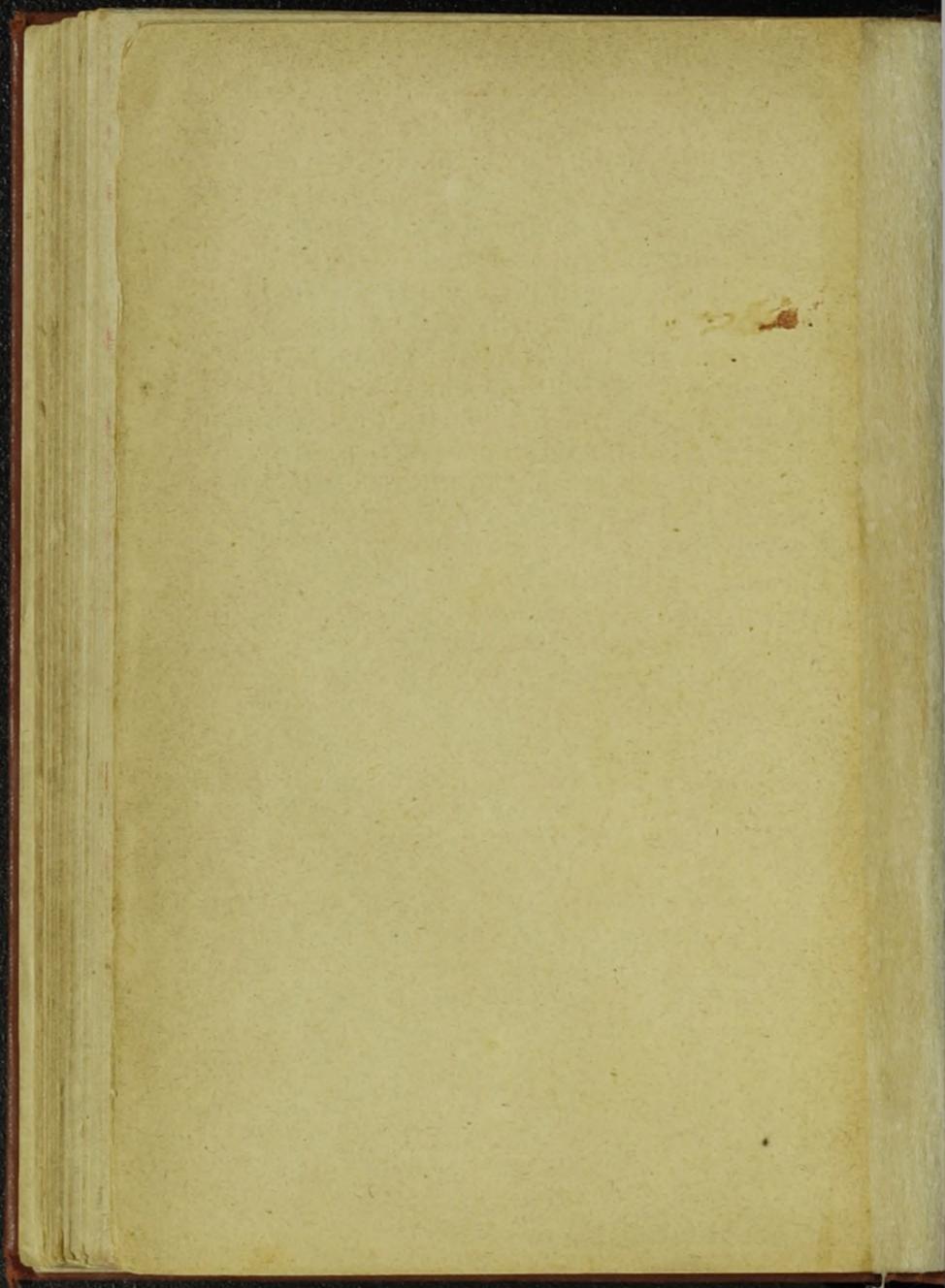
Nata nell'India la religione di Bouddha presto vi si diffuse, ma non vi allignò stabilmente. Il Brahmanesimo in prima soccombette, ma non si ritrasse dalla lotta; questa si prolungò accanita per più secoli, finchè il Buddismo fu respinto oltre il Gange e l'Hymalaia, e i Brahmani ricuperarono il loro primato su la nazione. La nuova religione si allargò invece estesamente nell'Asia centrale ed orientale, nelle regioni del Tibet, della Mongolia, della Cina, del Giappone, cosicchè essa di tutte le religioni è quella che ha maggior numero di seguaci.

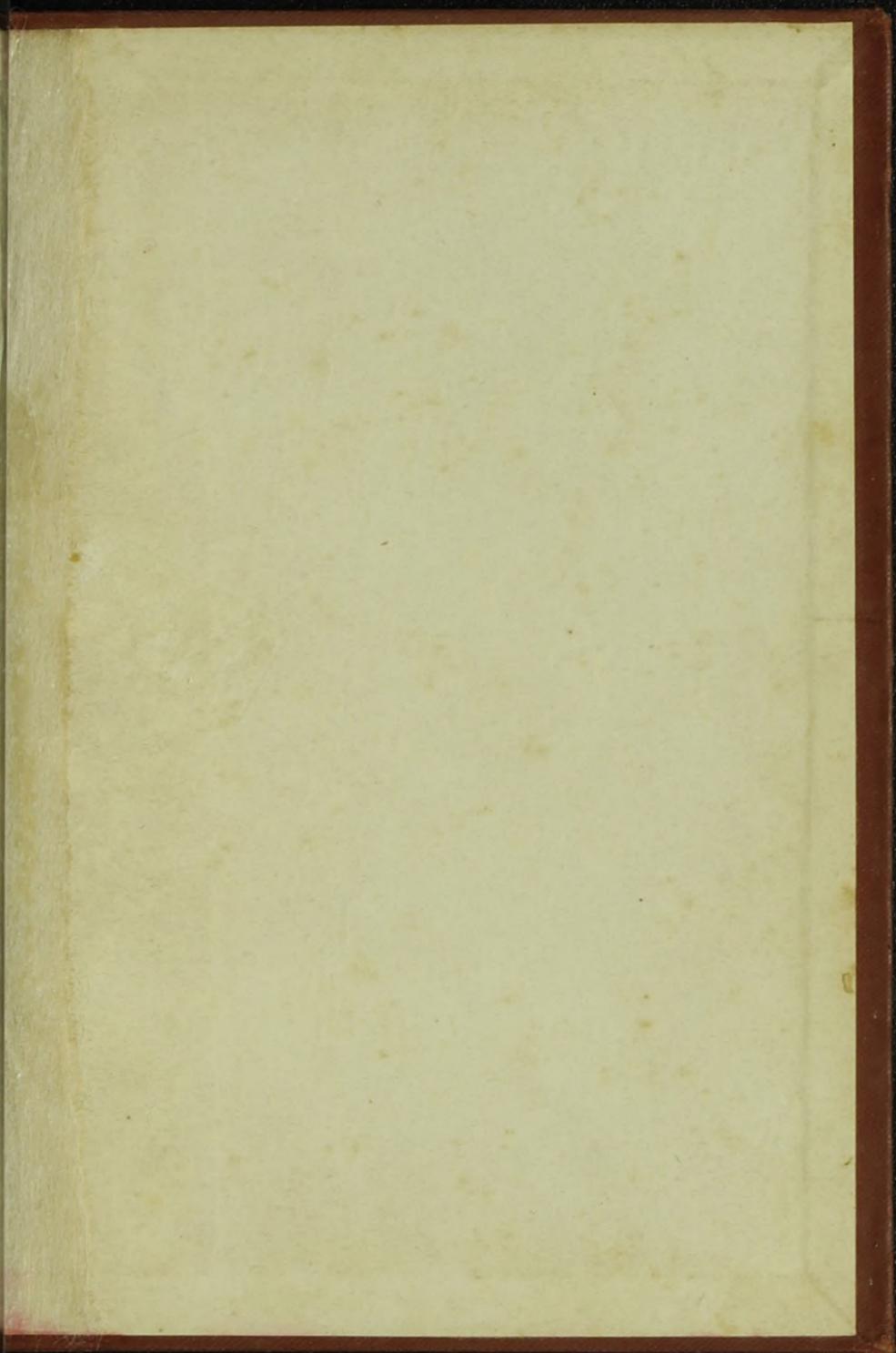
5. I GRECI NELLA REGIONE DELL'INDO. — DISSOLUZIONE DELL'IMPERO D'ALESSANDRO. — Signore di tutto il grande impero persiano, Alessandro non si arrestò nella conquiste. L'India lo attraeva. Di quel lontano paese correvano meravigliose voci; le narrazioni delle imprese di Ciro e di Dario, che avevano toccato quelle regioni, eccitavano l'emulazione del grande conquistatore Macedone. Dalla regione dell'Oxus, traversando il Paropamiso, discese Alessandro nella valle del Cophes (od. Cabul) e di qui, mercè alleanze con alcuno dei principi di quelle regioni, varcato il fiume Indo, avanzò su la sinistra sponda a conquistare la regione del Pengiab. Al fiume Idaspe gli fu incontro il più forte dei principi di quella contrada, Poro, con grande esercito. Alessandro lo vinse in battaglia, e trattandolo liberalmente, come era suo generoso costume, da nemico se ne fece un possente alleato che l'aiutò nella pro-

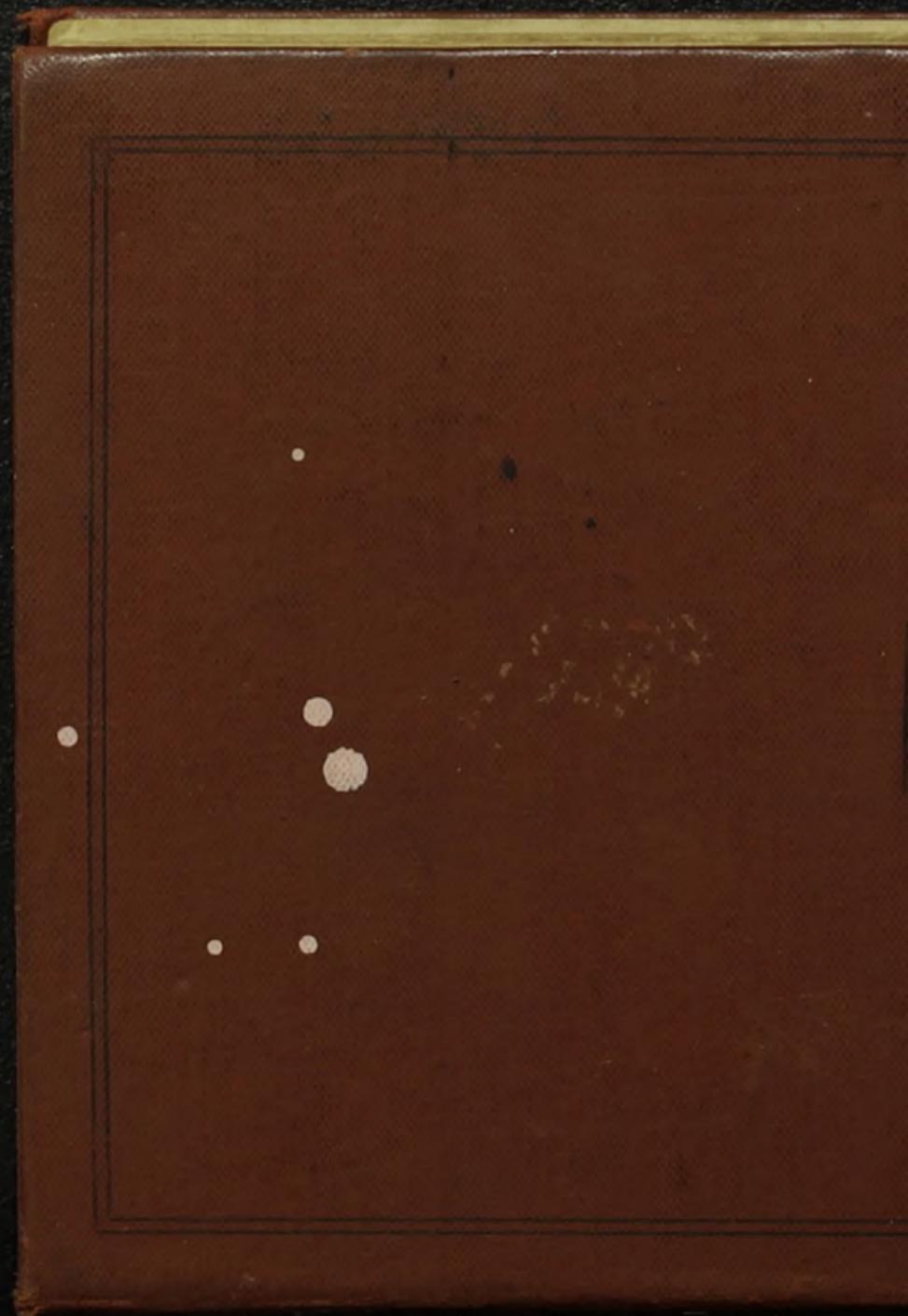
cedente conquista della regione. Avanzando vittorioso, Alessandro toccò l'Ifasi ultimo degli affluenti dell'Indo. Da questo punto egli pensava di procedere verso oriente per raggiungere il corso superiore del Gange e invadere la regione dell'Ariavarta. Ma la lunga guerra che da anni combattevasi non solo contro gli uomini ma pure contro il suolo ed il clima, aveva stancate le milizie; atterrite dall'ignoto, che loro presentavasi, esse si rifiutarono ai troppo arditi disegni del conquistatore, e lo indussero e retrocedere. Ordinate in forma di satrapie le regioni conquistate, ampliato e consolidato il dominio di Poro suo alleato, designata la fondazione di nuove città, tracciate nuove vie che schiudessero l'interno dell'Asia ai popoli occidentali, Alessandro ricondusse gli eserciti sull'Idaspe, ripassò sulla destra dell'Indo, e imprese la marcia di ritorno seguendo il corso del fiume fino alla foce: di qui volse ad occidente per il litorale dell'Eritreo, con disastrose marcie traverso le regioni della Gedrosia e della Caramania, finchè toccò Susa e poi Babilonia. Ivi pose sua sede. Egli aveva riunito sotto il suo potere quasi tutto il mondo antico, dalle sponde illiriche sull'Adriatico fino all'Indo, dall'Egitto fino al Caucaso; ed ora pensava a nuove imprese per comprendere nel suo dominio l'Arabia e Cartagine e formava disegni di grandi opere che dovevano estesamente ampliare la cognizione dell'interno e del lontano oriente dell'Asia, favorire le relazioni e gli scambi dei popoli, e così affrettare l'opera di civiltà nell'unificazione delle genti. Ma tanto vasti disegni

furono rotti a mezzo dalla morte; Alessandro cessò di vivere in Babilonia, nel luglio dell'anno 323 av. C.

Il grande impero andò diviso fra i generali di Alessandro, e tutto l'antico Oriente si trovò compreso nella civiltà greca, sotto nuove greche dinastie che sorsero dominatrici nelle antiche regioni asiatiche. Così si formarono due grandi regni, quello d'Egitto sotto la dinastia dei Tolomei, quello di Siria con Babilonia sotto i Seleucidi. Le regioni dell'Asia minore andarono con varia vicenda di guerra divise fra vari principi, costituendo nuovi Stati, la cui storia si comprende nell'ultima parte della storia greca, ossia dell'Ellenismo, e nella storia della conquista romana.







L'ELENCO COMPLETO
DEI
MANUALI HOEPLI

SI TROVA IN FINE DI OGNI VOLUME